

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

634.

### SEDUTA DI VENERDÌ 3 DICEMBRE 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	III-VII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-66

	PAG.		PAG.
<b>Gruppi parlamentari</b> (Modifica nella composizione) .....	1	( <i>Discussione sulle linee generali – A.C. 510</i> ) ...	2
<b>Petizioni</b> (Annunzio) .....	1	Presidente .....	2
<b>Proposte di legge: Uso traccianti nel latte in polvere (A.C. 510-4506-4709-4851)</b> (Discussione del testo unificato) .....	2	Aloi Fortunato (AN) .....	8
( <i>Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 510</i> ) .....	2	Borroni Roberto, <i>Sottosegretario per le politiche agricole e forestali</i> .....	5
Presidente .....	2	D'Ippolito Ida (FI) .....	7
		Pecoraro Scanio Alfonso (misto-Verdi-U), <i>Relatore</i> .....	2
		Tattarini Flavio (DS-U) .....	10
		Vascon Luigino (LFNIP) .....	5

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega forza nord per l'indipendenza della Padania: LFNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; misto: misto; misto-UDEUR - Unione democratica per l'Europa: misto UDEUR; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano: misto-RI; misto-cristiani democratici uniti: misto-CDU; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.**

	PAG.		PAG.
<i>(Repliche del relatore e del Governo - A.C. 510)</i> .....	11	De Murtas Giovanni (Comunista) .....	42
Presidente .....	11	Giovanardi Carlo (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i> .....	20
Borroni Roberto, <i>Sottosegretario per le politiche agricole e forestali</i> .....	13	Lenti Maria (misto-RC-PRO), <i>Relatore di minoranza</i> .....	24
Pecoraro Scanio Alfonso (misto-Verdi-U), <i>Relatore</i> .....	11	Martino Antonio (FI) .....	34
<b>Proposta di legge: Parità scolastica</b> (approvata dal Senato) (A.C. 6270) e abbinate (A.C. 1351-1690-2059-2493-ter-2839-3246-3414-3448-4028-4403-4589-5661-6372-6389) (Discussione) .....	13	Michelini Alberto (FI) .....	50
<i>(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 6270)</i> .....	14	Napoli Angela (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .....	30
Presidente .....	14	Pace Carlo (AN) .....	40
<i>(Annunzio di pregiudiziali - A.C. 6270)</i> .....	14	Pecoraro Scanio Alfonso (misto-Verdi-U) ..	33
Presidente .....	14	Sestini Grazia (FI) .....	61
<i>(Discussione sulle linee generali - A.C. 6270)</i> .....	14	Volpini Domenico (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	15
Presidente .....	14	Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la pubblica istruzione</i> .....	33
Aloi Fortunato (AN) .....	56	<b>Disegno di legge di conversione</b> (Trasmissione dal Senato e assegnazione a Commissione in sede referente) .....	65
Aprea Valentina (FI), <i>Relatore di minoranza</i> .....	26	<b>Gruppi parlamentari</b> (Modifica nella composizione) .....	66
Bianchi Clerici Giovanna (LFNIP), <i>Relatore di minoranza</i> .....	22	<b>In morte dell'onorevole Egidio Sulotto</b> .....	66
Burani Procaccini Maria (FI) .....	63	Presidente .....	66
Capitelli Piera (DS-U) .....	37	<b>Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo</b> .....	66
Dalla Chiesa Nando (misto-Verdi-U) .....	54	Presidente .....	66
Delfino Teresio (misto-CDU) .....	48	Lenti Maria (misto-RC-PRO) .....	66
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> ..	66

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

**La seduta comincia alle 9.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.*

**Modifica nella composizione  
di gruppi parlamentari.**

*(Vedi resoconto stenografico pag. 1).*

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE dà lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza *(vedi resoconto stenografico pag. 1).*

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Uso traccianti nel latte in polvere (510-4506-4709-4851).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito *(vedi resoconto stenografico pag. 2).*

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Relatore*, rilevato che il testo unificato è volto ad impedire che il latte in polvere per usi zootecnici possa essere utilizzato nell'industria alimentare, ponendo in essere eventuali comportamenti illeciti, illustra il contenuto del provvedimento, del quale raccomanda la sollecita approvazione, precisando che è stata recepita la condizione contenuta nel parere espresso dalla Commissione affari sociali e che ulteriori

proposte migliorative del testo potranno essere avanzate dal Comitato dei nove nel prosieguo del dibattito.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

LUIGINO VASCON, ricordata l'ampia convergenza politica che si è registrata sul testo unificato, per il quale auspica un rapido *iter* parlamentare, sottolinea l'esigenza di approvare nuove norme sull'utilizzo del latte in polvere al fine di tutelare i consumatori ed i produttori.

IDA D'IPPOLITO evidenzia le finalità del provvedimento, che delinea un quadro normativo dal quale emerge la volontà di prevedere controlli più stringenti e maggiori garanzie circa l'utilizzo del latte in polvere, in vista del prioritario obiettivo di tutelare la salute dei consumatori; preannunzia l'impegno a favorire una rapida definizione dell'*iter* del testo unificato, auspicando che il Governo si faccia interprete in sede europea di principi che tuttavia sono già ravvisabili nell'impostazione delle iniziative comunitarie.

FORTUNATO ALOI, rilevato che il provvedimento in esame, sul quale si è registrata in Commissione un'ampia convergenza, trae origine dalla necessità di tutelare i consumatori, preannunzia il voto favorevole del gruppo di Alleanza nazionale, pur mantenendo fermo un giudizio fortemente critico sulla politica attuata dal Governo per il settore della produzione del latte.

FLAVIO TATTARINI sottolinea l'esigenza di sottoporre all'attenzione del-

l'Unione europea la necessità di garantire la qualità dei prodotti e la tutela della salute dei consumatori, da intendere quali condizioni decisive per lo sviluppo del settore agroalimentare; auspica anche per questo una sollecita approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Relatore*, osserva che la libera circolazione delle merci non può prescindere dalla tutela della salute dei consumatori e della qualità dei prodotti.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIERLUIGI PETRINI

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Relatore*, auspica infine che il provvedimento, largamente condiviso, possa essere licenziato subito dopo la sessione di bilancio.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*, nel condividere pienamente lo spirito e le finalità del provvedimento, rispetto al quale, tuttavia, paventa il rischio di contestazioni in sede comunitaria, assicura l'impegno del Governo a favorirne una sollecita approvazione.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

#### **Discussione della proposta di legge S. 4127: Parità scolastica (approvata dal Senato) (6270 ed abbinata).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 14*).

Avverte che sono state presentate le questioni pregiudiziali Lenti n. 1, Giordano n. 2 e Nardini n. 3, le quali, non essendo state preannunziate in Conferenza dei presidenti di gruppo, saranno

discusse e votate dopo la conclusione della discussione sulle linee generali, che dichiara pertanto aperta.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*, illustra il contenuto della proposta di legge, nel testo approvato dal Senato, che la VII Commissione ha ritenuto di non modificare, nonostante il Comitato per la legislazione abbia posto una specifica condizione, al cui recepimento si procederà tuttavia in sede interpretativa nei termini indicati da un ordine del giorno che si riserva di presentare. Respinti infine i rilievi critici mossi, in particolare, con riferimento ai presunti profili di incostituzionalità ed agli effetti di « statalizzazione » delle scuole paritarie private che deriverebbero dall'approvazione del provvedimento, sottolinea che quest'ultimo rappresenta il punto di partenza di un processo finalizzato ad un nuovo sistema nazionale di istruzione.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*, richiamate le finalità del testo alternativo da lui presentato, rileva che la proposta di legge in discussione fa segnare un « passo indietro » in materia di parità scolastica, rappresentando il risultato di un'operazione falsa e mistificatoria, che farà gravare sulle scuole non statali ulteriori vincoli e controlli.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore di minoranza*, premesso che l'approvazione di un testo « blindato », quale è quello del provvedimento in discussione, rappresenterebbe una forzatura e, al tempo stesso, un'« occasione sprecata », ricorda che il gruppo della Lega forza nord è favorevole alla previsione di un « buono-scuola », nella prospettiva di ottimizzare le risorse senza compromettere la qualità dell'insegnamento.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*, nel dichiarare che i deputati di Rifondazione comunista non condividono il provvedimento in discussione, sul quale peraltro si registra un atteggiamento di diffusa contrarietà nel Paese, preannunzia che la

sua parte politica, anche con la presentazione di questioni pregiudiziali e di numerosi emendamenti, si opporrà energeticamente alla proposta di legge, già approvata dal Senato, n. 6270.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*, denunciato lo « statalismo » che contraddistingue settori della maggioranza, sottolinea l'esigenza di garantire alle famiglie italiane libertà di scelta in campo educativo, riconducendo la questione della parità scolastica nell'ambito dei diritti umani e al di fuori della contrapposizione ideologica tra pubblico e privato. Nel preannunciare, pertanto, una decisa opposizione al provvedimento, illustra i contenuti del testo alternativo da lei presentato.

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*, rilevato che il provvedimento in discussione lede la libertà di scelta educativa e di insegnamento, ricorda che il gruppo di Alleanza nazionale, attraverso il testo alternativo da lei presentato, intende garantire il diritto primario delle famiglie di scegliere gli indirizzi educativi, introdurre nell'ordinamento un sistema integrato di servizio scolastico e conferire ulteriore dignità alla funzione docente.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ALFONSO PECORARO SCANIO, a titolo personale, premesso che il testo approvato dal Senato è frutto di un difficile « accordo », che rappresenta un punto di equilibrio oltre il quale riterrebbe « irresponsabile » spingersi, rileva che lo Stato deve garantire che la scuola pubblica possa servire a tutti i cittadini, salvaguardando nel contempo la libertà di insegnamento.

ANTONIO MARTINO, rilevato che la normativa in esame non affronta correttamente un problema che riveste un'importanza cruciale per il futuro del Paese,

osserva che l'attuale assetto del sistema scolastico e formativo, di stampo monopolistico, è fonte di inefficienze ed iniquità.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARLO GIOVANARDI

ANTONIO MARTINO ribadisce la validità del testo alternativo presentato dal gruppo di Forza Italia, sottolineando l'inevitabile necessità di un'effettiva concorrenza fra le istituzioni scolastiche.

PIERA CAPITELLI, sottolineato che l'approvazione del provvedimento in esame è resa necessaria ed urgente al fine di promuovere un'offerta formativa adeguata alle sfide del futuro, ritiene che la certezza del diritto allo studio e la qualità della cultura debbano costituire gli elementi centrali del sistema di istruzione. Auspica quindi un reale confronto in aula, ma non su proposte « demagogiche » o su facili soluzioni che getterebbero le basi per il dissolvimento del sistema attuale.

CARLO PACE, denunciato l'atteggiamento del Governo e della maggioranza, che si sono sottratti ad un reale confronto parlamentare al solo scopo di « nascondere » la differenziazione di posizioni nell'ambito delle forze politiche che sostengono l'Esecutivo, rileva che la negazione del pluralismo delle istituzioni scolastiche produce effetti deleteri sulla qualità dell'insegnamento e, più in generale, sulla tenuta degli assetti democratici.

GIOVANNI DE MURTAS, ricordato il diritto universale all'istruzione e sottolineato che primo dovere dello Stato è quello di garantire la formazione e l'educazione del cittadino, considera inaccettabile l'eventuale uguaglianza tra scuole statali e private attraverso l'integrazione di queste ultime nel sistema pubblico di istruzione; rileva peraltro che il provvedimento in discussione, che il gruppo Comunista giudica comunque « inessenzia-

le » e non prioritario, è coerente con il principio della libertà della scelta educativa.

TERESIO DELFINO, a titolo personale, precisa che i deputati del CDU considerano l'autonomia e la libertà di scelta elementi indispensabili per favorire il processo di modernizzazione delle istituzioni scolastiche e per offrire ai giovani italiani opportunità pari a quelle assicurate negli altri paesi europei; in tale contesto, il provvedimento non fornisce risposte esaurienti e risulta inadeguato, in particolare, sotto il profilo della « parità economica ».

ALBERTO MICHELINI, rilevato che il provvedimento sulla « presunta » parità scolastica è frutto di un compromesso di « basso profilo » tra forze di governo disomogenee, sottolinea l'esigenza di un'autentica e « profonda » svolta culturale; ritiene inoltre che il testo in discussione si configuri come una mera revisione delle norme che disciplinano il riconoscimento legale delle scuole non statali ed osserva che l'introduzione del buono-scuola può consentire l'effettiva libertà di scelta delle famiglie.

NANDO DALLA CHIESA sottolinea l'esigenza di svolgere un dibattito aperto sull'articolo 33 della Costituzione, di dare cittadinanza a nuove esperienze formative e di ribadire il ruolo ineliminabile della scuola pubblica, pur riconoscendo la funzione svolta dalla scuola non statale; evidenzia quindi la portata innovativa del provvedimento, che i deputati Verdi sosterranno, nella consapevolezza che ulteriori passi in avanti potranno essere compiuti.

FORTUNATO ALOI, espresso un giudizio critico sul complesso delle politiche attuate dal Governo in campo scolastico, preannuncia che il gruppo di Alleanza nazionale sosterrà il testo alternativo presentato dal deputato Napoli, relatore di minoranza, che propone un sistema scolastico integrato che non sottovaluta il

ruolo della scuola pubblica ma riconosce i valori della parità scolastica e del pluralismo educativo e formativo.

GRAZIA SESTINI ribadisce i fondamentali principi della libertà di scelta educativa e di insegnamento, la cui attuazione non può prescindere dalla predisposizione di adeguati strumenti finanziari; sottolinea quindi che il provvedimento impone vincoli alle scuole non statali, di fatto « statalizzandole », ribadisce che una reale riforma del settore non può realizzarsi « a colpi di maggioranza » né contro la società.

MARIA BURANI PROCACCINI, rilevato il progressivo « logoramento » della qualità della scuola pubblica ed il nocivo « livellamento verso il basso » della professionalità del corpo insegnante, osserva che il provvedimento in esame configura una parità scolastica che in realtà è una beffa.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il disegno di legge n. 6615, di conversione del decreto-legge n. 383 del 1999.

Il disegno di legge è assegnato alla X Commissione ed al Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento.

**Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

(Vedi resoconto stenografico pag. 66).

**In morte dell'onorevole  
Egidio Sulotto.**

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore dei familiari dell'onorevole Egidio Sulotto, scomparso ieri.

**Per la risposta a strumenti  
del sindacato ispettivo.**

MARIA LENTI sollecita la risposta ad atti di sindacato ispettivo da lei presentati.

PRESIDENTE assicura che interesserà il Governo.

**Ordine del giorno  
della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 6 dicembre 1999, alle 15.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 66).*

**La seduta termina alle 14,15.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

**La seduta comincia alle 9.**

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Modifica nella composizione  
di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Avverto che, con lettera in data 2 dicembre 1999, il deputato Giuseppe Detomas ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare i Democratici-l'Ulivo e di aderire al gruppo misto, componente politica minoranze linguistiche, cui risulta pertanto iscritto.

**Annunzio di petizioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza le seguenti petizioni, che saranno trasmesse alle sottoindicate Commissioni:

Catello Pandolfi, da Sorrento (Napoli), chiede l'adozione di provvedimenti:

per prevenire l'abbandono di neonati ed il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza (*n. 1284 — alla XII Commissione*);

per la razionale distribuzione delle risorse idriche in tutto il territorio nazionale (*n. 1285 — alla VIII Commissione*);

per lo sviluppo del Mezzogiorno, con particolare riferimento alle iniziative in campo ambientale (*n. 1286 — alle Commissioni V e VIII*);

Francesco Di Pasquale, da Canello Arnone (Caserta), chiede l'adozione di provvedimenti legislativi:

per la disciplina delle attività dei partiti e delle associazioni sindacali di categoria (*n. 1287 — alle Commissioni I e XI*);

per la realizzazione di strutture sportive (*n. 1288 — alla VII Commissione*);

per una maggiore tutela dell'ambiente, con riferimento anche allo smaltimento dei veicoli rottamati (*n. 1289 — alla VIII Commissione*);

Ignazio Sillicchia, da Treviso, chiede la revisione dei requisiti relativi alle condizioni economiche per conseguire il diritto alla pensione di reversibilità (*n. 1290 — alla XI Commissione*);

Diego Sabella, da Sciacca (Agrigento), chiede un provvedimento legislativo a tutela dei lavoratori dalla violenza e dalla persecuzione psicologica e per l'affermazione del principio di meritocrazia nelle pubbliche amministrazioni (*n. 1291 — alla XI Commissione*);

Donato Benedetto, da Milano, espone la necessità di una corretta applicazione delle norme in materia di assunzioni presso gli enti locali (*n. 1292 — alla XI Commissione*).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Tattarini ed altri; Losurdo; Vascon ed altri e Pecoraro Scanio: Norme per l'uso dei traccianti di evidenziazione nella produzione e commercializzazione di latte in polvere ad uso zootecnico (510-4506-4709-4851) (ore 9,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati: Tattarini ed altri; Losurdo; Vascon ed altri e Pecoraro Scanio: Norme per l'uso dei traccianti di evidenziazione nella produzione e commercializzazione di latte in polvere ad uso zootecnico.

**(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 510)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 5 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora (con il limite massimo di 17 minuti per gli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 4 ore e 50 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 55 minuti;

Forza Italia: 47 minuti;

Alleanza nazionale: 44 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 39 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 37 minuti;

Comunista: 34 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 34 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

UDEUR: 12 minuti; Verdi: 9 minuti; Rinnovo italiano: 8 minuti; CCD: 8 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 8 minuti; Socialisti democratici italiani: 5 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; CDU: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

**(Discussione sulle linee generali - A.C. 510)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Pecoraro Scanio.

ALFONSO PECORARIO SCANIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame nasce dall'unificazione di quattro proposte di legge e dalla volontà di rispondere con un'iniziativa parlamentare alla finalità di impedire che il latte in polvere per usi zootecnici possa essere riutilizzato nell'industria alimentare.

Si tratta di un tema che è già arrivato all'attenzione dell'opinione pubblica durante la complessa e nota vicenda delle quote latte. Negli ultimi anni le produzioni agricole comunitarie sono state interessate da una serie costante e continua di regolamentazioni, atte a limitare i quantitativi produttivi al fine di ridurre il fenomeno delle cosiddette eccedenze. All'inizio degli anni ottanta si è, infatti, reso necessario un intervento per mettere ordine e dare regole ai mercati delle produzioni agricole.

Con la riforma della PAC — la politica agricola comune — è iniziato un processo di razionalizzazione tendente a limitare le posizioni eccedentarie e a favorire tecniche colturali meno intensive e più rispettose delle risorse naturali ed ambientali, togliendo progressivamente aiuti alla produzione e destinandoli al miglioramento strutturale delle aziende, a compensazioni per il mancato reddito, e così via. Nell'ambito di questa filosofia trova applicazione anche un regime di contingentamenti produttivi di alcuni settori. In particolare, uno dei regimi di contingentamento più noti ed anche più discussi è quello della produzione del latte. In effetti, in questo comparto si è reso necessario il ripensamento degli aiuti comunitari all'agricoltura, proprio all'epoca in cui i ritiri di burro e di farine di latte, che si realizzavano per eliminare i *surplus*, avevano saturato i depositi comunitari e stavano esaurendo le risorse per sostenere il sistema.

Per il latte in polvere per uso zootecnico i regolamenti comunitari prevedevano e prevedono un aiuto economico alla produzione. Ciò ha finito per attivare un ciclo commerciale almeno discutibile, se non illecito, volto ad ottenere il massimo dei trasferimenti previsti, con il conseguente utilizzo del latte in polvere nelle produzioni alimentari. Le dimensioni raggiunte dal giro di truffe messo in atto ai danni dell'Unione europea e dello Stato italiano sono state evidenziate dai risultati delle indagini svolte dalla commissione governativa di indagine sulle quote latte, coordinata dal generale Lecca. Dai controlli effettuati dalle autorità preposte è emersa una forte espansione del fenomeno dell'uso del latte in polvere in prodotti caseari o addirittura nel latte a lunga conservazione, con un sistema di frodi spesso incontrollabile che distorce anche il regime delle quote e falsifica i dati produttivi di molte regioni dell'Unione europea.

Riciclando nell'industria casearia il latte in polvere prodotto per la zootecnia si crea concorrenza sleale tra aziende di trasformazione, si danneggiano gli alleva-

tori onesti, si arrecano possibili danni alla salute dei cittadini e si determinano esborsi pesantissimi per i superamenti, non effettivi, ma virtuali — almeno, stando a quanto emerso dall'indagine governativa —, dei quantitativi garantiti di produzione lattiera.

Il latte in polvere destinato all'uso zootecnico, irregolarmente impiegato nel processo produttivo dei formaggi, è simile a quello destinato all'uso umano; peraltro, nonostante sia previsto normativamente un trattamento di denaturazione, nella commissione di illeciti di solito è utilizzato un prodotto in polvere privo delle prescritte sostanze, proveniente quindi da canali illegali. Ancora più grave appare il fatto che gli illeciti siano riferiti anche alla produzione di formaggi di qualità. Le tipologie di frodi accertate hanno riguardato l'utilizzo di latte in polvere e caseine nella produzione di formaggi, in particolare quelli freschi a pasta filata, la commercializzazione di formaggi a denominazione di origine protetta o tipici privi dei requisiti prescritti dai relativi disciplinari di produzione e la commercializzazione di latte fresco di provenienza estera contenente latte in polvere.

Il latte scremato in polvere si ottiene da un processo di disidratazione del latte liquido; quindi la sua origine è la stessa, tanto nel caso in cui sia destinato all'alimentazione umana, quanto nel caso in cui sia destinato ad uso zootecnico. Per ottenere l'aiuto previsto dalla normativa comunitaria, il latte scremato in polvere deve essere incorporato nei mangimi composti o, in alternativa, denaturato. Per avere diritto all'aiuto, lo stabilimento deve essere riconosciuto dal Ministero per le politiche agricole.

Il meccanismo attraverso il quale si realizzano queste frodi è semplice: il latte introdotto in Italia, soggetto a contributo comunitario per essere destinato esclusivamente ai mangimifici autorizzati, è dirottato alle industrie casearie. I mangimifici sono in grado di porre in atto la truffa in quanto, anche se provvisti di regolare registro di carico e scarico per il latte, non impiegano quest'ultimo per la produ-

zione di mangimi composti nelle quantità stabilite o dichiarate. In questo modo vengono precostituite giacenze illecite, che permettono di dirottare il latte, una volta ricostituito, ai caseifici per la produzione di formaggi freschi a pasta filata.

Dal quadro delineato, risulta evidente la necessità di un intervento legislativo per cercare di ridurre i fenomeni fraudolenti. Con il provvedimento che giunge oggi all'esame dell'Assemblea si intende intervenire sul fenomeno per impedire che il latte in polvere per usi zootecnici possa essere riutilizzato nell'industria alimentare. A tal fine si intende rendere evidenziabile il latte in polvere mediante l'utilizzo di traccianti facilmente riconoscibili.

Il testo licenziato dalla Commissione è estremamente semplice, componendosi di due soli articoli — oltre a quello relativo alla clausola di entrata in vigore —, ma nello stesso tempo risulta completo ed equilibrato.

L'articolo 1 prevede che, a fini di tutela della salute e di salvaguardia della sicurezza alimentare, nel latte e nel latte scremato in polvere destinati ad usi zootecnici, e nei loro derivati, debbano essere presenti traccianti colorati, di origine naturale, innocui per la salute umana ed animale ed in grado di rendere tali prodotti stabilmente evidenziabili. Ad un successivo decreto ministeriale viene demandata nella proposta di legge all'esame dell'Assemblea l'individuazione dei traccianti da utilizzare e la determinazione delle relative modalità di impiego. È contestualmente fatto divieto di detenere latte e latte scremato in polvere destinati ad usi zootecnici negli stabilimenti o depositi nei quali si detiene o si lavora latte destinato al consumo alimentare ovvero diretto a produzioni casearie. Vogliamo evitare in maniera chiara l'utilizzo di latte in polvere ad uso zootecnico non solo per ricostituire il latte, ma anche per la produzione casearia.

L'articolo 2 definisce le sanzioni applicabili in caso di commercializzazione o utilizzo in processi produttivi di latte o latte scremato in polvere, destinato ad usi zootecnici, privo dei traccianti o in caso di

detenzione delle medesime sostanze negli stabilimenti ove si lavora latte destinato al consumo umano. Le sanzioni sono opportunamente aggravate per i casi di recidiva.

L'istruttoria legislativa in Commissione si è giovata dei contributi dei soggetti interessati, ascoltati in sede di Comitato ristretto, che, pur nella diversità delle posizioni, hanno fornito elementi utili alla definizione del testo. Sono stati inoltre acquisiti i pareri delle Commissioni competenti in sede consultiva, che hanno sostanzialmente confermato il complessivo equilibrio del testo e la sua compatibilità con la Costituzione e rilevato che esso si inserisce in un quadro di iniziative in materia di sicurezza alimentare preannunziate a livello comunitario. Un'attenta valutazione delle osservazioni formulate in particolare dalle Commissioni giustizia e politiche dell'Unione europea, dopo un primo vaglio da parte della Commissione, è stata devoluta al Comitato dei nove, che potrà avanzare ulteriori proposte migliorative del testo. È stata recepita, comunque, la condizione contenuta nel parere espresso dalla Commissione affari sociali.

La Commissione sottopone all'attenzione dell'Assemblea il provvedimento nell'auspicio di una sua rapida approvazione, al fine di proteggere la salute dei cittadini e di garantire la qualità delle produzioni agroalimentari, eliminando un sistema di illegalità oggi in essere nel settore lattiero-caseario.

Questo è l'obiettivo del provvedimento al nostro esame che, ripeto, è il risultato dell'unificazione di quattro proposte di legge; i pareri espressi dalle Commissioni sono stati allegati al testo e saranno oggetto — in particolare quello delle Commissioni giustizia e politiche dell'Unione europea — di una maggiore attenzione da parte del Comitato dei nove. Il provvedimento intende rispondere ad un'evidente esigenza di tutela dei tanti — direi la stragrande maggioranza — produttori corretti e onesti, nonché degli allevatori e di quei caseifici che svolgono attività di trasformazione utilizzando prodotti giusti

e subiscono la concorrenza sleale da parte di chi utilizza il latte in polvere ad uso zootecnico per finalità improprie.

L'unanime consenso registrato in Commissione dimostra la necessità del provvedimento; auspichiamo che l'Assemblea, dopo aver svolto oggi la discussione sulle linee generali, possa inserirlo nel calendario dei lavori per approvarlo rapidamente. Troppe volte, infatti, sulle questioni attinenti alla salute dei cittadini ed al settore agroalimentare, si è arrivati all'esame definitivo dell'Assemblea solo grazie a decreti-legge o se pressati da gravissime emergenze. Anche in questo caso vi è un'emergenza: tuttavia, invece di essere sollecitati dalla piazza — ricordo la rivolta per le quote latte, degli olivicoltori o dei lavoratori dei concorsi agrari —, sarebbe il caso che riuscissimo ad approvare un provvedimento senza alcuna pressione. Del resto il provvedimento è giusto e vale la pena approvarlo con tempestività, dimostrando una sincera attenzione sulla questione da parte del Parlamento e auspicando che, come è avvenuto in occasione di altri provvedimenti, non si blocchi al Senato. Almeno noi cerchiamo di fare il nostro mestiere e di approvarlo al più presto.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**ROBERTO BORRONI,** *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.* Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Vascon. Ne ha facoltà.

**LUIGINO VASCON.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo oggi in quest'aula per iniziare la discussione sulle linee generali di un provvedimento che, come ha appena detto il relatore, raccoglie diverse proposte in un testo unico e ciò sta a dimostrare una palese convergenza politica su una reale necessità. Il che certamente profila e fa auspicare un facile, rapido e positivo iter del provvedimento.

Nell'annunciare che il mio sarà un brevissimo intervento, credo sia utile ricordare, seppure a grandi linee, i vari momenti di valutazione e regolamentazione del settore del latte in polvere nell'arco degli ultimi anni, sia sotto l'aspetto comunitario che nazionale.

È cosa ormai nota e risaputa, l'importanza del regolamento comunitario (n. 804 del 27 giugno 1968) concernente l'organizzazione comune del mercato nel settore del latte, che peraltro dovrebbe tutelare l'insieme della produzione lattiero-casearia del mercato comunitario e ovviamente assicurare il sostegno dei prezzi, della materia prima e del prodotto ultimo derivato.

Ebbene, con questo regolamento la Comunità europea si riprometteva di intervenire in maniera forte in favore di quelle agricolture che all'epoca erano zootecnicamente più favorite e progredite. Queste sono state individuate in paesi come la Germania, l'Olanda e la Francia. Le misure riguardavano la prevedibile eccedenza sia dei prodotti primi che trasformati.

La Commissione delle Comunità europee si era preoccupata di assumere tutte queste iniziative per permettere in questo modo un alleggerimento delle scorte che principalmente consistevano in burro e in latte in polvere. In particolare per quest'ultimo prodotto, con regolamento comunitario n. 986 del 15 luglio 1968, furono previste misure precise proprio al fine di favorire la destinazione della polvere di latte, che, ovviamente ed opportunamente denaturata, veniva designata per lo svezzamento e l'alimentazione dei vitelli.

Sul piano nazionale gli aspetti applicativi della questione furono disciplinati con un preposto decreto del Ministero dell'agricoltura e delle foreste del 20 agosto 1984, successivamente pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 256 del 17 settembre 1984.

Purtroppo, peraltro come prevedibile, non tutto il latte in polvere che è entrato ed entra nel nostro paese, è stato poi utilizzato come specificatamente indicato

dalla preposta normativa comunitaria, anzi, come tutti ben sappiamo, il latte in polvere molto spesso, per non dire quasi sempre, ha preso strade diverse da quelle per cui era nato, e successivamente commercializzato.

In particolare, si è potuto constatare che questo prodotto veniva e viene utilizzato anche per la produzione e la fabbricazione di alimenti destinati all'uso umano come formaggi freschi o molli, yogurt, mozzarelle, gelati e tutti quegli altri prodotti che si prestano allo scopo.

Va sottolineato che ciò rappresenta, oltre a grandi rischi di natura igienico-sanitaria, un'enorme frode commerciale disposta non soltanto nei confronti di quegli stabilimenti e caseifici che si sono sempre rigidamente attenuti alle disposizioni comunitarie e nazionali, ma soprattutto nei confronti dei nostri produttori di latte che si sono trovati, loro malgrado, per anni in balia di un'altalena commerciale per cui sia il prezzo del latte fresco sia il prezzo del prodotto da esso derivato sono stati sempre e comunque sottoposti ad una concorrenza sleale e strisciante gestita da chi — come ben sappiamo — ritroviamo nei panni di primi attori o, addirittura, di registi degli scandali di settore. Mi riferisco, in modo particolare, a quello delle quote latte.

Proprio a tal proposito, possiamo tutti trovare svariati riscontri oggettivi nella nota relazione del generale della Guardia di finanza, Lecca, nella quale più volte si parla di latte in polvere. Per non parlare poi del consumatore, o dei consumatori, che sono purtroppo ignari di tutto ciò e sono sempre stati convinti di acquistare prodotti genuini, ottenuti seguendo ferme regole tradizionali. Tali prodotti in realtà, non hanno nulla di tutto ciò essendo, come detto, esposti a facili alterazioni e manipolazioni da parte di coloro che, pur di raggiungere un facile e rapido guadagno, calpestano tutto e tutti. Ciò è possibile per il noto vuoto legislativo in materia.

A nostro parere sembra, pertanto, ormai irrevocabile un intervento legislativo che, attuato con la proposta di legge in

discussione, permetta di applicare nuove norme per l'utilizzo e la detenzione del latte in polvere con l'esclusiva presenza in esso di appositi traccianti colorati di origine vegetale. Oltre a ciò, è evidente che un fermo e chiaro intervento del Governo italiano in sede europea si profili ormai come improcrastinabile per porre fine alle malefatte di questi disonesti speculatori alimentari, persone che non hanno alcuno scrupolo e che, pur di avere profitto, sono disposte a qualsiasi cosa.

Dobbiamo anche ricordare che lo Stato e il Governo hanno il dovere di garantire una concorrenza e un confronto leali tra i nostri produttori e trasformatori di latte e derivati e quelli di altri paesi per offrire un'assoluta garanzia al consumatore che, in ordine progressivo, è il primo e anche l'ultimo interessato: il primo per questioni igienico sanitarie e per la relativa tutela; l'ultimo — come sempre, quando accade — essendo oggetto di profitto. Questo consumatore, come è stato ripetuto, è stato per anni oggetto, a dir poco, di volgari e ignobili speculazioni. Sappiamo benissimo quanto forte e quanto prepotente sia l'azione di *marketing* — se vogliamo chiamarla con termini moderni — che io, invece, chiamerei di imbonimento. Vi sono prodotti che costano di gran lunga molto di più in promozione pubblicitaria che in produzione medesima, ma tanto belle e tanto fresche sono queste immagini che deviano completamente l'interesse sul prodotto, o per meglio dire, sulla sua derivazione. Sembra che la forza dell'irradiazione commerciale derivi proprio da questo e, ciò nonostante, Presidente, onorevoli colleghi, credo che noi tutti abbiamo il dovere di stabilire regole precise che raccolgano, come abbiamo detto in apertura, l'adesione di più gruppi parlamentari con le loro proposte.

Vi è, quindi, una convergenza politica volta alla tutela del consumatore e del produttore. Sono argomenti che sembrano lontani e se vogliamo un po' « filanti », ma, se andiamo a vedere tutti i palinsesti legislativi in materia, ci ritroviamo ben poca cosa in mano. Sappiamo benissimo, invece, quale sia l'importanza della salute,

in modo particolare delle nuove generazioni, alle quali, peraltro, il prodotto di cui parliamo è destinato e al quale va quindi prestata attenzione. Ricordiamo infatti che esso va in primo luogo al bambino, al quale si è convinti di somministrare qualcosa di buono per poi riscontrare che non è così. Come dicevo, credo allora sia dovere primario e principale di qualsiasi Governo tutelare e sovrintendere gli aspetti nutritivi relativi a questa fascia debole.

Auspico, in conclusione, che l'esame del provvedimento sia celere sia in quest'aula sia al Senato e che le determinazioni vengano assunte il più tempestivamente possibile. Non rimane quindi che svolgere con estrema serietà da parte di noi tutti questo lavoro, che va al di là delle ideologie e delle convinzioni politiche.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole D'Ippolito. Ne ha facoltà.

**IDA D'IPPOLITO.** Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, il testo in esame, come già riferito dal relatore, rappresenta il momento unificante di diverse proposte di legge volte ad introdurre nella composizione del latte intero e del latte scremato in polvere destinati ad usi zootecnici traccianti colorati di origine naturale, innocui per la salute umana ed animale, idonei a rendere tali prodotti stabilmente evidenziabili. Ciò con lo scopo ed insieme l'ovvia conseguenza di impedire, anzi di prevenire, eventuali frodi alimentari.

Si tratta di un testo semplice, che ha recepito i contenuti essenziali delle varie proposte presentate e che costituisce un valido contributo alla definizione di questioni che riguardano in modo non marginale la tutela della salute pubblica.

Il problema delle eccedenze nella produzione del latte rispetto alle quote di produzione attribuite dalla CEE, che ha coinvolto e coinvolge alcuni paesi europei, generando la necessità di una trasformazione di quelle eccedenze in prodotti derivati (quale, ad esempio, il latte in

polvere) ebbe già a determinare in sede comunitaria, proprio con l'intento di produrre un alleggerimento delle scorte di latte in polvere, l'emanazione del regolamento n. 986 del 1968, con il quale si destinava questa produzione, previo procedimento di denaturazione con metodi definiti dal successivo regolamento n. 1725 del 1979, alla realizzazione di mangimi finalizzati all'allevamento del bestiame.

Le numerose frodi alimentari che hanno visto coinvolti Stati membri come la Francia e la Germania rendono ragione di questo provvedimento, diretto ad aumentare i meccanismi di difesa del consumatore, all'interno di una cornice normativa che, introducendo per esempio il divieto di detenere i prodotti destinati ad uso zootecnico in stabilimenti o depositi nei quali si detiene o si lavora latte destinato al consumo alimentare, ovvero a produzioni casearie, evidenzia una precisa volontà di controlli più stringenti, di maggiori garanzie e di trasparenza.

Talune considerazioni critiche sul sistema sanzionatorio introdotto, pur accettabili, risultano tuttavia ridimensionate se inquadrare nella *ratio* complessiva della norma, preoccupata di evitare frodi alimentari — del resto non presunte, ma già accertate — in relazione alle quote latte. Quest'ultimo è un dibattito ancora aperto, che pone non solo il problema delle cosiddette quote di carta, ma proprio quello della riconversione del latte in polvere in latte per l'alimentazione umana.

All'interno di un'ottica di chiarezza della gestione delle quote latte e di un'adeguata garanzia alimentare, si comprende e si condivide il provvedimento in esame e, soprattutto, la manifestata volontà di rafforzare, nel principio e nella pratica, il valore della tutela della salute, con ciò confermando una sensibilità che è propria dell'Italia, sempre all'avanguardia nella difesa della sanità degli alimenti e della salute. Si è posto il problema della compatibilità comunitaria del provvedimento in esame; il parere della XIV Commissione, all'interno della quale è

stato mio privilegio relazionare nel merito, rende con chiarezza le ravvisate ragioni di compatibilità, vieppiù entro la cornice rappresentata dall'articolo 30 del Trattato dell'Unione europea che, per motivi individuati, tra i quali, appunto, la tutela della salute, consente di derogare al combinato disposto degli articoli 28 e 29 dello stesso Trattato ed al divieto in essi contenuto di restrizioni quantitative alle importazioni ed alle esportazioni, o di misure equipolenti, tra gli Stati membri.

Rimane la preoccupazione di una incompatibilità con il principio della libera circolazione delle merci per l'ovvia incidenza del regime che si vuole introdurre non solo sui prodotti nazionali, ma anche su quelli destinati alle esportazioni. All'uopo si rimarca, però, che in una eventuale necessità d'analisi comparativa degli interessi in campo, in sede comunitaria dovrebbe comunque porsi il problema di una gerarchia e, conseguentemente, di quale preminenza debba esservi tra la salute dei cittadini e le ragioni del mercato.

Del resto, all'indomani dell'adozione del libro verde, le annunciate future iniziative della Commissione presieduta dall'onorevole Prodi (dal libro bianco sulla sicurezza alimentare alla comunicazione sui principi di precauzione, alla riforma della normativa elementare) vanno tutte nella direzione di un rafforzamento delle garanzie a favore dei consumatori. È auspicabile, perciò, che il Governo faccia valere, in sede di confronto comunitario, la connotazione anticipatoria ed innovativa di tale normativa, certo non discordante con gli indirizzi e gli intenti già evidenziati, da collocarsi semmai all'interno di un nuovo quadro di rapporti, auspicabile e da incentivare, con il Parlamento nazionale, per un suo contributo positivo nella fase ascendente del processo decisionale europeo.

Desidero altresì auspicare che il Governo provveda, qualora non lo abbia ancora fatto, per l'evidente effetto delle regole tecniche introdotte dal provvedimento in esame sulla commercializzazione e sull'utilizzazione dei prodotti in-

teressati, all'adempimento dell'obbligo di comunicazione alla Commissione europea.

Siamo convinti che la sicurezza degli alimenti e tutela della salute del consumatore siano punti focali di un nuovo approccio politico europeo e l'espressione di una coscienza ormai comune e condivisa, nonostante le frodi, se è vero che, proprio per prendere meglio in considerazione la protezione della salute dei consumatori, la direzione generale per la politica dei consumatori è stata oggetto di ristrutturazione ed è stata dotata di autorità sovraordinata rispetto ai diversi comitati scientifici istituiti dalla Commissione europea. Il testo oggi in esame interpreta questo clima di crescente consapevolezza e di convinto e concreto impegno in direzione di obiettivi già all'attenzione comunitaria.

Per tali ragioni, anticipiamo il nostro positivo sostegno per una rapida definizione dell'iter, unitamente all'auspicio che una giusta attenzione al contenuto del provvedimento allontani il rischio di dichiarazioni di infrazione a direttive comunitarie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOÏ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci risiamo — si può introdurre così l'intervento — con la questione del latte. Le quote latte hanno interessato il Parlamento e la pubblica opinione italiana ed europea; si tratta di una vicenda, incentrata ovviamente su tale prodotto, che ha determinato non poche perplessità sul piano delle preoccupazioni e delle responsabilità dei diversi Governi italiani che, con riferimento a questa materia, certamente hanno molto da farsi rimproverare.

Questa volta, però, parliamo di un altro argomento che ha determinato altrettanta preoccupazione; discutiamo, infatti, dell'uso di traccianti colorati nella produzione e commercializzazione di latte in polvere ad uso zootecnico. La Commissione agricoltura ha avvertito l'esigenza — il relatore ha ricordato che, attraverso il

contributo offerto dalle diverse forze presenti in seno alla Commissione stessa, si è registrata una convergenza su tale questione — di tentare di frenare una situazione che presenta aspetti anche drammatici, soprattutto per la salute dei cittadini e dei consumatori.

Credo che qualche dato vada offerto. Se si pensa che la produzione del latte scremato in polvere ammonta a 1.200 mila tonnellate nell'Unione europea e se si pensa (traggo il dato dalla relazione che in Commissione è stata oggetto di dibattito), per esempio, che un quintale di latte scremato in polvere, ricostituito con l'aggiunta di acqua, equivale a dieci quintali di latte, con un tenore di sostanza grassa minore dell'uno per cento, allora abbiamo immediatamente il quadro di ciò che è successo, delle truffe che sono state riscontrate, di una situazione che è drammatica anche con riferimento agli aiuti comunitari. Certi produttori e operatori del settore usufruiscono degli aiuti comunitari che prevedono 160 mila lire di aiuto comunitario per ogni quintale di latte. Lo stesso quintale di latte, che viene sofisticato con l'aggiunta di latte in polvere, finisce per avere un prezzo di 300 mila lire.

Se si pensa che negli ultimi tre anni sono state importate 120 mila tonnellate di latte in polvere, di cui il 90 per cento proveniente dalla Germania, il quadro è drammatico. È drammatico anche per un dato fornito dall'ispettorato centrale della repressione frodi che ci ha offerto questo elemento agghiacciante (credo che vada fatta un po' di storia): quasi tutti i campioni di latte proveniente dalla Francia e quasi il 35 per cento di quello proveniente dalla Germania contenevano materie diverse dal latte pastorizzato. Ci rendiamo conto della situazione di fronte alla quale si trova il consumatore italiano in merito all'importazione di questo prodotto largamente consumato. Purtroppo, essa è dovuta alla nostra politica fallimentare in difesa della zootecnia di questi anni che fa del nostro un paese che importa moltissimo latte per il quale si verificano moltissime frodi.

Dunque, vi è l'esigenza di tutelare la salute del cittadino consumatore che ha imposto (questo è il provvedimento che nasce da una situazione oggettiva che indubbiamente non poteva far perdere tempo alle varie forze politiche, indubbiamente, al di là delle varie motivazioni, anche e soprattutto in ordine a responsabilità dei vari governi) di dover trovare un punto di convergenza.

È stato predisposto il testo al nostro esame che trova un assenso nelle varie componenti all'interno della Commissione agricoltura. Certo, un problema si è posto ed è il problema — lo diceva ora la collega D'Ippolito — della compatibilità con la normativa della comunità europea. Certamente, affrontando la questione dei traccianti colorati, ci siamo imbattuti in una normativa quale è quella della Comunità europea, perché questo provvedimento, proprio con riferimento ai traccianti colorati, viene considerato contenente elementi lesivi della libera circolazione delle merci nell'ambito dell'Unione europea. È un dato. Le perplessità restano perché non sono state del tutto rimosse; restano perché potremmo trovarci di fronte a quel meccanismo infernale che l'Unione europea sa far scattare e che spesso, come nel caso dell'olio d'oliva e del bergamotto, finisce per mettere in moto la mannaia della procedura d'infrazione. Aspettiamo un po'.

Resta il fatto importante che, sul piano politico, legislativo e soprattutto sul piano morale e della nostra responsabilità non potevamo non legiferare in questo senso.

Certo, la storia dei traccianti colorati nel latte in polvere pone altri problemi, come l'individuazione del tipo di traccianti e le modalità che attengono al loro impiego, perché siamo di fronte ad una questione — quella dell'uso di sostanze coloranti — che ha sempre determinato preoccupazioni. Ma al di là di questo, credo che attraverso l'uso dei traccianti — delle cui modalità di produzione abbiamo fornito una ben precisa definizione e delimitazione — si possa forse evitare che le frodi continuino, in modo che possa

essere tutelata la salute del consumatore italiano e — perché no? — anche di altri paesi.

Rispetto a questa materia si è svolto un ampio dibattito in Commissione, nel quale le posizioni differenziate si sono però ritrovate attorno ad un testo condiviso. Nell'esame in Commissione è stata recepita una mia proposta volta a rafforzare le sanzioni anche sotto il profilo pecuniario, al fine di dare un segnale a chi è portato, per abitudine o per operazioni speculative, a dar vita a sofisticazioni di questo tipo. Così come abbiamo ritenuto di dover colpire la reiterazione della violazione delle disposizioni, prevedendo la sospensione dell'attività per un periodo non inferiore a due mesi e non superiore ad un anno. Si tratta di misure che, se pure non toccano la sfera della normativa penale, tuttavia dovrebbero rappresentare, per quanto è possibile, un deterrente nei confronti di chi è uso operare in violazione della legge, ma soprattutto contro la salute del cittadino.

Queste sono alcune delle motivazioni, che riteniamo di dover rassegnare all'Assemblea, ma che abbiamo già esposto in Commissione, in forza delle quali i deputati del gruppo di Alleanza nazionale esprimeranno il proprio voto favorevole su questo provvedimento, fermo restando il giudizio pesantemente critico circa la politica nel settore del latte, sia sul fronte delle quote latte, sia su quello delle frodi nell'ambito di tale settore. Comunque, il nostro voto sarà favorevole, perché non possiamo assumere un atteggiamento di chiusura, quanto meno nella prima fase di un discorso più organico, che dovrà comunque essere affrontato per uscire dalla logica dell'emergenza. Diversamente, continueremo a legiferare settorialmente, in maniera contingente e particolaristica, ed i problemi finiranno per riprodursi con tutti i loro aspetti drammatici. Queste sono le motivazioni di fondo del nostro voto favorevole sul provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tattarini. Ne ha facoltà.

FLAVIO TATTARINI. Noi siamo lieti che giunga finalmente all'attenzione dell'Assemblea, dopo un proficuo lavoro in Commissione, questa proposta di legge, che il nostro gruppo aveva già presentato nella scorsa legislatura. È una proposta che si pone — come è stato sottolineato da chi mi ha preceduto — un obiettivo di grande valore: affermare la trasparenza produttiva e commerciale e soprattutto la qualità delle produzioni alimentari, la sicurezza alimentare e la tutela dei consumatori, che è oggi sempre di più un valore discriminante sul mercato, una condizione decisiva per un nuovo patto fra produttori e consumatori.

Tale obiettivo in questi giorni è tornato con grande veemenza alla ribalta attraverso la massiccia iniziativa di protesta a Seattle contro l'avvio del *millennium round* ed il confronto-scontro apertosi in quella sede fra Unione europea e Stati Uniti. Tutti, dopo anni di dibattito, conoscono infatti il quadro normativo europeo e nazionale che presiede alla produzione nel sistema lattiero-caseario, le quantità, la qualità, le quote, i prezzi eccetera, ma non tutti sono a conoscenza, anche se esso ripetutamente emerso nel dibattito, del fatto che, dietro la facciata nobile di questo mercato, scorre un fiume di latte importato, un fiume parallelo di frodi, truffe, distorsioni delle regole della concorrenza tra aziende, rischi e danni seri per i consumatori, come ha evidenziato il lavoro positivo dell'ispettorato repressione delle frodi. Il latte scremato in polvere per alimentazione animale troppo spesso e sistematicamente è stato utilizzato impropriamente, in maniera fraudolenta, per prodotti diretti al consumo umano, come i formaggi a pasta fresca e a pasta filata e in certi casi, addirittura per i formaggi a denominazione d'origine e persino per il latte di pronto impiego da parte dei consumatori.

In verità, non è la prima volta che nel nostro paese si pone un problema di questo tipo: già nel 1994, con due decreti del Ministero delle politiche agricole, si tentò di introdurre una norma che consentisse all'ispettorato repressione frodi di

dotarsi di strumenti più facili di accertamento di questo tipo di frodi perpetrate ai danni dei consumatori. Tuttavia, l'attenzione dell'Unione europea fu negativa, oppositiva e, attraverso la minaccia del ricorso alla procedura di infrazione, di fatto, le finalità dei due decreti furono disapplicate, riducendosi soltanto alla produzione del latte in polvere in Italia, che come sappiamo è pressoché uguale a zero. Ci rendiamo conto, come è stato sottolineato da qualche intervento, che anche in questa fase l'Unione europea potrebbe mettere in campo una verifica in senso oppositivo rispetto alla nostra proposta di legge. Tuttavia, noi vogliamo che, proprio attraverso la definizione alta del problema in Parlamento, si apra un confronto a tutto campo a livello dell'Unione europea per recuperare quanto è stato denunciato da tutti come un vero e proprio scandalo.

Oggi contiamo di conseguire un risultato positivo rispetto al 1994, tenuto presente che sono di fronte a noi tre elementi di assoluta ed inedita novità. In primo luogo, l'Unione europea, nel momento in cui esaminerà le proposte dei vari Stati membri, non potrà comportarsi diversamente da quanto sta facendo con la posizione comune adottata dall'Europa nella trattativa per il *millennium round*, nell'ambito del quale, appunto, l'Europa porta l'esigenza primaria, fondamentale della sicurezza alimentare e della qualità delle produzioni. In secondo luogo, la Commissione presieduta dall'onorevole Prodi ha compiuto la scelta di una priorità assoluta, quella della sicurezza alimentare, annunciando addirittura finalmente la costituzione di un'agenzia europea per la sicurezza alimentare, che dovrebbe intervenire proprio su questioni come quella di cui ci stiamo occupando (sappiamo, purtroppo, che non è l'unica, come le cronache degli ultimi anni hanno ampiamente documentato). In terzo luogo, abbiamo il dovere di insistere (è anche questo un elemento che ci rafforza) in una posizione lineare e coerente con quanto abbiamo fatto nella trattativa per l'Agenda 2000, al fine di porre all'attenzione dell'Europa l'esigenza della scelta

innovativa della qualità e della sicurezza come condizione decisiva per lo sviluppo della nostra agricoltura e del nostro sistema agro-alimentare; in quella trattativa, abbiamo conseguito risultati importanti e non dobbiamo demordere rispetto alle conseguenze che dalla stessa possono scaturire. Ne va delle garanzie per il futuro della nostra agricoltura, delle certezze per i nostri produttori e per il sistema agro-alimentare di avere spazi di mercato crescenti sul piano europeo ed internazionale; ne va della salute dei nostri consumatori.

Con questo spirito e con queste considerazioni, riteniamo che oggi vi siano condizioni più ampie rispetto al 1994 per sfondare positivamente con questa proposta in Europa; ci auguriamo dunque che il Parlamento possa rapidamente approvarla.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo  
- A.C. 510)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Pecoraro Scanio.

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Relatore*. Signor Presidente, molto brevemente mi sembra vada dato atto, nell'ambito del dibattito che abbiamo svolto, dell'attenzione che tutti i quattro colleghi intervenuti hanno dedicato ad uno dei temi centrali del provvedimento in esame, quello della tutela dei consumatori. Mi riferisco, in particolare, all'onorevole Vascon che ha evidenziato la necessità di garantire sia la tutela dei consumatori sia il principio di leale concorrenza, sul quale devono basarsi le nostre normative. Ringrazio anche l'onorevole D'Ippolito per il lavoro svolto nella XIV Commissione e per l'opportuno riferimento alla materia dei trattati dell'Unione europea. Con sempre maggiore determinazione, infatti, dobbiamo stabilire che il diritto alla salute, la

tutela dei consumatori, la qualità dei prodotti sono elementi centrali che hanno prevalenza sul principio generico — tra l'altro molto discutibile per quanto riguarda l'applicazione — della cosiddetta libera circolazione delle merci. Il concetto è che quest'ultima va bene se è di qualità, altrimenti si ha la circolazione delle truffe.

In riferimento alle innovazioni annunciate dalla Commissione europea, agli impegni assunti anche da parte del Presidente Prodi nell'ambito della definizione di una maggiore attenzione ai consumatori, dell'istituzione di un'agenzia per la sicurezza alimentare europea, credo sia necessario muoversi nella direzione della normativa europea, come da ultimo sottolineava anche il collega Tattarini.

È molto significativo anche il dato fornito dall'onorevole Aloï sulle normative e sulla situazione delle produzioni, rispetto alla potenzialità di truffa esistente nel settore del latte in polvere. Tutto ciò in conseguenza della grande produzione esistente e della possibile enorme decuplicazione, addirittura, dei quantitativi, dovuta al reintegro da latte in polvere a latte ricostituito.

Tutto ciò la dice lunga sulla necessità che oggi abbiamo di approvare rapidamente il provvedimento in esame considerandolo un elemento della cosiddetta fase ascendente, ovvero partendo da esso per avere normative europee che impongano in tutta Europa i tracciamenti nel latte in polvere.

Anche in altri settori, quali la produzione dell'olio, abbiamo compiuto la scelta di forzare, in qualche modo, la normativa europea, al fine di ottenere la riconoscibilità delle produzioni e di stabilirne la provenienza; la dicitura « *made in Italy* » o « prodotto in Italia » dovrebbe significare che la produzione principale è italiana e, nel caso dell'olio, che le olive sono italiane.

Stiamo cercando di determinare e migliorare la politica europea nei suddetti settori e credo che se, come mi auguro, essendovi una grande convergenza, non vi sarà un numero eccessivo di emendamenti

— forse solo quelli del Comitato dei nove — potremo, dopo il voto della finanziaria, chiedere che il provvedimento in esame venga votato subito. Mi auguro che questo appello venga ascoltato da tutti i colleghi. Sarebbe un bel regalo di Natale per i nostri allevatori, ai quali dimostreremmo che il Parlamento su alcuni temi riesce a dare una risposta concreta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 9,55)

ALFONSO PECORARO SCANIO, *Relatore*. Infine, per quanto riguarda la vicenda di Seattle, alla quale faceva riferimento anche l'onorevole Tattarini, vi è una grande mobilitazione internazionale dal momento che è necessario tutelare la qualità delle produzioni. Il principio di libertà dei mercati deve significare libertà nella qualità e non nella pirateria autorizzata, per così dire, di alcune realtà multinazionali. È necessario porre paletti per tutti, quindi nel provvedimento deve esservi una norma che stabilisca la presenza di un tracciante nel latte in polvere — ne abbiamo ipotizzato uno innocuo, vale a dire l'erba medica — al fine di consentire di rintracciare coloro che impiegano il latte in polvere ad uso zootecnico. Una volta tanto, si tratta di una norma preventiva non iperpunitiva, in quanto abbiamo previsto la confisca, la chiusura degli stabilimenti e non, come al solito, sanzioni penali che poi non vengono applicate. Sono state previste sanzioni patrimoniali alla stregua di quelle che una volta venivano definite pene alternative, in modo che quando interveniamo, lo facciamo con capacità di incidere con forza, ma senza un velleitarismo che definirei panpenalistico o panpenale: occorre intervenire con intelligenza e accortezza. Spero che ciò costituisca un elemento positivo. Ringrazio i colleghi del contributo dato al dibattito e, soprattutto, auspico che si riesca a votare il provvedimento subito dopo la manovra finanziaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO BORRONI, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Signor Presidente, il Governo condivide lo spirito del progetto di legge oggi in discussione e gli obiettivi che esso si prefigge di conseguire.

Come è stato ricordato, la questione non è nuova, ma in questi ultimi mesi è tornata di grande attualità, alla luce di un atteggiamento nuovo che i consumatori hanno maturato rispetto alla salubrità ed alla qualità degli alimenti, delle innumerevoli truffe che sono state ricordate e, soprattutto, della proposta avanzata in sede europea dal Presidente Prodi.

Ne abbiamo discusso in più di un'occasione e credo sia giusto ricordare che nel corso di questa legislatura lo stesso ministro Pinto, in uno dei primi consigli agricoli cui partecipò, sollevò la questione che oggi è all'ordine del giorno. Certo è che sollevare nuovamente una questione come quella dei traccianti, avendo alle spalle un pronunciamento del Parlamento, che in modo unitario sostiene la posizione che sostenne allora il Governo italiano, è altra cosa, perché il Governo andrebbe a Bruxelles con maggiore forza.

Non ci dobbiamo nascondere, tuttavia, i problemi di varia natura che incontreremo, perché bisogna sapere che su questo provvedimento non tutti sono d'accordo fuori dal Parlamento: ad esempio, vi è chi sostiene che la limitazione al solo ambito nazionale di un adempimento di questo tipo si tradurrebbe in una discriminazione al rovescio nei confronti dei nostri operatori e, come è stato ricordato, ciò potrebbe comportare contestazioni da parte della Commissione europea.

In ogni caso, al di là dei problemi che potrebbero insorgere, si tratta di un tema di grande rilevanza che il Parlamento ha fatto bene a sollevare e ad affrontare con un provvedimento, sul quale — lo ribadisco — il Governo è pienamente d'accordo e, quindi, farà la sua parte.

Per quanto concerne la questione che è stata sollevata, cioè il problema connesso alla norma di carattere tecnico che, come è stato ricordato, deve essere notificata a Bruxelles prima dell'adozione del provvedimento — che contiene appunto una modifica di una norma di carattere tecnico —, posso dire che proprio in questi giorni abbiamo sollecitato il Ministero dell'industria, che è competente in materia, a notificare in tempi rapidi a Bruxelles il provvedimento e, quindi, la modifica di una norma di carattere tecnico, accelerando così l'intero iter del provvedimento.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione della proposta di legge: S. 4127 — Senatori Tarolli ed altri: Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione (approvata dal Senato) (6270) e delle abbinate proposte di legge: Mattarella ed altri; Teresio Delfino ed altri; Guidi; Orlando; Pivetti; Bono ed altri; Berlusconi ed altri; Marinacci; Taradash ed altri; Bicocchi ed altri; Napoli ed altri; Vignali ed altri; Bianchi Clerici ed altri; Casini ed altri (1351-1690-2059-2493/ter-2839-3246-3414-3448-4028-4403-4589-5661-6372-6389) (ore 10).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge, già approvata dal Senato, di iniziativa dei senatori Tarolli ed altri: Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione; e delle abbinate proposte di legge d'iniziativa dei deputati Mattarella ed altri; Teresio Delfino ed altri; Guidi; Orlando; Pivetti; Bono ed altri; Berlusconi ed altri; Marinacci; Taradash ed altri; Bicocchi ed altri; Napoli ed altri; Vignali ed altri; Bianchi Clerici ed altri; Casini ed altri.

**(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 6270)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore per la maggioranza: 30 minuti;

relatori di minoranza: 52 minuti;

Governo: 30 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 10 minuti (18 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 40 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 11 minuti;

Forza Italia: 57 minuti;

Alleanza nazionale: 53 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 45 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 42 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 36 minuti.

Comunista: 36 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 20 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

UDEUR: 15 minuti; Verdi: 12 minuti; Rinnovo italiano: 11 minuti; CCD: 10 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; CDU: 4 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

A seguito della designazione di relatori di minoranza da parte dei gruppi di Forza

Italia, Alleanza nazionale, Lega forza nord per l'indipendenza della Padania e delle componenti del CCD e di Rifondazione comunista del gruppo misto, la Presidenza ha assegnato ad essi un tempo complessivo di 52 minuti, ripartito parte in misura uguale e parte in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto, il tempo a disposizione di ciascun relatore di minoranza risulta il seguente: onorevole Aprea: 15 minuti; onorevole Napoli: 13 minuti; onorevole Bianchi Clerici: 10 minuti; onorevole Giovanardi: 7 minuti; onorevole Lenti: 7 minuti.

**(Annuncio di questioni pregiudiziali — A.C. 6270)**

PRESIDENTE. Avverto che i deputati della componente di Rifondazione comunista del gruppo misto hanno presentato le questioni pregiudiziali Lenti n. 1, Giordano n. 2 e Nardini n. 3 (vedi l'allegato A — A.C. 6270 sezione 1).

La presentazione di tali questioni pregiudiziali non è stata preannunciata da alcun gruppo nelle precedenti riunioni della Conferenza dei presidenti di gruppo, a seguito delle quali si è provveduto a calendarizzare per la seduta odierna la discussione della proposta di legge in esame.

La discussione delle questioni pregiudiziali e le relative votazioni potranno quindi avere luogo in altra seduta, dopo la conclusione della discussione sulle linee generali.

**(Discussione sulle linee generali — A.C. 6270)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di Forza Italia e di Alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento

senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Volpini, ha facoltà di svolgere la relazione.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, la proposta di legge approvata dal Senato « Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione » inizia oggi il suo iter in aula. Il testo deriva da un progetto di legge di iniziativa del senatore Tarolli ed altri, modificato integralmente da un unico emendamento della maggioranza.

La VII Commissione del Senato aveva già svolto un ampio ed approfondito lavoro istruttorio, procedendo ad una serie di audizioni informali di associazioni, centri, sindacati interessati all'argomento che hanno prodotto documenti opportunamente raccolti dalla stessa Commissione. Anche la Commissione cultura della Camera, ad integrazione, ha svolto un ciclo di audizioni informali.

Per quanto riguarda l'iter della legge, la Commissione cultura della Camera, respingendo tutti gli emendamenti ha inviato all'Assemblea il testo approvato dal Senato. Su tale testo sono stati espressi il parere favorevole con osservazioni del Comitato per la legislazione nonché i pareri favorevoli delle Commissioni affari costituzionali, bilancio, finanze, lavoro e per le questioni regionali. In particolare, il Comitato per la legislazione ha posto come condizione al parere favorevole la riformulazione del secondo periodo del comma 7, là dove si dice che il ministro della pubblica istruzione con proprio decreto propone il definitivo superamento delle vigenti disposizioni del testo unico sulla pubblica istruzione relative alle scuole non statali. Ad avviso del Comitato, lo strumento normativo attraverso cui si dovrebbe concretizzare la proposta del

ministro dovrebbe essere più propriamente quello della legislazione delegata o quello del regolamento di delegificazione, ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge n. 400 del 1988.

Indubbiamente, dal punto di vista della formulazione letterale, si tratta di una incongruenza del testo che tuttavia può essere superata in via interpretativa con un apposito ordine del giorno che dia una lettura aderente alla *ratio* e allo spirito della norma e, in effetti, se il testo parla di una relazione del ministro e — con espressione indubbiamente impropria — di un decreto, sia l'una sia l'altro sono però finalizzati alla formulazione di una proposta di legge per il definitivo superamento delle disposizioni del testo unico, proposta che, proprio perché tale, deve essere poi vagliata ed approvata dal Parlamento.

In altri termini, l'enunciazione del testo può essere letta come indicazione di una fase di costruzione che si realizza in due momenti, tra loro logicamente e funzionalmente collegati: quello della relazione del ministro e del relativo dibattito parlamentare e quello successivo, relativo all'assunzione delle conseguenti iniziative legislative da parte del Governo, da assumere nelle forme prescritte dall'ordinamento per il definitivo superamento della vigente legislazione in materia, come sarà meglio precisato nell'ordine del giorno che mi riservo di presentare.

La presente proposta di legge, nella prima parte, concerne le norme per la parità scolastica; essa costituisce un evento di grande rilievo storico nella pubblica istruzione italiana e fonda, altresì, il nuovo sistema nazionale dell'istruzione, realizzando una riforma istituzionale che allinea l'Italia alle grandi nazioni dell'Unione europea.

L'articolo 1 recita: « Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall'articolo 33, secondo comma, della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali ». Finora, la pubblica istruzione era una funzione dello Stato. Le scuole istituite dai privati e dagli enti

locali erano sussidiarie a quelle dello Stato. Dall'unità ad oggi, l'Italia ha avuto un sistema statale della pubblica istruzione e lo Stato ha detenuto fermamente nelle sue mani l'esclusività della funzione dell'istruzione pubblica, fino a far coincidere la scuola pubblica con la scuola statale.

L'articolo 1 della proposta di legge supera il precedente concetto restrittivo di scuola pubblica e sostituisce l'attuale sistema statale dell'istruzione con un sistema nazionale di istruzione costituito dalle scuole statali, dalle scuole paritarie private e dalle scuole paritarie degli enti locali. Le tre componenti del sistema vengono definite, nel secondo comma dell'articolo 1, come « paritarie, a tutti gli effetti degli ordinamenti vigenti, in particolare per quanto riguarda l'abilitazione a rilasciare titoli di studio aventi valore legale ».

A mio avviso, giustamente, la legge, fondando la parità delle tre componenti del sistema nazionale di istruzione, ne stabilisce le condizioni: si definiscono scuole paritarie le istituzioni scolastiche non statali, comprese quelle degli enti locali, che, a partire dalla scuola per l'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione, sono coerenti con la domanda formativa delle famiglie e sono caratterizzate da requisiti di qualità ed efficacia di cui ai commi 4, 5 e 6. Come vedremo più avanti, tali requisiti sono prevalentemente quelli già richiesti per il riconoscimento legale delle scuole secondarie e per la parificazione delle scuole elementari. È ovvio che, divenendo parte integrante e paritaria del sistema pubblico nazionale, le scuole paritarie debbono assumere gli obblighi derivanti dalla funzione pubblica che sono chiamate a svolgere.

La proposta di legge, nel fondare il nuovo sistema nazionale di istruzione, con il comma 3 dell'articolo 1 estende a tutte le scuole paritarie alcune libertà fondamentali, concesse agli istituti scolastici statali dall'autonomia scolastica e assicura la salvaguardia di alcune prerogative specifiche delle scuole private parificate le-

galmente riconosciute. In particolare, alle scuole paritarie private, viene riconosciuta la piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico e didattico e piena libertà di progetto educativo, nel quale può anche essere indicata l'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso. Viene, inoltre, concessa la libertà di assunzione del personale docente, purché fornito di titolo di abilitazione e la possibilità di avvalersi di prestazioni volontarie — in misura non superiore ad un quarto delle prestazioni previste — di personale docente, purché fornito di relativi titoli scientifici e professionali, ovvero ricorrere a contratti di prestazione d'opera di personale fornito dei necessari requisiti. È, infine, riconosciuto il trattamento fiscale delle ONLUS alle scuole senza fine di lucro, che abbiano i requisiti di cui all'articolo 10 del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460.

La proposta di legge richiama per le scuole paritarie private alcuni obblighi derivanti, in primo luogo, dai principi costituzionali che valgono per tutte le scuole italiane: il progetto educativo deve essere in armonia con i principi della Costituzione; l'insegnamento deve essere improntato ai principi di libertà stabiliti dalla Costituzione, tra i quali il rispetto della libertà religiosa, in virtù della quale gli alunni non possono essere obbligati a frequentare o a svolgere attività extracurricolari che suppongano o esigano l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa.

In secondo luogo, gli obblighi stabiliti per tali scuole derivano dal fatto che esse costituiscono parte integrante del sistema nazionale e sono, perciò, titolari della funzione pubblica, nonché soggetti svolgenti servizio pubblico. Da ciò derivano, dicevo, i seguenti obblighi: l'apertura all'iscrizione di tutti coloro che, accettandone il progetto educativo, ne facciano domanda, compresi i portatori di handicap; l'istituzione ed il funzionamento degli organi collegiali improntati alla partecipazione democratica; l'elaborazione di un piano dell'offerta formativa conforme alle

disposizioni vigenti; l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento degli studenti con handicap o in condizioni di svantaggio; contratti individuali di lavoro per il personale dirigente ed insegnante che rispettino i contratti collettivi nazionali di settore; l'assoggettamento alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del sistema nazionale di valutazione; la necessità dell'originario possesso dei requisiti per il riconoscimento della parità e la necessità della permanenza di tali requisiti per non perdere detto riconoscimento.

Il comma 4 stabilisce che la parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne fanno richiesta, che sono in possesso dei requisiti previsti dallo stesso comma e che si impegnano espressamente a dare attuazione a quanto previsto dai commi 2 e 3 dello stesso articolo. Lo Stato, perciò, attraverso il Ministero della pubblica istruzione, non concede la parità, ma la riconosce, non la toglie, ma accerta il possesso e la permanenza dei requisiti che rendono possibile la parità: affermazione, questa, non indifferente nell'ambito della filosofia del diritto.

Il comma 7 specifica che le scuole non statali legalmente riconosciute che non intendano chiedere il riconoscimento della parità permangono nel loro attuale stato giuridico fino al terzo anno successivo all'entrata in vigore della presente legge, mentre allo scadere «del terzo anno scolastico successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge, il ministro della pubblica istruzione presenta al Parlamento una relazione sul suo stato di attuazione e, con un proprio decreto, previo parere delle competenti Commissioni parlamentari, propone il definitivo superamento delle citate disposizioni del (...) testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, anche al fine di ricondurre tutte le scuole non statali nelle due tipologie delle scuole paritarie e delle scuole non paritarie». Risulta evidente che il comma 7 vede a regime un sistema nazionale dell'istruzione pubblica formato — come previsto dal comma 1 — dalle scuole statali e dalle

scuole paritarie, il quale non comprende le scuole private legalmente riconosciute, le scuole private autorizzate e così via. Oltre a dire che queste ultime sono raggruppate nella categoria delle scuole non paritarie, non ne esplicita prerogative né diritti o doveri: tutto viene rinviato ad atti legislativi successivi, che dopo i tre anni di sperimentazione della parità dovranno meglio definire la categoria delle scuole non paritarie.

Questa parte della proposta di legge, oltre che per l'importante riforma istituzionale dell'istruzione, è di grande rilievo per l'accento che pone sull'educazione permanente: «La Repubblica», recita il comma 1, «individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall'infanzia lungo tutto l'arco della vita». Finora l'educazione permanente era ritenuta secondaria rispetto all'istruzione scolastica; per il futuro la presente legge la pone come obiettivo prioritario non solo dello Stato, ma della Repubblica nel suo complesso. È di grande importanza anche il fatto che obiettivo prioritario venga considerato non soltanto l'ampliamento dell'offerta formativa, ma anche la generalizzazione della domanda. Tutto ciò richiede ovviamente l'attuazione di una forte azione socio-culturale che crei nei cittadini la spinta alla domanda ed il desiderio di formazione permanente.

La seconda parte della proposta di legge, articolata nei commi 9, 10, 11 e 12, riguarda alcune disposizioni economico-finanziarie relative al diritto allo studio ed all'istruzione. Il comma 9 stabilisce che lo Stato adotta un piano straordinario di finanziamento alle regioni e alle province autonome di Trento e di Bolzano per l'istituzione di borse di studio, al fine di rendere effettivo il diritto allo studio e all'istruzione per tutti gli alunni delle scuole statali e paritarie. Tali borse di studio vengono erogate in relazione alle condizioni reddituali delle famiglie, da determinare ai sensi dell'articolo 27 della legge 23 dicembre 1998, n. 448, debbono

essere di pari importo per ogni studente e da utilizzare a sostegno della spesa effettivamente sostenuta e documentata.

Il comma 10 concede la facoltà, agli aventi diritto alla borsa di studio, di poterne fruire anche mediante detrazione di una somma equivalente dall'imposta lorda riferita all'anno in cui la spesa è stata sostenuta.

Il comma 11 ribadisce che tali interventi sono realizzati prioritariamente a favore delle famiglie in condizioni svantaggiate e precisa che non sono sostitutivi degli interventi di competenza di ciascuna regione e delle province autonome di Trento e di Bolzano.

Il comma 12 prevede la copertura finanziaria per la borsa di studio, fissando la spesa a 250 miliardi di lire per l'anno 2000 e a 300 miliardi di lire annue a decorrere dall'anno 2001.

Il comma 13 concerne i contributi per 350 miliardi in favore delle scuole materne ed elementari non statali, già previsti, peraltro, dalla legge finanziaria per il 1999.

Il comma 14 autorizza, a decorrere dall'anno 2000, la spesa di 7 miliardi di lire per assicurare gli interventi di sostegno previsti dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e successive modificazioni, nelle istituzioni scolastiche che accolgono gli alunni con handicap.

I commi 15, 16 e 17 contengono norme di copertura finanziaria per gli oneri derivanti dall'approvazione della legge e per dare al ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica l'autorizzazione ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

L'approvazione del provvedimento sulla parità realizza uno dei punti qualificanti del programma elettorale della maggioranza di Governo (prima del Governo Prodi e poi di quello D'Alema) e insieme all'autonomia scolastica, al riordino dei cicli e al decentramento amministrativo, inerente alla riforma più generale del Ministero della pubblica istruzione, esso costituisce un tassello del grande mosaico della riforma della scuola

italiana che, senza misconoscere o sminuire i pregi del sistema vigente, si propone di superare i limiti che di esso mettono in rilievo il mutare dei tempi, il grande processo di globalizzazione in atto e l'armonizzazione necessaria dei sistemi scolastici dell'Unione europea. Nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione europea vigono, infatti, sistemi scolastici pubblici integrati costituiti da scuole statali e paritarie, con un'integrazione sia a livello giuridico sia a livello economico e finanziario.

In Italia, coloro che si oppongono al finanziamento delle scuole private paritarie da parte dello Stato motivano la loro posizione basandola sulle due seguenti ragioni: il dettato costituzionale (il secondo comma dell'articolo 33 della Costituzione) ed il pericolo che il finanziamento alle scuole private non statali porti ad un degrado di quelle statali e ad una loro progressiva diminuzione in favore della crescita numerica delle scuole non statali.

Quanto alla prima ragione, va osservato che, al di là del permanere, nella nostra società, delle contrapposizioni ideologiche ottocentesche, Corbino, membro della Costituente e primo firmatario dell'emendamento aggiuntivo « senza oneri per lo Stato » — votato nella seduta del 29 aprile 1947 e approvato con 244 voti favorevoli, 204 voti contrari e 4 astenuti —, ci tiene, nel dibattito, a chiarire il suo pensiero, affermando: « Noi non diciamo che lo Stato non possa mai intervenire a favore degli istituti privati. Diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare ». Qualcuno può obiettare che nell'interpretazione dei testi di legge non sempre viene dato rilievo al dibattito parlamentare o costituzionale che ha portato alla formazione del testo, ma nel nostro caso mi sembra opportuno richiamare che, tra i costituzionalisti, il dibattito sull'interpretazione restrittiva o estensiva del dettato in oggetto è tutt'altro che chiuso e che la stessa

Corte costituzionale, con varie sentenze, ha autorevolmente offerto interpretazioni estensive di esso.

Come parlamentare della Repubblica, nello svolgimento del compito di relatore per la maggioranza, penso sia mio dovere attenermi agli aspetti politici che il testo del provvedimento in esame pone, tenendo per validi i pareri di costituzionalità rilasciati dalla I Commissione del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, e lasciare all'organo competente, la Corte costituzionale, ove essa venisse adita per una verifica sul tema, il compito di dire l'ultima parola in materia.

Quanto all'obiezione secondo la quale questa legge, integrando le scuole paritarie private nel sistema nazionale della pubblica istruzione, porterebbe ad un indebolimento delle scuole statali, la vedo poco sostenibile per il fatto che il processo di emulazione che scaturirà tra soggetti paritari diversi nel sistema non potrà che rafforzare le dinamiche evolutive del sistema stesso. D'altra parte nelle maggiori nazioni europee, che hanno da anni un sistema scolastico pubblico integrato, la presenza della scuola paritaria privata non ha inciso in senso negativo né sulla qualità né sul numero delle scuole statali, e questo nemmeno laddove la scuola paritaria privata è finanziata al cento per cento dallo Stato.

La prevalenza della scuola paritaria privata sulla scuola statale si verifica soltanto là ove la cultura e la storia nazionali vanno in tal senso, cosa che non si può certo dire per quanto riguarda la storia e la cultura scolastiche italiane.

Oltre alla critica rivolta al presente testo di legge e molto enfatizzata da una parte dell'opposizione, vi è quella relativa a pretesi effetti di statalizzazione delle scuole private e di imposizione di nuovi ed eccessivi vincoli in cambio di nessun vantaggio.

Ad avviso del relatore, tale critica risulta infondata se si fa un'analisi attenta del testo. Il comma 1 non ha alcun effetto di statalizzazione delle scuole private; esso infatti dà vita al sistema nazionale di istruzione e non ad un sistema statale di

istruzione. In esso le scuole statali e le scuole paritarie private e degli enti locali sono considerate come elementi costitutivi paritari a tutti gli effetti dagli ordinamenti vigenti.

Alle scuole paritarie private sono assicurate dalla legge sull'autonomia, oltre a tutte le libertà concesse agli istituti scolastici statali, anche la libertà del progetto educativo, come ho già detto, con indicazione dell'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso, e la libertà di scelta-assunzione con contratto privato del personale dirigente e docente. D'altra parte gli ulteriori vincoli imposti alle scuole paritarie private, non esistenti per le scuole parificate e legalmente riconosciute, sono quelli dettati dal comma 4: la pubblicità dei bilanci; l'istituzione e il funzionamento degli organi collegiali improntati a partecipazione democratica; l'iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, purché in possesso di un titolo valido per l'iscrizione alla classe che essi intendono frequentare, a condizione che — come recita il comma 3 — ne accettino il progetto educativo, con la libertà di frequentare attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa; l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con handicap o in condizioni di svantaggio; l'assoggettamento alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del sistema nazionale di valutazione, secondo gli standard stabiliti dagli ordinamenti vigenti.

Non sembra che questi vincoli siano tali da far gridare all'oppressione e alla statalizzazione delle scuole private. Alcuni di questi sono conseguenza logica dell'essere parte integrante del sistema nazionale dell'istruzione.

Per quanto concerne gli organi collegiali, va rilevato che essendo stato inviato in aula dalla VII Commissione il testo della proposta di legge (atto Camera n. 2226 e abbinate) ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Volpini, dovrebbe concludere il suo intervento.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. Presidente, mi mancano da leggere dieci righe!

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Volpini.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Manca tanta roba, ma anche se parli per ore non la trovi!

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. È meglio che ascolti, così potrai obiettare!

PRESIDENTE. Onorevole Volpini, la prego di concludere.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. Possono essere introdotti emendamenti atti a distinguere le funzioni specifiche che gli organi collegiali debbono svolgere nelle scuole paritarie private. Per quanto concerne la valutazione nazionale, penso che tutte le forze politiche auspichino che essa divenga al più presto efficiente ed efficace per tutte le scuole della Repubblica sia statali sia paritarie, legalmente riconosciute o parificate.

In conclusione, onorevoli colleghi, il relatore non vuole affermare che questa sia la migliore delle leggi di parità teoricamente possibile...

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Neanche praticamente!

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. ...ma ritiene senz'altro che essa sia la migliore possibile nella situazione storica data. Essa costituisce un primo passo, il titolo del provvedimento opportunamente recita: « Norme per la parità scolastica », mettendo in evidenza il carattere di avvio di un processo che potrà perfezionarsi per passi successivi. Noi crediamo di somma rilevanza storica fare il primo passo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Il relatore ha appena spiegato come abbiamo fatto il primo passo all'indietro rispetto alla parità scolastica, perché se fosse un passo in avanti, noi potremmo essere anche d'accordo.

ANTONELLO SORO. Non zoppichiamo!

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Purtroppo, è un sensibile passo indietro perché di parità scolastica qui si parla solo nel titolo: « Norme per la parità scolastica ». Nel testo, sulla parità scolastica non vi è nulla, anzi, vi sono alcune affermazioni francamente irritanti e mistificatorie rispetto ad una realtà nella quale — lo ricorda il relatore — la scuola non statale in Italia è stata libera. Quando egli sostiene che abbiamo inventato il sistema nazionale di istruzione e che da questo momento anche la scuola non statale ha un suo ruolo, io affermo che ho frequentato la scuola media ed elementare non statale e lo hanno fatto liberamente — vivaddio — anche i miei figli. Per fortuna, dal secondo dopoguerra in poi questo è un paese libero in cui le persone hanno potuto frequentare anche scuole non statali.

Con questa operazione, con questa falsa parità scolastica sono addossati alle scuole non statali oneri, vincoli e controlli: i punti 4 e 5 di questo articolo unico sono una minuziosa elencazione di disposizioni che sottopongono le scuole non statali a qualcosa di più di quello che finora hanno dovuto avere in termini di controlli, oneri o vincoli. In cambio cosa si dà? Nulla, anzi peggio, perché se non si desse nulla, saremmo di fronte all'enunciazione di un sistema nazionale di istruzione, ad un cavalierato che non si nega a nessuno. No, qui viene fatta un'operazione distorta e pericolosa, una di quelle che don Milani denunciava come le operazioni più odiose: sono trattate in maniera uguale situazioni diverse! Si dice cioè che le famiglie bisognose e disagiate — bisognerà poi vedere quali siano esattamente e di quali redditi godano —, che hanno un reddito

molto basso, avranno diritto ad una borsa di studio sia che mandino i figli in una scuola statale sia che li mandino in una scuola non statale. A persone che hanno un reddito di un milione al mese si dice che se mandano i figli in una scuola statale, in cui non pagano niente, avranno una borsa di studio di mezzo milione; se mandano, invece, i figli in una scuola non statale, in cui pagano 3 milioni di retta, avranno diritto a mezzo milione. Ad una famiglia, tra virgolette, si regala mezzo milione in più rispetto al proprio reddito; ad un'altra famiglia, che sborsa 3 milioni, non si riconosce neanche quello che deve sborsare per questa scelta che — essi dicono — diventa una scelta di libertà. In realtà, è una vera e propria presa in giro! Le famiglie naturalmente si sono ribellate e indignate contro questa proposta legge perché hanno fatto presto a fare i conti. Si sono guardate attorno e si sono chieste: « Quanti di noi, su cento famiglie che scelgono il liceo o una scuola tecnica non statale, trarranno benefici? ». Zero, zero, nessuno!

Scusate, non era scritto nel provvedimento presentato alla Camera due anni fa dall'onorevole ministro Berlinguer che vi sarebbe stato anche un intervento sulle rette? Perché, questo drammatico passo indietro? Altro che passo in avanti di cui parla il relatore! Perché i popolari hanno abdicato ad un progetto presentato dal ministro a quest'Assemblea e che, in teoria, avrebbe rappresentato un passo in avanti perché riconosceva l'intervento a favore delle famiglie?

Il nostro concetto alternativo — per questo sono relatore di minoranza — è quello della vera parità scolastica, di riconoscere la possibilità a tutte le famiglie e a tutti i genitori di fare per i loro figli la scelta di un orientamento educativo che può passare attraverso la scuola statale, la scuola non statale o un misto di queste esperienze, come è accaduto a me e ai miei figli. Ho frequentato un liceo statale e mi sono trovato benissimo, così come mi sono trovato benissimo in una scuola media non statale. Milioni di famiglie fanno questo *mix* di scelte e si

tratta di metterle in condizione di compierle senza avere oneri che lo impediscano e senza fare la scuola di classe alla rovescia, cioè permettendo solo ai ricchi di frequentare la scuola non statale, mentre i poveri devono iscriversi obbligatoriamente a quella statale.

Noi, quindi, abbiamo previsto il 70 per cento di credito d'imposta per coloro i quali frequentino la scuola non statale, perché si tratta di cittadini che pagano già le tasse, che già concorrono a mantenere il sistema statale dell'educazione e che sborsano una somma aggiuntiva non per divertirsi, ma per garantire ai loro figli un orientamento, un'istruzione, un'educazione che ritengono più consona alle loro esigenze.

Da dove nasce allora la nostra preoccupazione? Dal fatto che con quest'operazione mistificatoria e falsa non si compie un passo in avanti ma — lo dicevo prima — un drammatico passo indietro rispetto alle aspettative ed anche alle promesse elettorali di questa maggioranza. Non sono mica stato io, infatti, a dire nel 1996 nei comizi, nelle piazze ed al mondo scolastico non statale che Prodi s'impegnava a varare una legge di parità! Noi allora avevamo avanzato una proposta semplicissima; abbiate dunque un po' di pudore, togliete dal titolo del provvedimento la dizione « Norme per la parità scolastica » e non prendete in giro gli italiani, né le famiglie.

Il sottosegretario qui presente ci ha detto che l'espressione « norme per la parità scolastica » non significa che si tratta di disposizioni già sulla parità scolastica, quanto piuttosto di norme propedeutiche al futuro. Questo se la maggioranza riuscirà a mettersi d'accordo, se troverà la convergenza fra i laicisti accaniti, i settori diessini che non ne vogliono sapere, fra coloro i quali sono fermi alla scuola dell'Unione Sovietica. Quando il Governo parla dell'Unione Sovietica, però, parla di una concezione della scuola che non c'è in tutta Europa. Ricordo ai colleghi popolari che la nostra non è una battaglia di retroguardia o per portare l'Italia in Africa, ma per rendere il nostro

sistema scolastico simile a quello della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e di tutti gli altri paesi europei.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Volpini, ha appena ricordato, senza vergognarsene, gli atti dei lavori della Costituente, in cui chi inventò la dizione « senza oneri per lo Stato » spiegò chiaramente che voleva dire solo che per lo Stato non vi era l'obbligo di sovvenzionare la nascita di scuole, ma che quella di fare opera di parificazione fra scuole statali e non statali era una facoltà che lo Stato, il Parlamento potevano benissimo assumersi.

Di cosa stiamo parlando allora? Vi rendete conto che nel 1999 siamo ancora fermi ad una maggioranza che per i suoi contrasti interni non riesce neanche a far passare quella norma — minimale, marginale — presentata alla finanziaria, che prevede che gli oneri contributivi per i professori della scuola statale e non statale devono essere uguali? Persino questo fa scandalo!

Quindi, concludendo, Presidente, il nostro testo alternativo vuole immettere nel sistema scolastico italiano la parità scolastica, quella vera. Quello in esame è un testo mistificatorio, che combatteremo duramente in aula, perché, purtroppo, non rappresenta nemmeno un passo in avanti, ma è un drammatico passo all'indietro rispetto alle prospettive ed all'esigenza del nostro sistema scolastico di ammodernarsi per avere, anche in Italia, un vero sistema di parità scolastica (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bianchi Clerici.

**GIOVANNA BIANCHI CLERICI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, desidero innanzitutto precisare che la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania partecipa a questa discussione utilizzando tutti gli strumenti consentiti dal regolamento. Abbiamo infatti presentato a suo

tempo una proposta di legge che prevede l'uso del « buono scuola » come lo strumento più idoneo per garantire il diritto di scelta delle famiglie e degli studenti.

In realtà, come è noto, la VII Commissione non ha potuto procedere alla discussione dei testi abbinati d'iniziativa parlamentare. La maggioranza ha infatti deciso di assumere come testo base quello licenziato dal Senato, frutto di un maxiemendamento concordato tra le forze che sostengono il Governo. Abbiamo allora presentato una serie di emendamenti, tutti costruttivi e finalizzati al miglioramento della legge. Il testo è stato però « blindato » in Commissione, con il risultato che nemmeno una correzione, sia pure formale, ha ottenuto voto favorevole.

Al termine dell'iter abbiamo perciò deciso di presentare un testo alternativo a quello di maggioranza, nel tentativo estremo di modificare almeno alcuni dei contenuti, sia pur rimanendo imbrigliati nella rigida forma dei commi dell'unico articolo previsto. Rimanga comunque agli atti che il testo alternativo non corrisponde del tutto a ciò che la Lega pensa in materia di parità scolastica, poiché è nostra convinzione che solo il « buono scuola » possa efficacemente risolvere il problema.

Vorrei partire proprio da questo punto. Siamo convinti che vi sia un equivoco di fondo nelle discussioni che appassionano gli addetti ai lavori; ci si sofferma sempre sulla questione della liceità del finanziamento pubblico alla scuola privata. Il famoso articolo 33 della Costituzione viene interpretato a seconda delle convenienze; in particolare, l'ormai celebre espressione « senza oneri per lo Stato » viene intesa, da taluno, come divieto assoluto per lo Stato di intervenire in aiuto delle istituzioni scolastiche d'iniziativa privata e, dall'altra, ai fautori del sostegno economico, nel senso che l'effettiva libertà di scelta sancita dalla Costituzione possa essere garantita solo rimuovendo gli ostacoli di ordine economico che, tutt'oggi, limitano fortemente l'accesso alla scuola privata.

A convalida di tale tesi si potrebbe ricorrere ad un'affermazione estrema: posto che ogni alunno di scuola statale costa circa 8 milioni l'anno, assai più della retta di una scuola privata di buon livello, sarebbe forse più proficuo per lo Stato delegare l'intera materia alla gestione privata. È stato calcolato che già adesso l'amministrazione pubblica risparmia circa 5 mila miliardi l'anno grazie al milione di alunni che frequentano la scuola privata.

Il «buono scuola» si pone esattamente nell'ottica dell'ottimizzazione delle risorse, ma non a discapito della qualità: la famiglia sceglie l'istituzione che ritiene più idonea e l'amministrazione provvede a riversare la somma occorrente presso l'istituto prescelto, così valorizzando, tra l'altro, le prerogative della scuola dell'autonomia in un contesto di sana emulazione tra pubblico e privato. È evidente, però, che il «buono scuola» comporterebbe una rivoluzione nel mondo scolastico; infatti, significherebbe soprattutto il superamento dell'attuale sistema di reclutamento dei docenti, il cui costo, com'è noto, assorbe ben l'86 per cento della spesa per l'istruzione. Non ci sarebbe il pericolo, comunque, di una diminuzione occupazionale ma, al contrario, l'introduzione reale del concetto di valutazione della professionalità dei docenti; vi sarebbe, quindi, un doppio vantaggio: la garanzia della libertà di scelta dei cittadini e, finalmente, la valorizzazione di questa professione, fondamentale per la società.

Naturalmente, di quanto appena detto, non vi è traccia nel provvedimento che stiamo esaminando; in ogni caso, così com'è formulato, questo non è un provvedimento sulla parità, ma concerne soltanto il diritto allo studio, che riguarda anche la scuola pubblica. Lo Stato è chiamato, infatti, a predisporre un piano straordinario di finanziamento mediante l'assegnazione di borse di studio che saranno erogate, però, sotto forma di detrazione di una certa somma dall'imposta lorda dei beneficiari.

Sono almeno tre i difetti macroscopici. In primo luogo, una borsa di studio andrebbe assegnata con esborso di denaro contante; al contrario, le famiglie dei ragazzi che riceveranno l'aiuto passeranno all'incasso dopo molti mesi dal momento in cui la spesa per la retta è stata effettivamente sostenuta.

In secondo luogo, con decreto del Presidente del Consiglio verranno individuati i criteri per il riparto delle somme tra le regioni e per l'individuazione dei beneficiari. Il Governo avrà mano libera, quindi, nel decidere come ripartire i quattrini; l'unico criterio che il provvedimento segnala è quello della priorità per le famiglie in condizioni svantaggiate. È fin troppo facile capire che si verificherà l'identica situazione delle agevolazioni per i libri di testo, il cui finanziamento è andato, per la maggior parte, alle regioni del sud, dove le famiglie con reddito inferiore a 30 milioni sono numerose. Resta perciò immutato il nostro convincimento riguardo all'ennesima penalizzazione delle altrettanto numerose famiglie a stipendio fisso che al nord devono affrontare un costo della vita assai più elevato di quello in atto nelle regioni meridionali.

In terzo luogo, i 250 miliardi di finanziamento, che poi diventano 300, non sono riservati alle scuole paritarie ma a tutti gli alunni, essendo un intervento sul diritto allo studio. A questo punto, occorrerebbe un minimo di onestà: si ammetta almeno che non stiamo trattando un provvedimento per il finanziamento delle scuole private alle quali, tra l'altro, si affibbia una serie onerosa di obblighi riguardo ai requisiti. È persino curioso che lo Stato sia così puntiglioso nell'esigere la disponibilità di adeguati locali, attrezzature, corsi e personale abilitato per l'ente gestore privato quando è a tutti nota la disastrosa condizione di buona parte delle strutture e degli edifici scolastici pubblici del paese.

La lunga mano dello Stato si manifesta anche nella forzata riconduzione di ogni

esperienza di istruzione privata all'interno di un sistema formato da scuole statali, paritarie e private, degli enti locali.

Con un provvedimento che ha suscitato anche le obiezioni del Comitato per la legislazione è dato mandato al ministro di provvedere con decreto al superamento delle norme attualmente in vigore per l'istituzione di scuole private. Al di là della palese violazione della gerarchia delle fonti, stupisce che si voglia di fatto compromettere il diritto all'istruzione paterna, principio che sarà pure di antica memoria, ma che ha il merito di riaffermare con forza il primato della famiglia sullo Stato nell'educazione dei figli.

I partiti di maggioranza ritengono di avere raggiunto questo obiettivo con la proposta di legge in oggetto. A loro giudizio la istituzionalizzazione del sistema in scuole statali e scuole paritarie risolve una volta per tutte il nodo interpretativo della Carta costituzionale. Noi, invece, ci preoccupiamo di questa volontà di far rientrare qualsiasi esperienza in un sistema rigidamente vigilato dal ministero. Abbiamo il timore che questa proposta di legge si trasformi in una tagliola per le iniziative private che intendano proporre modelli alternativi nell'istruzione e nella formazione delle giovani generazioni, ma vi è di più. Nel corso della discussione al Senato, noi accogliamo con favore l'introduzione del concetto di scuole paritarie degli enti locali, soprattutto pensando alle zone di montagna dove lo Stato ha soppresso negli ultimi anni numerose istituzioni scolastiche. Il fatto che un sindaco possa tenere aperta una scuola dell'obbligo contribuisce senza dubbio alla vitalità delle zone scarsamente abitate. Dobbiamo però, ora, constatare che tale principio rischia di rimanere sulla carta in mancanza di finanziamenti diretti e soprattutto perché non si è ritenuto di mettere nero su bianco nella legge il diritto di queste scuole alla piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico. Questo accade al comma tre dell'articolo 1.

In conclusione, la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania ritiene che l'approvazione di un testo « blindato » in questa materia sarebbe una forzatura e soprattutto un'occasione sprecata. Siamo consapevoli delle divisioni interne alla maggioranza, ma riterremo assai saggio un diverso atteggiamento che contempra la possibilità di discutere sul serio le nostre proposte emendative.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Lenti.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi e colleghe, molte volte Rifondazione comunista ha votato in quest'aula anche provvedimenti che riscuotevano il plauso del paese e da parte di chi aveva licenziato il provvedimento si diceva: è una soddisfazione perché è atteso. Direi che in questo caso, invece, siamo proprio al caso contrario, ci troviamo nella situazione esattamente opposta: questo provvedimento non è atteso!

Credo che a nessuno sfugga, perché le cronache ne sono piene anche oggi, come già da un anno avviene in diverse maniere e forme, con diversi modi di esplicitarsi e formarsi nell'immagine pubblica, la contrarietà a questo disegno di legge.

Rifondazione comunista, come ha già dichiarato in Commissione, non sostiene minimamente questo progetto, peraltro tutti gli emendamenti andavano in questo senso, perché non solo esso non incontra il plauso e la soddisfazione del paese, ma anzi suscita la contrarietà di studenti, docenti, studiosi, costituzionalisti, forze politiche e sindacali, associazione diffuse su tutto il territorio, semplici cittadini che si ritroveranno l'11 dicembre, cioè sabato della prossima settimana, in una manifestazione nazionale, perché c'è una difesa e una valorizzazione della scuola pubblica che deve essere rafforzata così come la difesa della nostra Carta costituzionale. Non è poco! Credo non sia davvero poco questa presenza in difesa di due cardini fondamentali della società italiana e della vita di questo paese perché non è di poco

conto la variazione che con questo progetto di legge viene apportata sia alla scuola statale pubblica sia alla Carta costituzionale.

Non ho tempo di illustrare la mia posizione perché sette minuti sono pochi, e mi dispiace, infatti dovrei addurre maggiori argomentazioni e non ne ho la possibilità. Ma qui si dice che il sistema di istruzione nazionale è composto da due scuole: le private e le pubbliche. Ora, nell'articolo 33 della Costituzione questo non è previsto, anzi si dice che lo Stato ha l'obbligo di istituire scuole di ogni ordine e grado, laddove evidentemente ve ne sia richiesta, e che i privati hanno il diritto, la libertà di istituirne, ma, appunto, nel loro spazio di libertà, per quanto ampio. La libertà dei privati, riconosciuta dalla Costituzione, non può essere la libertà della scuola italiana, perché i privati hanno un loro orientamento, una direzione, propri programmi, che giustamente la Costituzione riconosce, ma che non possono coincidere con il pluralismo della scuola italiana.

Questo è molto grave. Io credo che chi approverà questo provvedimento si assumerà una responsabilità molto grande. D'altronde, noi abbiamo presentato alcune questioni pregiudiziali di costituzionalità, oltre a molti emendamenti tesi proprio a smantellare questo progetto di legge.

Nel testo si prevede anche una introduzione netta delle famiglie nell'offerta formativa delle scuole private. Ma allora, se queste scuole private assurgono al valore delle pubbliche, non vedo come si possa accettare la preponderanza delle famiglie, che peraltro hanno già ovviamente i loro rappresentanti negli organi collegiali, secondo le norme attuali, e li avranno in futuro, secondo le norme di riforma di tali organismi, che speriamo verranno migliorate rispetto al testo uscito dal Comitato ristretto. Ma le indicazioni delle famiglie — lo sappiamo benissimo — non possono rispettare la pluralità dei soggetti che abitano questo paese.

Si afferma poi che il progetto educativo deve indicare le eventuali ispirazioni di carattere religioso o culturale: mi pare che

queste libertà non possano coincidere con la libertà costituzionale garantita a tutti.

Non ci si faccia ingannare dal fatto che il personale docente sarà assunto nelle scuole private con contratti nazionali, perché il contratto sarà individuale e noi sappiamo che chi chiede lavoro perché ha bisogno di lavorare sarà soggetto o potrebbe essere soggetto a qualsiasi ricatto. Si parla anche di volontariato in queste scuole private, ma io credo che la Costituzione italiana, così come anche lo statuto dei lavoratori e le varie circolari applicative impongano il rispetto e la valorizzazione del lavoro e non prevedano certo lo sfruttamento del lavoro; anche di questo abbiamo sentito parlare, nelle audizioni, da parte di alcuni sindacalisti.

Poi, si prevedono moltissimi oneri per lo Stato. Si è guardato e si guarda ad interessi di bottega, che sono in parte confessionali — cattolici, lo sappiamo — e in prospettiva confindustriali. Non ci si inganni se il Polo non voterà questo progetto di legge, perché il Polo vuole di più e lo vuole in quella direzione.

Si sono privilegiate le parti per il tutto, dove il tutto sta per l'interesse generale sul piano culturale e formativo e anche sul piano finanziario. Gli oneri per lo Stato sono ampiamente diffusi in questo progetto di legge, sono molti nell'immediato e anche in proiezione, con buona pace anche di quello che ha dichiarato ieri il Presidente del Consiglio D'Alema, in visita ad una scuola elementare, che ha affermato, così riportava la stampa, che lo Stato risparmierà con questa legge. Certo, risparmia per sottrazione: sottrae valore e fondi alla scuola pubblica dandoli con questo progetto di legge alla scuola privata, sottrae investimenti alla scuola pubblica di cui essa ha bisogno. La stessa unione degli studenti, un'organizzazione studentesca vicina alla sinistra di Governo, ha pubblicato i risultati di un monitoraggio sulle condizioni strutturali degli edifici: esistenza di barriere architettoniche, edifici fatiscenti eccetera (potrei citare davvero molte carenze); siamo di fronte, allora, ad una sottrazione di pluralismo formativo, ad un aumento di

valore della scuola privata e ad una sottrazione di valore alla scuola pubblica.

Vi sarebbe ancora molto da dire ma non ne ho il tempo: mi riservo di intervenire ulteriormente durante l'esame in aula del provvedimento e ribadisco fin da ora che Rifondazione comunista si opporrà con tutte le proprie forze, sostenuta anche da un movimento che sta divenendo sempre più corposo nel paese, al progetto di legge in esame che è assolutamente incostituzionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Aprea.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, i titoli apparsi sui giornali di oggi — « Parità, maggioranza in fibrillazione »; « Parità scolastica, rivolta laica contro Berlinguer »; « Scuole private, sfiorata la crisi » — nel riportare la notizia della nuova spaccatura all'interno della maggioranza sugli sgravi fiscali a favore dei docenti delle scuole non statali, confermano una volta di più che ampi settori della maggioranza sono e restano statalisti, geneticamente allergici alla vera parità scolastica.

Dunque, se al contrario questi stessi settori, Comunisti italiani, Verdi, Socialisti, parte dei Democratici di sinistra accettano di votare il provvedimento in esame, vuol dire che esso, come cercherò di dimostrare, non rappresenta affatto un intervento normativo a favore della parità; è piuttosto un provvedimento che rafforza il monopolio dello Stato nell'istruzione. D'altra parte, il Presidente del Consiglio, onorevole D'Alema, qualche giorno fa, sollecitando l'approvazione della legge da parte della sua maggioranza, ha sostenuto di sentirsi nel giusto, perché la stessa viene criticata da una parte del mondo cattolico e dall'ala laica giudicata dallo stesso estremista, insomma da due parti contrapposte. Non vorremo insinuare dubbi nel Premier, ma come si fa a far finta che la legittima domanda di libertà di scelta in campo educativo, che riguarda

tutte le famiglie italiane, possa invece essere considerata ancora oggi la rivendicazione di una o più parti della società italiana, giudicate per altro minoritarie (almeno così pensa D'Alema)?

Ma soprattutto: come si concilia la famosa terza via ricercata a parole, sempre da D'Alema e dall'intera sinistra italiana, o la cosiddetta rivoluzione liberale che questo Governo avrebbe dovuto promuovere, con le sconcertanti dichiarazioni rese sabato 6 novembre sempre da D'Alema al quotidiano *la Repubblica*? In quell'occasione, il Presidente del Consiglio ebbe a dire che l'educazione delle nuove generazioni non è un bene che possa essere fornito dal mercato e che vi è il rischio che il *bonus* provochi una proliferazione di scuole ideologiche particolaristiche. Ma, soprattutto, D'Alema si domandò: « Che disegno paese c'è dietro una proposta del genere? De Gasperi o Moro avrebbero concepito un progetto così aberrante? » La risposta, onorevole D'Alema, è certamente affermativa e può trovarla leggendo gli atti dell'Assemblea costituente.

Infatti, l'onorevole Moro, sostenendo l'articolato da lui proposto a quell'Assemblea negli anni 1946-1947 per la parte concernente la scuola, così si esprimeva: « È nell'ordine naturale delle cose la coesistenza dell'iniziativa privata con quella pubblica in materia di istruzione. Che si tratti, infatti, di un servizio pubblico e di una funzione sociale non costituisce ostacolo ad ammettere questa duplice forma di soddisfazione degli interessi culturali delle persone. Servizio pubblico non equivale a monopolio, lo Stato non supplisce ma integra l'iniziativa privata, così come l'iniziativa privata integra quella pubblica. Lo Stato sussidi dunque quelle scuole che manifestino di esercitare utilmente la funzione educativa nell'interesse privato e pubblico: ciò lo Stato fa, per esempio, per le compagnie di navigazione o per le ferrovie gestite da privati, non si vede perché non dovrebbe farlo per le scuole nelle quali la permanenza del-

l'iniziativa privata corrisponde a considerazioni di libertà spirituale e di vantaggio della cultura ».

Noi di Forza Italia ci riconosciamo oggi nella tradizione cattolica dei padri costituenti e siamo fieri di averla rilanciata nel dibattito politico istituzionale, a partire dalle ultime due legislature, da quando, cioè, siamo nati come soggetto politico. Dal 1994, con le nostre proposte, stiamo lavorando per superare definitivamente lo statalismo e la pianificazione centrale dell'istruzione, che hanno caratterizzato negativamente la gestione educativa nei primi cinquant'anni di vita repubblicana. Sono ben note le ragioni storiche dell'affermazione di una forte scuola centrale monopolistica: al momento della nascita della nazione, la necessità di unificare tra loro popolazioni anche profondamente diverse, a partire dal linguaggio e, nel secondo dopo guerra, quando qualcosa avrebbe potuto cambiare, la scelta di ricostruire l'unità nazionale attraverso una scuola unica ispirata ai valori della Costituzione. Il risultato, dopo cinquant'anni di scuola statale, è che si sono sedimentate abitudini che hanno portato a identificare il servizio delle scuole statali con l'azione amministrativa o, peggio, la ragione delle istituzioni scolastiche statali con il dispiegamento dell'azione amministrativa in quanto tale: l'atto amministrativo trasformato da mezzo in fine.

Tutto ciò ha determinato un diffuso formalismo burocratico e l'autoreferenzialità più totale della nostra pubblica amministrazione, che, di fatto, si è sostituita al potere istituyente dei cittadini e delle formazioni sociali. Concordiamo per questo con Giuseppe Dalla Torre, quando, dalle pagine di *Avvenire* sostiene che il sistema statale ha di fatto sacrificato la società civile nelle sue risorse culturali, nella sua capacità di progetto, nella sua attitudine alla sperimentazione e all'innovazione, nella sua idoneità a incarnare le diverse identità, ma al tempo stesso a favorire una più avanzata convivenza sociale. Ancor di più concordiamo con il parere di Dalla Torre quando ritiene che l'aver ingessato la società civile abbia

prodotto conseguenze negative alla scuola di Stato, sia in termini di mancata emulazione sia in termini di scollamento rispetto alla società. Oggi la situazione è profondamente mutata, sia grazie alla crescita di modelli innovativi dentro e fuori la scuola statale sia perché cresce la tendenza ad una riappropriazione del controllo da parte delle famiglie sul servizio educativo, in opposizione al dominio della burocrazia e allo scadimento dei servizi. Ciò può essere letto come una fase del processo di ridimensionamento dell'intervento statale sulla società civile e di un recupero delle funzioni della famiglia e della comunità.

Tutto ciò non è sfuggito a noi, forza di opposizione in questo Parlamento, ma certamente non sarà sfuggito neppure alla maggioranza, anche se fa finta di nulla. Nel paese stanno saltando vecchi stereotipi e vecchie contraddizioni, ma soprattutto si sta affermando che il problema della parità scolastica non è confessionale, di parte; le parole del Papa in piazza San Pietro e quelle dei massimi vertici della Chiesa italiana, nonché quella di tanti commentatori, laici e cattolici, hanno reso evidente, in questi ultimi mesi, il punto cruciale della questione: il problema della parità è un problema di libertà per tutti, dentro e fuori la scuola di Stato. Giovanni Paolo II, il 30 ottobre scorso, non ha chiesto la libertà per la scuola cattolica, ma si è impegnato per la libertà della scuola, riconducendo la questione della parità nel suo ambito proprio, vale a dire quello dei diritti umani.

Il fine dell'educazione consiste nella realizzazione integrale della persona ed esso può essere raggiunto ultimamente solo con l'aiuto delle famiglie, dei corpi intermedi della società, della Chiesa, per i credenti, vale a dire di tutti quei fattori che sostengono la *Weltanschauung* prescelta.

La parità è lo strumento previsto dalla Costituzione, all'articolo 33, per garantire la libertà di educazione e riguarda la capacità della società di fare scuola, di produrre cultura. Solo così uno Stato è autenticamente laico: se riconosce il plu-

ralismo educativo ed accetta di regolare il sistema, vale a dire tutt'altro concetto rispetto allo Stato educatore e imprenditore al quale, purtroppo, siamo abituati. Tuttavia, nonostante i segnali incontrovertibili di nuovi bisogni emergenti, si fa molta fatica a cambiare il sistema, così la scuola di Stato continua a mantenere il proprio monopolio, senza alcuna giustificazione, sulla base di miti indimostrabili — come vengono definiti dalle ricerche — quali la neutralità, l'accrescimento delle equità delle opportunità educative, la creazione di una cultura comune, dei quali, appunto, è stata dimostrata l'inconsistenza. In particolare, i molti che si oppongono a qualsiasi tipo di finanziamento alle scuole non statali e, tra questi, ampi settori dell'attuale maggioranza, relatore Volpini, dichiarano di farlo non solo per le ragioni da lei ricordate, ma soprattutto per alcune preoccupazioni di fondo.

Si afferma che lo Stato non può finanziare una scuola che condiziona ideologicamente i suoi utenti, che i soldi per la scuola privata diminuiscono le risorse per la scuola pubblica e che l'introduzione di una logica di mercato nell'ambito della formazione è destinata a snaturarla e, comunque, ridurrebbe la scuola statale ad un ruolo di supplenza nelle situazioni di svantaggio che il mercato rifiuterebbe: periferie urbane degradate, alunni portatori di handicap o altro.

Questi argomenti rafforzano la convinzione che lo Stato possa tutelare il diritto all'istruzione dei suoi cittadini solo gestendo direttamente il servizio, ma il Parlamento non può continuare ad ignorare che sono sempre di più coloro che, altrettanto legittimamente, sostengono che lo Stato tutela meglio i diritti dei cittadini in base al principio di sussidiarietà. Lo Stato deve garantire che questo servizio venga erogato rispettando condizioni comuni di equità e di qualità, senza imporre un modello unico alla totalità dei cittadini e senza negare le differenze fra i gruppi.

L'affermazione poi che un sistema misto costerebbe troppo è smentita dai fatti. Anche in questo caso studi recenti hanno

dimostrato che la competizione promuove almeno due vantaggi: spezza il monopolio statale, incoraggia la nascita di una larga varietà di scuole in grado di venire incontro alle differenze di attitudini e di interessi degli studenti e può mettere fine alla spirale crescente dei costi dell'istruzione. Anche se è veramente difficile mettere mano ai conti dell'istruzione, è innegabile, infatti, che in un regime di monopolio in cui, come nel nostro caso, non si sono mai fatte verifiche di efficienza, i costi sono saliti vertiginosamente, tanto che, ad esempio, oggi uno studente della scuola secondaria costa al Ministero circa 9 milioni e 600 mila lire, contro un massimo di 8 milioni richiesti dalla più cara delle scuole private milanesi.

Allo stesso modo, negare il sostegno alle scuole non statali in nome di una presunta tutela dei più poveri significa chiudere gli occhi di fronte a quanto sta già accadendo, cioè che in ogni caso le famiglie benestanti possono scegliere per i propri figli il tipo di scuola che preferiscono e quelle povere no. Non è rendendo svantaggiati gli avvantaggiati ed impedendo alle famiglie di procurarsi il più alto livello possibile di credenziali educative per i figli che si realizza l'equità, bensì operando in modo da ridurre al minimo i privilegi.

Il vero problema rispetto a questo tema resta ancora oggi — e il dibattito parlamentare che si è svolto al Senato e fino ad ora in Commissione ne è la prova — la contrapposizione ideologica tra pubblico e privato, contrapposizione davvero superata, come ha ricordato anche il relatore Volpini: in Olanda si svolse nella seconda metà dell'ottocento. Questa contrapposizione meriterebbe di essere definitivamente abbandonata per lasciare spazio ad un atteggiamento più pragmatico e rispettoso delle libertà e delle attese dei cittadini. Ecco perché una legge per la parità non solo deve riconoscere in via di principio il pluralismo educativo, ma deve comportare delle conseguenze sul piano economico: non può essere considerata libertà quella che si paga. Nella maggior parte dei paesi occidentali, inoltre, il

carattere pubblico di una scuola è dato dalla sua rispondenza agli standard e non dal tipo di gestione.

Se davvero, allora, in questa legislatura il Parlamento vuole dare attuazione al quarto comma dell'articolo 33 della Costituzione, che rimanda ad una legge ordinaria che disciplini la parità scolastica, deve ripartire dalle tesi dell'onorevole Moro, che sottolineavano la distinzione tra lo Stato amministratore, che istituisce e organizza proprie scuole, lo Stato come diretto gestore di interessi collettivi e lo Stato legislatore, supremo garante delle condizioni di libertà nelle quali si svolgono le attività di tutti i cittadini.

L'affascinante dibattito delle sedute che precedettero la votazione finale degli articoli 33 e 34 della Costituzione, richiamato anche dai relatori Volpini e Giovannardi, d'altra parte, se rende bene l'idea della distanza tra le posizioni di allora degli onorevoli Moro e Dossetti, da un lato, e dell'onorevole Marchesi dall'altro, chiarisce altrettanto bene come debba essere realmente interpretata la dizione « senza oneri per lo Stato » del comma 3 dell'articolo 33. Corbino chiarì che deve trattarsi della facoltà di dare o meno da parte dello Stato e, quindi, non di un divieto a dare, che è cosa ben diversa.

Prendiamo atto, al contrario, che, nonostante i reiterati annunci lanciati fin dall'inizio della legislatura con il Governo Prodi ed ora con il Governo D'Alema, la soluzione al problema della parità scolastica come intervento legislativo teso a modificare la cornice istituzionale del sistema educativo, nella direzione di garantire più società e meno Stato, non è stata neppure sfiorata. La legge attualmente in discussione rafforza il ruolo dello Stato nel sistema educativo, subordina tutto il sistema delle scuole non statali agli ordinamenti che lo Stato si è dato, senza prevedere equità di trattamento finanziario per quegli alunni che si iscrivono alle scuole non statali.

Insomma, più regole e meno libertà, secondo lo schema classico del riformismo progressista a cui ormai la sinistra ci ha abituati.

Nel concepire l'articolato, l'attuale maggioranza non ha tenuto conto neppure della Costituzione dell'Unione europea approvata il 10 febbraio 1994, che all'articolo 14 proclama solennemente la libertà di scelta da parte delle famiglie in campo educativo.

La realizzazione dell'integrazione europea sarà ben difficile sul piano culturale e dei diritti dei nostri cittadini, che saranno penalizzati in questo campo, così come lo saranno tutti quei lavoratori europei che giungeranno in Italia e non troveranno garantita la stessa libertà di educazione che esiste nei loro paesi. Com'è noto, infatti, nel resto d'Europa il sistema scolastico pubblico è misto: Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Spagna hanno da tempo regolamentato il riconoscimento giuridico ed economico delle scuole non governative, con modalità differenti soprattutto rispetto ai contributi economici, garantendo però sempre e dappertutto la libertà di scelta delle famiglie.

Ciò che è davvero sorprendente e che dovrebbe portare la sinistra italiana, che si dichiara progressista, a fare autocritica e ad avere la consapevolezza di essere su posizioni culturalmente arretrate e storicamente superate è il fatto che il diritto dei genitori a scegliere la scuola per i propri figli è stato fissato a chiare lettere perfino nelle costituzioni di recente adottate negli Stati postcomunisti.

Per le ragioni fin qui esposte avremmo voluto sostenere, pur dall'opposizione, la prima legge di parità scolastica, ma il maxiemendamento della maggioranza, sostitutivo del testo Tarolli presentato dalle nostre forze di opposizione al Senato, lascia completamente disattesa questa aspettativa. Vi è poi un punto, non di secondaria importanza, che non solo ci impedisce di valutare positivamente questa legge, ma ci impone una forte e decisa opposizione. Essa prevede una revisione

restrittiva e perfino inaccettabile delle norme che attualmente disciplinano il riconoscimento legale delle scuole non statali al fine di considerarle paritarie. Per questo aspetto, ma non solo, il testo oggi in discussione rappresenta un arretramento di posizioni perfino rispetto al testo proposto dal ministro Berlinguer con il Governo Prodi.

Per questi motivi abbiamo presentato un testo alternativo che, rifacendosi alla proposta di legge Berlusconi ed altri n. 3414 del 13 marzo 1997, riconosce il primato della famiglia nell'educazione dei figli e conseguentemente garantisce la libertà di scelta in questo campo attraverso il buono scuola. La proposta indica anche le caratteristiche del nuovo servizio pubblico, di cui fanno parte scuole statali e non statali, ed i requisiti di accesso alla gestione di questo nonché il rinvio all'obbligo di garantire standard di qualità che nella nostra proposta prevediamo siano accertati da un servizio nazionale di valutazione autonomo e indipendente dal ministero.

Insomma, una proposta di legge che mira a superare il monopolio statale nell'istruzione, a favorire il passaggio (per usare le parole del cardinale Ruini) da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Aprea; ora può riprendere fiato.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Napoli.

**ANGELA NAPOLI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, forse non tutti ricordano che la sentenza della Corte costituzionale n. 36 del 19 giugno 1958 afferma testualmente che «è da ritenersi che si provvederà con auspicabile sollecitudine ad eliminare la lacuna provocata dalla disciplina in vigore». Naturalmente il riferimento è alla legge n. 86 del 1942 che tuttora regola la scuola non statale.

Forse non tutti ricordano che la risoluzione del Parlamento europeo del 14

marzo 1984, dopo aver chiamato in causa l'articolo 26 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e l'articolo 2 del protocollo addizionale della convenzione europea del 20 marzo 1952, conferma i seguenti principi: il diritto alla libera scelta della scuola per i figli da parte dei genitori; il compito dello Stato di consentire la presenza di scuole pubbliche e private all'uopo necessarie ed equiparabili; infine, l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile il diritto alla libertà di insegnamento anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie in condizioni eguali a quelle di cui beneficiano gli istituti statali corrispondenti.

Forse non tutti hanno notato che il 24 novembre 1999 — pochi giorni fa — è stata approvata a Bruxelles, dalla competente commissione del Parlamento europeo, la petizione presentata dall'Agesc, con la quale si evidenzia l'anomalia del caso italiano nel contesto europeo.

Il nostro paese non realizza nei fatti, in termini di libertà di educazione, i valori che la Comunità europea si propone di promuovere: i diritti dell'uomo, la dignità umana, le libertà fondamentali, le identiche possibilità per tutti.

Il provvedimento in esame continua a ledere una fondamentale libertà, quella della libera scelta educativa a pari condizioni economiche e, dunque, a pari possibilità per tutti. Per questi motivi, i deputati del gruppo di Alleanza nazionale sono convinti che occorre legiferare realizzando quanto sancito dalla Costituzione italiana, che riconosce la responsabilità educativa della famiglia, la gratuità della scuola dell'obbligo e l'equipollenza di trattamento degli studenti di scuole non statali, affermando con ciò il diritto alla libertà di educazione senza condizionamenti culturali ed economici.

Libertà di scelta educativa e libertà di insegnamento: ecco i principi nei quali crediamo; principi tradotti nella sfida lanciata dall'Europa e che vorremmo che l'Italia potesse vincere. L'esigenza primaria ai fini educativi è la libertà: libertà di scelta della scuola da parte delle famiglie

e libertà della scuola nel proporre il proprio intendimento educativo, nonché libertà di aggregazione e di presenza istituzionale. Tuttavia, affinché, una specifica proposta educativa possa essere fatta liberamente a chiunque — famiglie e studenti — ne faccia libera richiesta, è indispensabile l'istituzione del sistema pubblico integrato dell'istruzione che, sulla base dei principi costituzionali, nel contesto pluralistico della nostra società, consenta l'utilizzazione di tutte le risorse educative del paese, statali e non statali, disponibili a contribuire al servizio nazionale dell'istruzione; ciò nel rispetto degli obblighi che ne derivano e a parità di diritti, ma senza alcuna discriminazione. Solo così, sarà effettivo l'esercizio di una vera libertà di scelta educativa da parte delle famiglie, senza mortificanti discriminazioni e distinzioni e di una più completa libertà di insegnamento, non solo per le singole persone, ma anche per le istituzioni che scelgono l'insegnamento come specifica attività sulla base di un proprio progetto educativo.

Da quanto detto, risulta chiaro che il sistema pubblico integrato dell'istruzione costituisce, oggi, l'ambiente più idoneo e la garanzia più valida per l'esercizio delle libertà educative. Perciò, la parità tra le varie istituzioni scolastiche che lo compongono non è certamente — non lo è almeno da parte dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — la rivendicazione del privilegio di qualcuno, né la risposta a particolari pretese ideologiche o confessionali, bensì la condizione indispensabile per la piena libertà di scelta educativa per tutti.

L'articolo 34 della Costituzione sancisce la gratuità della scuola dell'obbligo, ma non risulta da nessuna parte che tale diritto sia riservato solo a chi frequenta le scuole statali. La Costituzione si basa sul principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini e sul dovere dello Stato di rimuovere le cause che la impediscono. Spetta, dunque, allo Stato garantire non solo libertà di insegnamento e di apprendimento, ma anche l'effettivo esercizio di tali libertà a parità di condizioni.

La proposta di legge che, per volontà del Governo, del relatore e della maggioranza politico-governativa giunge in aula « blindata », non istituisce di fatto un sistema scolastico integrato, dove la scuola non statale abbia un riconoscimento effettivo e non solo nominale. Il semplice riconoscimento nominale non realizza certamente la pari dignità: si confonde il diritto alla pari dignità e all'uguaglianza dei cittadini con l'assistenza erogata come un patronato. I contributi delle entità previste nel provvedimento per le scuole materne ed elementari, uniti al nulla per le medie e le superiori, non realizzano certamente le condizioni per la libertà di scelta delle famiglie. A cinquant'anni di inadempienza si aggiunge ora la beffa di una legge che spaccia per parità quello che è diritto allo studio, con il risultato di non risolvere il problema e di dare ad intendere di averlo risolto. L'Italia è ormai, in pratica, l'unico paese dove i genitori non hanno la libertà di scegliere una scuola statale o non statale senza essere penalizzati dal punto di vista finanziario.

Il diritto allo studio, poi, sancito nella proposta di legge in esame, con la misera borsa di studio da elargire a livello regionale agli studenti appartenenti a famiglie meno abbienti, non garantisce tutte le famiglie, nemmeno tutte quelle meno abbienti, e quindi non ne garantisce la libertà di scelta. Delle borse di studio previste, in realtà, potranno beneficiare non più di 10 mila studenti, su circa un milione, della scuola non statale. Il compromesso è ridicolo, perché le circa 500 mila lire per i non abbienti sono un regalo inutile per chi già non paga l'istruzione statale, mentre sono nulla per chi deve pagare le rette delle scuole non statali. Ancora, se al sud sono numerosissime le famiglie che presentano il modello 101 e notevolmente meno numerose quelle che presentano il modello 740, bisognerebbe chiedersi come sarà possibile per le famiglie usufruire della detrazione prevista nel comma 10, che presuppone appunto la presentazione del modello 740. Anche la proposta dell'equiparazione degli oneri

contributivi per il personale docente, che sta creando in questi giorni grandi difficoltà nella maggioranza politica, seppure accettabile, non sarà certamente sufficiente per realizzare una vera e piena parità economica. Trincerarsi costantemente dietro l'inciso dell'articolo 33, comma 3, della Costituzione, « senza oneri per lo Stato », è una difesa astratta, sia perché già esistono i contributi, con i relativi capitoli di spesa, per le scuole non statali...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.  
Appunto, non ne aggiungiamo altri!

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. ... sia perché ogni volta che una scuola non statale è costretta a chiudere si determinano automaticamente nuovi oneri per lo Stato.

Sempre per non dare adito a demagogia alcuna, chiarisco che chiedere la parità scolastica e battersi perché vengano sanciti i principi di libertà di scelta educativa e di insegnamento non significa sminuire i diritti della scuola statale, ma, al contrario, creare tra i due tipi di scuola la concorrenza necessaria ad elevare la qualità del sistema di istruzione.

La proposta alternativa di Alleanza nazionale risponde all'esigenza di dare finalmente attuazione ai principi costituzionali in materia di diritto all'istruzione ed all'educazione. Gli obiettivi essenziali che si intendono perseguire sono di tre ordini. Il primo è di carattere costituzionale ed attiene al diritto primario della famiglia nella scelta degli indirizzi educativi, nonché all'eguaglianza di trattamento scolastico e di prestazione per quegli alunni che intendono esercitare il diritto allo studio presso istituzioni scolastiche non statali. Il secondo è quello di introdurre nel nostro ordinamento un sistema integrato di servizio scolastico impostato sulla parità tra le scuole istituite e gestite dallo Stato e quelle istituite e gestite da altri soggetti, che si assumono gli oneri organizzativi per svolgere tale servizio. Il terzo è quello di conferire ulteriore dignità alla funzione docente, sottolinean-

done la qualità di funzione pubblica, sia che essa si eserciti nelle scuole statali sia che, a parità di titoli conseguiti, essa si eserciti nelle scuole paritarie.

La proposta di legge alternativa si basa sul concetto di servizio scolastico integrato imperniato sulla comune pubblicità di tutte quelle scuole che assicurano un servizio alla comunità consistente nell'offerta dell'istruzione secondo un progetto educativo qualificato e secondo un rigoroso riconoscimento del pluralismo culturale e della libertà di insegnamento individuale.

Viene individuata, nella nostra proposta alternativa, una serie precisa di prescrizioni per quelle scuole che, chiedendo la parità di riconoscimento dei titoli, aspirano al riconoscimento della libertà ed all'inserimento nel sistema integrato di servizio scolastico al quale possono rivolgersi i cittadini e le loro famiglie, nel pieno esercizio del loro diritto di libertà di educazione.

Inoltre, l'intervento finanziario previsto nel nostro testo alternativo aggira l'inciso dell'articolo 33 della Costituzione, visto che l'onere sarebbe trasferito grazie alla concessione di un buono scuola virtuale direttamente alle famiglie. Viene altresì previsto un adeguato calcolo del valore di questo buono scuola che, ripeto, per noi è da considerare virtuale.

Il gruppo di Alleanza nazionale ritiene che la questione della parità scolastica sia essenziale per il bene comune ed il futuro della società: è per questo che crediamo in una battaglia di libertà e di uguaglianza.

Onorevole Presidente, concludo citando un passo scritto da Massimo Teodori, con il quale concordo pienamente: « Un paese che non pone l'educazione al centro della vita civile e politica nazionale, investendovi risorse intellettuali ed economiche, è destinato al tramonto. Un paese che non sa far camminare al passo con i tempi la scuola diverrà sempre più marginale nel processo di civilizzazione che ha assunto un andamento sempre più veloce. Un paese, infine, in cui il sistema scolastico non è ispirato ai principi della libertà, del

rigore e del dubbio formerà nuove generazioni con scarso senso civico e poca capacità a muoversi liberamente nel gioco democratico» (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare, a titolo personale, è l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei brevemente sottolineare alcune questioni, già emerse nell'ambito del dibattito politico, sostenute da noi deputati verdi, ma anche dalle associazioni di categoria, che pongono l'accento sull'obbligo costituzionale di garantire una vera scuola pubblica che funzioni per tutti. Questo non significa negare la libertà di insegnamento o di istituire, nel nostro paese, scuole private.

Il provvedimento al nostro esame è frutto di un difficile accordo. Infatti, mentre in generale si discute di parità, in realtà il testo si compone di sette commi sulla programmazione e sui valori della scuola, di uno concernente le scuole senza fini di lucro e di altri ben nove commi che, in parole povere, parlano di soldi. Pertanto, la battaglia ideale sulla parità scolastica si riduce in una più prosaica battaglia per i soldi, cosa sicuramente rispettabile, ma che contraddice i principi ed i valori che sembrano, come sarebbe giusto, essere elementi di discussione.

Il mio collega Nando Dalla Chiesa ha più volte proposto di discutere tali principi nell'ambito di una modifica costituzionale, facendo un dibattito trasparente e chiaro. Se infatti si tende a tirare da una parte o dall'altra la normativa costituzionale al punto tale che il presidente della regione Lombardia ha proposto, in tele-

visione, di portare la questione di fronte alla Corte costituzionale per poter risolvere il problema, dovremmo sospendere la nostra riflessione e aspettare il giudizio della Corte. Se ciò non fosse, dovremmo avere il coraggio democratico di discutere una riforma costituzionale per verificare se s'intenda realmente modificare la Costituzione.

A mio avviso, tuttavia, è evidente che, a Costituzione vigente, lo Stato ha l'obbligo di garantire la scuola pubblica a tutti i cittadini in ogni parte del nostro paese. Credo che il lavoro compiuto dal Senato possa essere approvato dalla Camera, anche perché esso rappresenta, per così dire, il punto di equilibrio. In ogni caso ritengo che sarebbe opportuno compiere una seria riflessione su ciò che dovremmo garantire alla scuola pubblica nel nostro paese.

Si registrano ancora grandissime difficoltà in gran parte del nostro paese; nonostante i progressi compiuti nel settore dell'informatica vi sono moltissime scuole pubbliche che non hanno nemmeno la più pallida idea di cosa significhi avere un computer! E ciò è tanto vero che alcuni quotidiani nazionali debbono fare una campagna per favorire le « donazioni » di computer alle scuole.

Penso si faccia confusione tra la libertà di insegnamento — che pure è sacrosanta — e la libertà di formare scuole private. A tale proposito dovrei dire, però, che scuole indipendenti dallo Stato non dovrebbero chiedere soldi. Se infatti sono davvero scuole libere e indipendenti, come dicono anche alcuni validi esponenti di area religiosa, allora non hanno bisogno del denaro pubblico. In realtà una scuola pagata diventa una scuola in qualche modo dipendente dal denaro dello Stato!

In ogni caso lo sforzo compiuto è stato meritorio. Alcuni commi del provvedimento, infatti (soprattutto i primi), stabiliscono principi di libertà. Nonostante si tenga presente l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico, si stabilisce chiaramente che il progetto educativo indica l'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso e non sono comunque

obbligatorie per gli alunni tutte le attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa. Ciò è scritto nella proposta di legge e rappresenta, a mio avviso, un punto molto avanzato, anche se non saprei dire se totalmente condiviso.

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. No, non lo è!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Immagino che chi vuole invece una scuola ideologica e confessionale possa non condividere il fatto che uno non segua determinate attività.

A maggior ragione, quindi, credo che il Parlamento debba fare il massimo sforzo per garantire a tutti i cittadini italiani una vera educazione. La grande partecipazione al concorso per gli insegnanti, che si svolge in questi giorni, dimostra che c'è in questo momento una grande tendenza ed un grande sostegno nei confronti della scuola pubblica. Dobbiamo quindi impegnarci ancor più seriamente in questa direzione. Ripeto, il testo approvato dal Senato rappresenta il punto massimo di disponibilità e di compromesso e credo che andare oltre sarebbe assolutamente irresponsabile. È vero che vi sono state delle manifestazioni da parte degli studenti delle scuole private, però penso si debba stare attenti a non obbligare coloro che sono a favore della scuola pubblica a dover fare a loro volta manifestazioni di piazza per rivendicare i propri diritti.

D'altra parte, se in questo paese per cinquant'anni un partito, sicuramente di estrazione cattolica, come la Democrazia cristiana, non ha mai ritenuto di arrivare a forzare su questa materia, è perché probabilmente anche nella scuola pubblica c'è tantissima gente che è di varie culture religiose e di vari ideali. Il problema che ci sta dinanzi è che noi dobbiamo rispettare un obbligo costituzionale. Se si vogliono fare delle modifiche, allora esse debbono riguardare la Costituzione. Ma credo che il nostro sforzo attuale, come parlamentari della

Repubblica italiana, debba essere quello di garantire la libertà d'insegnamento a tutte le realtà e nello stesso tempo che la scuola pubblica possa servire a tutti i cittadini italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevoli colleghe e colleghi, le norme sottoposte al nostro esame non solo non risolvono ma nemmeno affrontano correttamente un problema che riveste per il futuro del nostro paese un'importanza cruciale, oerei dire drammatica.

Una vecchia massima della politica estera russa recita: « Tutto ciò che smette di crescere comincia a marcire ». La situazione dell'Italia di oggi richiama, sia pure per ragioni diverse, quella massima. Il nostro paese ha smesso di crescere e non faccio riferimento soltanto ai dati economici; esso, infatti, sembra aver imboccato la via verso il declino, soprattutto per considerazioni di tipo demografico. L'Italia infatti vanta il dubbio privilegio di avere il più basso tasso di fertilità al mondo. A partire dal 1992, il numero dei nati in un anno è diventato prima pari e poi inferiore al numero dei morti. Il declino quantitativo della popolazione potrebbe essere compensato da una crescita qualitativa e da un sistema di istruzione adeguato alle esigenze dei tempi. È inutile che io ricordi l'importanza anche economica dell'istruzione, ma vorrei fornire solamente un'illustrazione: nel 1960 il reddito medio *pro capite* del Pakistan era grosso modo uguale al reddito medio *pro capite* della Corea del Sud; la differenza era che, mentre nella Corea del Sud il 94 per cento dei bambini in età scolare frequentava la scuola, in Pakistan la frequentava soltanto il 30 per cento. Nel giro di una sola generazione, il reddito *pro capite* della Corea del Sud è diventato di tre volte superiore a quello medio del Pakistan. Questo dato ci impone una riflessione importante che suggerisco soprattutto ai rappresentanti di una certa sinistra: il fattore di produzione oggi di

gran lunga prevalente non è né il capitale fisico né il lavoro in senso stretto, ma è al tempo stesso lavoro e capitale. In altri termini, la risorsa fondamentale è una sola: l'uomo con tutto ciò che sa, un insieme di lavoro e di capitale umano costituito dal sapere accumulato.

Alla luce di questi dati dovrebbe essere a tutti evidente l'insensatezza di affidare l'intero sistema scolastico e formativo ad un disegno unico, monopolistico, calato dall'alto e la cui evoluzione è affidata alla superiore saggezza della classe politica. Difendere l'assetto monopolistico napoleonico della scuola italiana è di gran lunga la posizione più ferocemente reazionaria del nostro tempo, peraltro, assai reazionario in generale.

Il nostro quasi monopolio pubblico produce, infatti, l'inefficienza del sistema scolastico, è fonte di iniquità gravi ed evitabili e mette in pericolo la libertà. Chi dubiti dell'inefficienza delle nostre scuole, cerchi di spiegare perché il tasso di disoccupazione tenda ad essere più alto per i giovani dotati di un alto livello di istruzione che non per gli altri. La spiegazione ovvia è che molti dei nostri giovani sono inoccupati perché la scuola li ha resi inoccupabili. Al di là di ogni ragionevole dubbio, è confermata la saggezza di una vecchia massima secondo cui il vantaggio di un'istruzione classica è che ti insegna a disprezzare quei soldi che non ti consente di guadagnare.

Il concorso cui faceva riferimento il collega Pecoraro Scanio, cui partecipa un autentico esercito di aspiranti insegnanti, quasi tutti destinati a restare disoccupati, offre un'ottima illustrazione del problema. Il fatto è che, per ovvie tare ideologiche, si è scelto di imporre all'intero paese un unico progetto educativo individuato dalla superiore illuminata saggezza del Ministero. Quest'idea del vestito di taglia unica uguale per tutti, già assai dubbia nel secolo scorso, quando l'istruzione superiore era un privilegio di pochi, è assolutamente insensata oggi, quando l'istruzione superiore vuole essere il diritto di tutti.

L'aver adottato questo metodo costruttivistico ha reso il nostro sistema scolastico torpido e allergico al cambiamento. Sarà un cambiamento infrequentemente deciso in ambito politico ed imposto dal centro all'intero paese. Un sistema dove un errore commesso dal ministro di turno produce devastanti effetti in tutto il paese per molti anni prima di poter essere corretto. Le nostre scuole, protette come sono da qualsiasi efficace controllo sulla loro efficienza, sembrano essere studiate — per usare le parole di Adam Smith — più per l'interesse o, meglio, per la comodità degli insegnanti, anche quando non siano particolarmente capaci, che non per l'interesse degli studi e del paese.

In questo progetto si parla di autonomia degli studi scolastici, ma è un'operazione cosmetica perché l'autonomia non ha senso, se non implica anche la responsabilità. Autonomia e responsabilità rappresentano due facce della stessa medaglia e, in assenza di un autentico vincolo di bilancio, con finanziamenti a pie' di lista, non vi è responsabilità; un'istituzione irresponsabile non può essere efficiente.

In secondo luogo, il nostro sistema è profondamente iniquo; il suo scopo dichiarato era quello di garantire un'istruzione di buon livello anche a quanti non sono in grado di pagarla di tasca propria. Quello scopo non è stato raggiunto. I più danneggiati dalle attuali disfunzioni sono proprio i poveri, i quali sopportano, sia pure in parte, il costo della scuola pubblica e non possono permettersi alternative private quando la scuola pubblica sia inefficiente. Un sistema che avrebbe dovuto garantire uguaglianza di accesso alla scuola di qualità a tutti ha finito con il produrre ineguaglianza di uscita.

Infine, ma di gran lunga più importante, il nostro sistema scolastico è contrario alla libertà. Che il monopolio pubblico dell'istruzione sia liberticida è dimostrato ampiamente dal fatto che ha caratterizzato tutti i regimi totalitari. Per dirla con Benjamin Disraeli, ovunque esista quello che viene chiamato Governo paternalistico, là si trova anche l'istruzione di Stato. Si è scoperto che il modo

migliore di assicurarsi l'obbedienza automatica è quello di iniziare la tirannia fin dal giardino d'infanzia.

L'ipotesi implicita degli statalisti di qualsiasi colore è che in campo scolastico esistano dei valori assoluti, validi per tutti e che questi valori siano noti alla superiore saggezza del legislatore ed ignoti ai diretti interessati, cioè agli studenti ed alle loro famiglie. Se questi ultimi venissero quindi lasciati liberi di scegliere, farebbero studiare ai ragazzi cose di nessun valore, limitandosi ad indottrinarli con opinioni eccentriche ed indegne di rispetto. È pertanto necessario che sia il legislatore ad imporre ai ragazzi cosa debbano e cosa non debbano studiare, perché solo la sua illuminata saggezza conosce cosa fa per loro.

Chi non crede che sia questa la logica cui si ispirano i difensori dello *statu quo* non deve fare altro che leggere una recente dichiarazione del nostro Presidente del Consiglio — richiamata dall'onorevole Aprea — il quale si è dichiarato contrario alla libertà di scelta delle famiglie in campo scolastico perché produrrebbe « una proliferazione di scuole ideologiche e particolaristiche, scuole cattoliche, mussulmane, ebraiche, democristiane, fasciste, comuniste ed anche padane ». Evidentemente, signor Presidente, appare scandaloso a Massimo D'Alema che in una stessa società possano esistere famiglie che hanno credenze religiose, opinioni politiche, sistemi di valori diversi; non sembra rendersi conto del fatto che la libertà importante non è quella di cui gode chi la pensa come il Governo — quella è una libertà che nessun tiranno ha mai negato — ma quella di quanti la pensano diversamente dall'esecutivo.

Comprimendo la libertà di scelta delle famiglie, affidando l'educazione dei giovani ad un sistema unico ispirato ad un solo modello, si distrugge la più sacra delle libertà personali: quella dei genitori di scegliere l'istruzione dei figli. Questa posizione liberticida non viene certo nobilitata quando la si assume in nome della laicità dello Stato, anche perché è semplicemente ipocrita sostenere che siano

solo le scuole religiose ad insegnare religione. Come ha sostenuto Milton Friedman, anche le scuole laiche insegnano religione; non una religione formale, teistica, ma un insieme di valori e di opinioni che costituiscono una religione in tutto tranne che nel nome.

I meccanismi attuali di finanziamento delle scuole violano la libertà religiosa di quei genitori che non accettano la religione insegnata dalle scuole laiche, che sono tuttavia costretti a pagare per avere i propri figli indottrinati da essa ed a pagare ancora di più se vogliono che i propri figli si sottraggano all'indottrinamento.

Signor Presidente, il problema del finanziamento della scuola va risolto accettando l'indilazionabile necessità di un'effettiva concorrenza tra tutte le scuole. Deve scomparire la falsa distinzione tra scuole pubbliche e scuole private e deve sopravvivere l'unica vera, rilevante distinzione, che è fra scuole serie e scuole poco serie. Le prime fanno l'interesse del paese, le seconde fanno il nostro danno.

Dobbiamo liberarci della nociva influenza degli statalisti laici, difensori del monopolio pubblico, e degli statalisti cattolici i quali chiedono soldi allo Stato, cioè chiedono di fatto la nazionalizzazione della scuola libera. Chi paga compra: scuole che accettano soldi dallo Stato non possono poi pretendere di essere libere ed autonome, ma devono subire la regolamentazione dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI (ore 11,50)

ANTONIO MARTINO. Forza Italia ha presentato alla Camera un progetto che verrà illustrato da altri (in parte lo è già stato), che è il « buono scuola ».

Il fatto che tale proposta venga finalmente discussa e trovi il consenso di una cospicua minoranza del Parlamento premia gli sforzi che alla sua promozione ho dedicato per oltre venticinque anni e che, finora, hanno avuto un successo inversamente correlato al mio entusiasmo.

Il sistema del «buono scuola» garantirebbe la libertà di scelta a tutti, anche ai meno abbienti, senza aggravii di spesa per lo Stato e con vantaggi in termini di equità. La concorrenza fra scuole, resa possibile dall'estensione della libertà di scelta a tutti, fornirebbe un incentivo ad una maggiore efficienza del sistema scolastico; infine, la più ampia libertà di scelta e la concorrenzialità nell'istruzione costituirebbero adeguata garanzia contro i rischi dell'indottrinamento, tutelando la libertà.

Questa volta la proposta non passerà per l'alleanza non sacra ed inaccettabile fra statalisti laici e statalisti cattolici; essa rappresenta, però, la tappa di un processo che in futuro ci porterà a quel risultato (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione del provvedimento dal titolo: «Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione» approda a questo ramo del Parlamento in una situazione molto più conflittuale di quella di partenza, quando in seno alla VII Commissione del Senato si è costituito un Comitato ristretto per l'elaborazione di un testo unitario che tenesse conto di tutti i disegni di legge presentati in materia dalle diverse forze politiche e dal Governo.

Il clima politico sempre più caldo, il frequente tentativo dell'opposizione di delegittimare il Governo in carica e la maggioranza che lo sostiene, attraverso attacchi che assomigliano più alla messa in discussione delle fondamentali istituzioni del paese che a legittimi scontri nel merito di proposte e scelte politiche, il tentativo di alcune forze di opposizione che si proclamano neocentriste di accreditarsi radici culturali e valori che non fanno parte del loro patrimonio (per intenderci, la moda di proclamarsi neo-

sturziani), l'uso strumentale delle pur legittime espressioni della piazza, la proclamazione e la teorizzazione di una politica scolastica della libertà di scelta che ha più a che fare con le logiche di un mercato senza regole che con l'effettività della garanzia di opportunità di istruzione e formazione per il cittadino; tutti questi fattori rendono difficile un confronto nel merito sul tema in discussione o, quantomeno, lo hanno reso difficile fino ad oggi.

Il confronto, invece, si è realizzato positivamente nella scuola e nel paese, dando luogo ad un dibattito fecondo e critico, capace di andare oltre le storiche contrapposizioni tra scuola privata cattolica e scuola pubblica laica, legge di parità e finanziamento della scuola privata. Tale confronto, proprio per il fatto di essere critico e di alto spessore culturale, ha fatto registrare nella maggioranza posizioni differenziate; esso, però, non ha impedito alla maggioranza, nella quale convivono diverse culture riformiste che hanno fondamenti differenti, ma uguali valori e finalità, di arrivare ad una sintesi alta, centrata su due obiettivi. Il primo di essi, perseguito per anni ma mai raggiunto, consiste nel dare seguito al dettato costituzionale con l'approvazione di una legge sulla parità scolastica; il secondo è volto a dare a tale legge contenuti adeguati all'inderogabile bisogno di rinnovamento del sistema formativo italiano.

Se tali obiettivi sono stati raggiunti, è perché la legge sulla parità è stata percepita come uno, ma non l'unico, anche se centrale, degli elementi del complesso delle riforme che stanno interessando il sistema scolastico e formativo italiano. Approvare una legge sulla parità sarebbe stato un dovere del Parlamento italiano anche cinquant'anni fa, ma oggi è tanto più necessario ed urgente perché può costituire un elemento per la promozione, il miglioramento, il potenziamento di un'offerta formativa che, nonostante gli sforzi finora compiuti dai Governi Prodi e D'Alema, è ancora inadeguata a reggere la sfida del futuro, a sostenere il bisogno di una più alta e diffusa qualità di un sapere

inteso come principale risorsa per una società complessa e fortemente inglobata nei processi planetari che regolano le relazioni umane, politiche, della produzione e della comunicazione.

A due anni di distanza dall'assegnazione della legge di parità alla VII Commissione del Senato, molti passaggi del suo lungo e travagliato iter possono risultare sfumati, perciò noi vogliamo ricordare che, se la maggioranza ha trovato un accordo su un testo di grande dignità, è stato anche per il serio lavoro dei senatori che si sono impegnati, oltre che in un confronto con esperti e rappresentanze sociali e culturali, in uno studio analitico e rigoroso della Costituzione, ripercorrendo anche il lungo iter e le sentenze giurisdizionali interpretative sul punto più controverso e problematico della parità: il finanziamento dello Stato alle scuole private. Su questo specifico aspetto della materia vorrei soffermarmi brevemente.

Le disposizioni costituzionali che occorre prendere in considerazione per ricavarne i possibili significati del discorso sul tema della parità sono: l'articolo 3 (laddove si prescrive che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura); i commi 2, 3, 4 dell'articolo 33 (che riguarda i compiti della Repubblica in materia di istruzione, libertà e limiti per i privati di istituire scuole così come le condizioni per il riconoscimento della parità da parte delle scuole non statali); l'articolo 34 sul diritto allo studio e, infine, l'articolo 30 nella parte che riconosce ai genitori il diritto-dovere di istruire e di educare i figli. Sullo sfondo, ovviamente, non si possono perdere di vista le norme che recepiscono i diritti inviolabili dell'uomo e, in particolare, i diritti di cittadinanza.

Nell'esegesi del dettato costituzionale c'è ormai una letteratura molto ampia che si è articolata in due filoni, convergenti solo nel ritenere necessaria una rigorosa analisi storica del contesto che ha portato all'approvazione degli enunciati costituzionali. Un filone, quello che propende per un finanziamento diretto dello Stato alla scuola privata, si affida ad una prospettiva

dinamica evolutiva, in virtù della quale si sostiene che la Costituzione è l'inizio e non solo la fine di un processo che si rigenera nelle condizioni attuali e nel mutamento di cultura dei contemporanei. Il significato che dà alla Costituzione è soprattutto di tipo programmatico. Compito fondamentale della Repubblica nelle sue varie componenti, in coerenza con il principio di sussidiarietà, è quello di assicurare non tanto l'istruzione pubblica ma piuttosto un sistema scolastico diffuso e integrato che agevoli la libera adesione dei giovani e che assicuri continuità educativa tra famiglia e scuola. L'altro filone, quello prevalente e accolto nei più diffusi manuali di diritto costituzionale, accentua la necessità di una rigorosa analisi storico-politica del contesto in cui è nata la Costituzione indagando sulla cultura e sulla società dei protagonisti del dibattito, sui loro riferimenti ideologici, sull'insieme dei compromessi che hanno prodotto l'equilibrio costituzionale, in sostanza, sul bilanciamento di valori diversi, ma assunti non necessariamente come contrapposti. Questo filone non si spinge oltre e si attesta su posizioni che riconoscono solo alla scuola pubblica aperta a tutti e pluralistica nel progetto educativo il compito di svolgere una funzione pubblica non riducibile alla stregua di altri servizi.

La Costituzione, nel sancire l'obbligo dello Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado, assegna ad esso la funzione fondamentale di garantire a tutti l'accesso ad una istruzione libera e pluralista nel rispetto dei principi di libertà che la caratterizzano, rifiuta però ogni forma di monopolio statale dell'istruzione e afferma il principio di libertà per tutti di istituire scuole, anche secondo specifiche tendenze ideologiche culturali e confessionali.

La proposta di legge votata dalla maggioranza al Senato contiene principi e decisioni che sono conseguenti a questo secondo tipo d'impostazione.

Il frammento costituzionale più controverso (il comma 3 dell'articolo 33) è letto come un chiaro divieto a sostenere in modo diretto le scuole private. In favore

di questo esito interpretativo depongono anche le sentenze costituzionali emanate in tempi diversi e, tra queste, quella che smonta la tesi secondo la quale il divieto di finanziamento alle scuole private non sarebbe da riferirsi alla gestione, ma alla sola istituzione delle stesse. Ma la proposta di legge sulla parità in discussione non si limita a sterili disposizioni applicative dei principi costituzionali contenuti negli articoli 9, 33 e 30 — in parte, peraltro, già in vigore anche in assenza di una legge organica in materia — e nemmeno si limita alla pura e semplice traduzione in norme moderne degli essenziali principi che garantiscono il diritto allo studio come sancito dall'articolo 34. Ricordiamo però l'articolo 34 nelle sue parti essenziali, perché se ne è parlato troppo poco: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze ».

Con la proposta di legge approvata dal Senato si apre un nuovo capitolo, fatto di regole, di riconoscimenti, di finanziamenti.

Per quanto concerne il capitolo dei riconoscimenti, innanzitutto si introduce la distinzione tra scuole libere e scuole paritarie, attribuendo a queste ultime la funzione di esercizio di un servizio pubblico all'interno del sistema nazionale di istruzione. Quindi, si pone fortemente in risalto che le scuole paritarie — quelle i cui alunni avranno la possibilità di un trattamento equipollente, perché abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale, così come forme di accesso a borse di studio — sono pienamente libere per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico e didattico.

Il riconoscimento della libertà delle scuole è il fondamento essenziale di questa proposta di legge e questo è un principio fortemente improntato ad uno spirito di laicità. Se Stato laico vuol dire uno Stato che non impone una sua concezione del mondo, se ne può dedurre che questa forma di Stato può essere

attuata permettendo tanto la pluralità dell'insegnamento nella scuola non statale, quanto la pluralità delle scuole.

La proposta di legge, con la delimitazione delle caratteristiche e dell'identità della scuola paritaria (che può, come tutte le scuole statali, del resto, attraverso la programmazione dell'offerta formativa, esprimere liberamente il proprio indirizzo pedagogico; che è abilitata a rilasciare titoli di studio aventi valore legale; che deve consentire libertà di accesso senza discriminazioni; che non può essere confessionale), fa venir meno un forte assunto espresso anche da una parte consistente dei padri costituenti: che l'educazione laica, democratica e plurale possa essere offerta solo dallo Stato. Alle soglie del 2000, nella società della comunicazione e dell'informazione, anche il problema del pluralismo culturale va affrontato in modo diverso. Oggi siamo in presenza di una educazione-istruzione non più rintracciabile e rinchiusa soltanto dentro la scuola, come risultava agli occhi dei costituenti mezzo secolo fa. Ai tempi della nascita della Costituzione, la scuola era per le giovani generazioni l'unica centrale di trasmissione e rielaborazione dei saperi e della cultura. In quel contesto educativo, il pluralismo culturale poteva essere garantito soltanto nelle scuole di Stato. Oggi non solo la scuola, ma anche altre agenzie pubbliche e private erogano offerte e opportunità formative. Ciò non sminuisce la funzione della scuola, alla quale spetta il compito di integrare i saperi e di dare loro sistematicità formale, ma ne cambia il ruolo e fa emergere come non ci sia più bisogno della scuola di Stato come unica garante del pluralismo, perché qualunque scuola oggi è al centro di un sistema che di per sé è pluralistico, in quanto policentrico e policulturale.

Elementi centrali del sistema di istruzione e formazione devono essere la certezza del diritto allo studio e la qualità della cultura, garantite dal rispetto di un insieme di regole verificate da un sistema di valutazione.

La proposta di legge sulla parità al nostro esame contiene tutti questi presup-

posti e li traduce in regole, finanziamenti e agevolazioni fiscali, tutti aspetti suscettibili di osservazioni critiche e di miglioramenti che non si possono escludere nel corso del dibattito alla Camera. Ciò che, però, va difeso fino in fondo è l'impostazione della proposta di legge, rigorosa nel rispetto della Costituzione e adeguata alle nuove esigenze di regolazione del sistema di istruzione; dovranno, invece, essere rigettate con forza le proposte demagogiche e le soluzioni facili, come quella di attribuire alle famiglie un *bonus* economico da utilizzare in nome della libertà di scelta. Queste soluzioni getterebbero le basi per il dissolvimento di un sistema di istruzione che, con i ben noti problemi, difetti e ritardi, ha però contribuito a garantire al paese cinquant'anni di democrazia.

Al contrario, la soluzione che alcuni prospettano farebbe correre il rischio di avere tante scuole plurali, ma con caratteristiche di omogeneità culturale al loro interno: di conseguenza, vi sarebbe non educazione alla circolazione delle idee ed al confronto delle posizioni, ma conflittualità e, forse, accentuazione e radicalizzazione delle ideologie. Non mi resta che augurare che il dibattito che vi sarà in aula sia un vero, autentico confronto, perché questa proposta di legge, pur mantenendo le sue caratteristiche essenziali, possa eventualmente essere migliorata.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

**CARLO PACE.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, in realtà la discussione su questa proposta di legge è stata condotta dalla maggioranza e dal Governo in modo da sottrarre ogni possibilità di reale confronto.

Il confronto è tale quando vi è la possibilità di paragonare le varie posizioni e di scegliere quelle che si affermano come le migliori; il confronto non è tale quando niente può essere sottoposto a discussione, quando le cose sono così, e così si pigliano oppure si lasciano. Que-

st'ultimo è il caso del provvedimento in esame e la ragione è semplice: è rappresentata dal fatto che — è bene dirlo con tutta chiarezza — un'ampia parte delle forze politiche che sostengono il Governo, in realtà, non può riconoscersi in questo provvedimento e, ove si togliesse il coperchio dalla pentola, i problemi verrebbero fuori. Qui si preferisce tenere il coperchio sulla pentola, in modo che si parli il meno possibile dei contrasti e, quando se ne parla, si cerchi di spegnerli. È quanto è avvenuto sostanzialmente ieri, quando si è discusso di un emendamento da apportare in sede di legge finanziaria per livellare le contribuzioni previdenziali dei dipendenti della scuola, appartenenti al comparto pubblico e a quello privato. Dio ce ne scampi! Sembra che sia stato aperto il vaso di Pandora, perché a quel punto vi sono state le reazioni più incontrollate, soprattutto da parte di alcune fasce della sinistra.

Credo che dobbiamo partire dal principio secondo cui il confronto ed il pluralismo delle istituzioni sono fatti necessari per assicurare l'efficienza. Non parlo meramente di concorrenza, anche se potrei farlo: in realtà, la concorrenza era percepita un tempo soltanto come modalità di produrre qualcosa, sia pure un servizio, al costo più basso, ma in seguito si è dovuto prendere atto della circostanza che in qualunque prodotto, anche materiale, vi è non soltanto un aspetto quantitativo ma anche un aspetto qualitativo. La concorrenza, pertanto, cammina su due gambe: quella del costo, quindi delle condizioni in cui il bene o il servizio sono offerti, e quella della qualità.

Mai, come nel caso della scuola, l'aspetto della qualità è quello che richiede la maggiore attenzione; è dalla qualità delle istituzioni scolastiche che dipendono il successo ed il futuro del progetto educativo, del progetto di progresso, del progetto di inserimento nella vita economica, sociale e politica dei nostri giovani. Quindi, si tratta di un aspetto di estrema importanza. Ebbene, la qualità si esalta nel confronto, nel confronto soccombe chi ha scarsa qualità e

viene premiato chi ha qualità elevata; se il confronto non si compie, non c'è stimolo all'aumento della qualità, non c'è freno al suo deterioramento e non c'è stimolo, nemmeno, nei confronti della produzione di servizi a miglior costo.

L'onorevole ministro Berlinguer, verosimilmente, ha inteso suscitare allarme nel mondo della scuola quando ha affermato che, ove venisse eliminato l'ostacolo economico alla frequenza della scuola non statale, la scuola statale dovrebbe drasticamente ridimensionarsi, con il conseguente licenziamento dei docenti. Non credo proprio che le cose stiano nei termini drammatici prospettati dal ministro della pubblica istruzione, ma se, per valutare la coerenza del ragionamento del ministro, per un istante ammettessimo l'ipotesi assurda da lui avanzata, dovremmo concludere che egli giudica tanto negativamente la qualità della scuola pubblica, da ritenerla decisamente perdente nel confronto con la scuola non statale. Da parte del ministro della pubblica istruzione ciò costituisce un'affermazione grave; tuttavia anche se questa dovesse essere la situazione reale — e certamente non è così drammatica — vi sarebbe da chiedersi se ciò che deve premere a noi tutti, in primo luogo al mondo della scuola, del quale mi onoro di fare parte, non debba essere l'elevata qualità dell'istruzione piuttosto che la tutela corporativa dei nostri interessi.

Ho già detto che il pluralismo delle istituzioni è essenziale perché solo attraverso di esso si effettuano il confronto e la selezione creatrice, lo sviluppo verso il meglio. Abbiamo un sistema che è troppo cristallizzato ed uniforme, nel quale tutto è disciplinato con regolamento ministeriale; ebbene, credo che sia necessario voltare realmente pagina: non possiamo mantenerci su questi livelli, non possiamo continuare a sentire l'oppressione del potere centrale nella determinazione della vita delle istituzioni scolastiche.

Il pluralismo delle istituzioni non solo è essenziale, ma è anche legittimato dal disegno costituzionale, dove è presente l'idea che il confronto tra istituzioni sia il

modo migliore per rendere realmente penetranti, in tutti gli aspetti della vita quotidiana dei cittadini, il concetto e l'essenza della democrazia. Non si ha vera democrazia, se non c'è pluralismo istituzionale.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, evocando quanto dichiarato dall'onorevole Gerardo Bianco, uomo di cultura, già segretario nazionale della Democrazia cristiana e poi presidente del Partito popolare, nell'intervista raccolta da Roberto Zuccolini e pubblicata sul *Corriere della Sera* di oggi, nella quale si parla dell'emendamento relativo all'allineamento dei contributi previdenziali dovuti per i dipendenti delle scuole pubbliche e per quelli delle scuole private. Al termine dell'intervista, Roberto Zuccolini sottopone al giudizio di Gerardo Bianco la posizione del Polo che ha già espresso la disponibilità a votare il suddetto emendamento. Gerardo Bianco risponde: « Ben vengano, in questo caso, quei voti. Serviranno, per una volta, ad appoggiare una giusta causa ». Intanto grazie per una giusta causa. Vorremmo non essere solo noi di Alleanza nazionale o i colleghi del Polo ad appoggiare questa giusta causa, vorremmo che essa fosse appoggiata anche da altri, che quell'emendamento arrivasse davvero alla Camera, superasse ogni scoglio, giungesse in Assemblea e ci si potesse misurare per verificare chi sostiene davvero quella giusta causa.

Tuttavia, onorevole Bianco, credo che ciò non basti. La ringrazio per l'apprezzamento nei confronti della giusta causa, ma quei voti non serviranno ad appoggiare, per una volta, una giusta causa. Non è, infatti, questa l'unica volta in cui Alleanza nazionale sostiene una giusta causa, perché ne sosteniamo spesso e mi sorprende che un uomo della cultura e dell'equilibrio del presidente Gerardo Bianco lo dimentichi, a poco tempo dal momento in cui Alleanza nazionale ha sostenuto un'altra causa indubbiamente giusta.

Per non andare lontano, infatti, mi permetto di ricordare all'onorevole Bianco una giusta causa che non solo abbiamo

sostenuto, ma che abbiamo contribuito in maniera determinante a far prevalere, quella della tutela dei diritti del bambino e del suo diritto a godere dell'ambiente familiare durante gli anni della crescita: lo facemmo in sede di approvazione della legge sulla procreazione assistita e non sono passati secoli, ma soltanto pochi mesi.

Vorrei, quindi, rinfrescare la memoria sua e di tutti gli altri, non perché vogliamo gratitudine, ma soltanto per la soddisfazione di aver sostenuto una giusta causa, per la soddisfazione di sostenere che la famiglia è il centro del progetto educativo, in quella fase come in questa, e che essa deve avere sostanziale libertà di scelta, che non deve essere conculcata semplicemente per sacrificarla sull'altare del dogma in base al quale soltanto quello che è pubblico e che è reso dall'apparato pubblico è meritevole di tutela; mentre ciò che viene prodotto da uomini altrettanto degni di rispetto di coloro che insegnano nelle scuole pubbliche sarebbe viceversa da considerare paritario per mera ammissione, ma in realtà sarebbe da mantenere il più costretto possibile e da non far espandere, qualcosa di pericoloso, come se si trattasse di una sorta di mina vagante — come, in maniera assolutamente singolare, mi è parso di capire sia stato sostenuto stamattina — che minaccerebbe la democrazia.

La democrazia non si è salvata tanto o soltanto perché vi è stata pluralità di visioni nella scuola pubblica. Dappertutto vi è pluralità di visioni: la democrazia si salva se vi è pluralità di istituzioni. Ve lo dice uno che ha scelto la scuola pubblica da allievo, quando il padre gli propose di andare in un nobilissimo istituto di *élite*. Io provenivo dalla scuola pubblica, che avevo frequentato in Sicilia, una scuola curatissima per la circostanza che la classe dirigente locale si era fatta carico di curarne la qualità.

Da quella scuola uscirono tante persone; voglio citare solo un episodio: quando si celebrò il settantesimo anniversario della costituzione della provincia di Ragusa, quest'ultima decise di premiare

dieci cittadini della provincia stessa che si fossero distinti nel corso della vita. Ebbene, in quella occasione dei dieci cittadini premiati quattro erano cittadini di Comiso. Ne ricordo tre, che sono miei compianti amici, e lo faccio con commozione, anche perché non sono stati ricordati in quest'aula e avrebbero ben meritato di esserlo: Dino Bufalino — agli altri era noto come Gesualdo, ma per gli amici era Dino —, Salvatore Fiume e Luigi Giuffrè, tre nomi illustri. Come mai un comune, la cui popolazione certo non costituiva il 40 per cento della provincia, ha raccolto il 40 per cento dei premi? E non parlo di coloro che avrebbero potuto benissimo ottenerlo: tanto per fare un nome, ricordo Francesco Nicosia, sovrintendente a Firenze. Come mai? Solo per la buona, ottima qualità della scuola, della scuola pubblica. Bene, venuto a Roma, non ho accettato di andare nel nobilissimo e stimatissimo istituto che mi era stato proposto da mio padre; volli rimanere nella scuola pubblica dove sono rimasto da professore anche quando mi si prospettò la opportunità di andare ad insegnare in prestigiose università private, come la Bocconi o la Luiss. Quindi, vi parla qualcuno che nella scuola pubblica crede; attenzione, però, lasciamo la possibilità di confronto, altrimenti sia l'una che l'altra affonderanno e, se affonda la scuola, affonda il paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Murtas. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DE MURTAS. Signor Presidente, se dovessimo accedere all'impostazione culturale ed ideologica che il dibattito sulla parità scolastica continua, nonostante tutto, a mantenere anche in questa occasione, dovremmo tornare a parlare della contrapposizione tra due concetti che spiegano meglio di molti altri la differenza inconciliabile della natura e delle funzioni che svolgono la scuola pubblica e la scuola privata. Se dovessimo, cioè, partire da un approccio di politica

pedagogica, tagliando le moderne e più recenti costruzioni sui sistemi integrati, sul ruolo di sussidiarietà, sul carattere pubblico del servizio educativo e formativo, indipendentemente dal soggetto gestore o erogatore del servizio stesso, sulla concorrenza applicata alle istituzioni scolastiche, sul mercato inteso come regolatore e baricentro anche del sistema formativo e via discorrendo fino all'abrogazione del valore legale dei titoli di studio, se dovessimo semplificare, recidere questi elementi di complicazione (peraltro imposti dall'evoluzione della società, dai nuovi saperi e dai moderni sistemi di comunicazione ma che altrettanto spesso sono solo vecchi orpelli strumentali, inessenziali o addirittura insignificanti o improponibili componenti di un modello classista ed arretrato della scuola, che, per l'appunto, mostra di non essersi troppo rinnovato dall'Ottocento in poi, con buona pace dell'onorevole Martino e anche di Milton Friedman), se volessimo fare a meno di attardarci sulle riverniciature postmoderne della scuola della globalizzazione — che ci sovrasta tutti anche in questo dibattito — potremmo tentare di mettere in chiaro la contrapposizione definitiva tra scuola statale e scuola non statale e in questo caso dovremmo tornare alla lettura dei differenti principi di libertà. Mi riferisco alla libertà nella scuola e alla libertà della scuola, temi non nuovi, principi diversi sul piano giuridico e, come si direbbe oggi, sul piano dei diritti di cittadinanza, cioè, sul piano dell'universalità del diritto. Questi principi tuttavia, come sempre accade in questi casi, difficilmente concedono il beneficio della scoperta recente, della trovata estemporanea, della manipolazione incerta ed avventurosa perché sono principi strutturati e connaturati ad un sistema di civiltà giuridica che innerva di sé la costruzione democratica delle società umane. Sono principi che tutt'al più si offrono ad una riscoperta, ad una riattualizzazione tanto più necessaria quando ci si trovi in momenti di passaggio, di trasformazione, di riforma dei sistemi sociali ed istituzionali, come oggi accade alla scuola italiana.

Sia chiaro — anche a rassicurazione dei colleghi — che non è mia intenzione andare troppo indietro nel tempo né voglio dilungarmi in noiosi *excursus* storici; cito semplicemente su questa materia della libertà nella scuola un articolo di stampa apparso in quel di Torino nel lontano dicembre 1916 e scritto da un buon padre di famiglia che lamenta la costrizione a cui è soggetta la sua bimba, frequentante una scuola elementare ed obbligata dalla maestra a recitare ogni mattina il *Padre nostro*. Scrive il nostro lettore: « Mi preoccupo del come la mia bambina vada formandosi un carattere attraverso i contatti con la scuola e attraverso quel poco di insegnamento che io stesso le impartisco. Mandandola a scuola, intendevo darle la possibilità di apprendere quelle tante cose che da me non sarei stato capace di insegnarle, ma non intendevo affatto abdicare a ciò che ritengo sia mio massimo dovere e mio compito essenziale a suo riguardo: essere, cioè, il maestro dei suoi convincimenti più profondi, per potermi assumere poi la responsabilità del suo avvenire e del suo comportarsi. Questi convincimenti creo in lei, seguendo ciò che io ritengo sia la verità e abituandola a porre sempre, come fine delle proprie azioni, il vero e il giusto. Ogni apriorismo, ogni pregiudiziale assoluta intorno ai fatti sono banditi dal mio modo di educazione. Ma io non posso fare tutto: è necessaria l'opera complementare della scuola. Ammetto che la mia bambina non è diventata cattiva per il fatto che è costretta a sentire recitare quotidianamente il *Padre nostro*; ma essa è disorientata per il fatto che la sua maestra le insegna anche delle cose che il suo papà non le insegna e le spiega diversamente. È turbata per il fatto che ella è quasi sola: solo una sua compagna, di famiglia israelita, non recita le orazioni. Essa è quasi sola a non compiere quegli speciali atti che tutte le altre bambine compiono e, tra il rispetto e l'affetto per il suo papà e l'affetto e il rispetto per la maestra, è presa da un'angoscia che vorrei evitarle, non essendo ancora matura intellettualmente per comprendere che può esistere

disaccordo tra due persone che per lei rappresentano tutta la vita spirituale. So che in questa angoscia è riposto un problema pedagogico che le autorità dovrebbero risolvere nel modo più liberale, facendo sì che la scuola sia solo scuola di cultura e lasciando alle singole famiglie il compito di educare i propri figlioli. Se a scuola insegnassero il « Buddha nostro » o il « Nostro Allah », le bambine non diventerebbero per ciò cattive, ma molti cattolici sfodererebbero la libertà di coscienza. Non voglio essere ipocrita con la mia bambina; lo sarei se lasciassi che ella potesse credere che non sono abbastanza convinto delle mie idee per permettere che il suo spirito diventi una specie di valigia di tutte le opinioni correnti nel mondo ».

Scusate la lunghezza di questa lettura. Si tratta di una protesta pubblicata sull'*Avanti!* il 9 dicembre 1916 nella rubrica « Il Commento » di un giornalista d'eccezione — tale Antonio Gramsci — di cui nello specifico non vi riporto le riflessioni e che, tuttavia, non sono molto distanti dalle considerazioni dell'anonimo buon padre di famiglia. Segnalo solo, in maniera telegrafica, due dati.

Comincio con un dato storico. A quell'epoca il nostro paese non aveva ancora maturato né l'immensa tragedia delle due guerre mondiali, né il movimento di lotta, di emancipazione e di progresso dal quale sarebbe nata la nostra Repubblica. Il secondo è un dato culturale, sul quale ritengo che i colleghi possano convenire. Le preoccupazioni esposte da quel genitore rientrano — ma se ne è avuta eco anche qui — in una mentalità diffusa e radicata, anche oggi, nel senso comune di molte famiglie dell'Italia contemporanea, ancorché a maggioranza cattolica. Lo dico senza polemica, perché mi sembra che il tema della libertà sia il filo rosso che percorre le nostre argomentazioni e che sostiene una certa concezione del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, contenuta nella legge di cui stiamo discutendo. Parlo, appunto, senza voler fare alcuna polemica o alcuna forzatura di anticlericalismo *d'antan*, che non ci ap-

partiene; stiamo leggendo la storia di questi giorni, di queste settimane e di questi mesi.

Mi riferisco all'adunata di Piazza San Pietro dei primi di novembre; quella grande manifestazione per la quale si è gridato — qualcuno lo ha fatto in maniera decisamente scomposta — alla riconquista della causa della libertà scolastica da parte delle famiglie (ovviamente di tutte le famiglie e non solo di quelle cattoliche), per i contenuti che ha portato in piazza e per il concetto di libertà che ha espresso (i cui echi sono arrivati sin qui), si situa in una posizione sicuramente molto più arretrata, angusta e retriva rispetto alle elementari considerazioni che, all'inizio del secolo, avanzava il nostro buon padre di famiglia, che ho voluto citare.

A fianco e all'interno di quella manifestazione abbiamo perfino dovuto ascoltare, nell'estremizzazione confindustriale e padronale del concetto di istruzione — appesa, ripeto, al significato di quella manifestazione e rappresentata da autorevoli esponenti delle gerarchie ecclesiastiche (come il cardinale Camillo Ruini, cui l'onorevole Aprea faceva riferimento poc'anzi) —, siamo stati costretti, dicevo, a sentir parlare di un progetto — leggo testualmente — di « liberazione della scuola italiana, che, contro i tentativi di emendare l'attuale sistema scolastico » (quindi esplicitamente, aggiungo io, contro il testo di riforma legislativa di cui stiamo discutendo, ma anche contro la riforma dei cicli, la riforma degli organi collegiali della scuola e quant'altro) « propone lo smantellamento ed il superamento dell'istruzione pubblica a vantaggio di una scuola in cui tutti gli istituti siano indotti all'emulazione ed in cui l'ingresso della concorrenza e del libero mercato possa lasciar emergere e vincere la migliore offerta formativa possibile ».

Questo è lo schema, questo abbiamo ascoltato, questo, onorevole Aprea, opponete alla nostra pretesa ed inesistente « statolatria ». Questo opponete, onorevole Martino, al cosiddetto « monopolio statale dell'istruzione », monopolio che definite « liberticida » e « fautore della tirannia »,

parole sentite poco fa anche in quest'aula. Mi sembra francamente un eccesso. Per dire la verità, onorevole Giovanardi, quel « grido di dolore » di cui anche lei ha parlato noi non lo abbiamo sentito prorompere dal cuore delle famiglie italiane, come lei ha affermato in apertura di questa discussione, bensì lanciare dai partiti del Polo della libertà e da associazioni e *rassemblement*, come dire, potenti e influenti di cui fanno parte — tanto per non fare nomi — il dottor Cesare Romiti, il direttore generale di Confindustria Innocenzo Cipolletta, Marco Tronchetti Provera, Letizia Moratti ed altri illustri « sconosciuti », oltre all'onnipresente e già citato cardinale Ruini. Questo ci conferma un tantino nella nostra convinzione antica di comunisti e di marxisti circa le collocazioni e le appartenenze alle classi sociali, quelle dominanti e quelle subalterne, quelle dei padroni e quelle dei lavoratori...

FORTUNATO ALOI. Siamo tornati ai « padroni » ! Non li chiamavate « datori di lavoro » ?

GIOVANNI DE MURTAS. ...semplificando un po', e nonostante l'epoca della globalizzazione.

Ma torniamo al tema. Abbiamo ascoltato, anche qui dentro, domande del tipo: « Se lo Stato si sta ritirando dalla gestione diretta di aziende e servizi, perché questo stesso Stato non dovrebbe ritirarsi anche dal campo dell'istruzione, della scuola ? ». Ebbene, lo diciamo francamente, a questa domanda non sapremmo rispondere, semplicemente perché non sappiamo rispondere a domande culturalmente e politicamente oscure ! Non sapremmo cosa rispondere a chi volutamente ignora (e lo ha intenzionalmente fatto poco fa l'onorevole Martino, che torno a citare) l'esistenza di un diritto universale all'istruzione e l'esistenza di una concezione nazionale della scuola che sta a fondamento dello Stato moderno, posto che nelle moderne e avanzate democrazie il primo dovere dello Stato è quello di garantire l'educazione e la formazione dei cittadini.

La titolarità di questa funzione pubblica svolta e garantita dallo Stato non può in alcun modo — è dimostrato dalla storia del sistema scolastico di questo paese — essere posta in discussione, perché da questa titolarità, tra l'altro, discendono anche le possibilità concrete di cambiare e trasformare la scuola italiana, della quale tutti, qui dentro, fanno l'elenco delle arretratezze e dei mali, salvo dire che l'unico modo per superarli è, appunto, destrutturare questo sistema, per esporlo alla panacea della libera concorrenza, del mercato e quant'altro. Questa, scusate, è la strada per la distruzione del sistema pubblico dell'istruzione e per la cancellazione di qualunque funzione prioritaria da parte dello Stato a tutela del diritto dei propri cittadini all'istruzione. Lo dico anche alle colleghe Aprea e Napoli, che richiama la discussione dell'Assemblea costituente sull'articolo 33: non è il caso di stiracchiare la Costituzione, cioè di tornare ad uno sport, anche in questo caso, un po' antico.

All'onorevole Corbino, da lei citato, onorevole Aprea, rispose, a suo tempo, l'onorevole Codignola, rilevando che l'assunto « senza oneri per lo Stato » non può trasformarsi, per quanto ci si arrampichi sugli specchi delle interpretazioni giuridiche, nel suo esatto opposto, che sarebbe « con oneri per lo Stato ». A parte questo, resterebbe il fatto che, oltre a quel « senza oneri per lo Stato », in questa interpretazione scompare anche il principio costituzionale che obbliga lo Stato ad istituire scuole statali per garantire un diritto intangibile quale quello dell'istruzione: un obbligo dello Stato e non una facoltà di cui lo Stato può fare a meno e a cui lo Stato potrebbe sottrarsi in ragione del principio di sussidiarietà, che consente — questo sì — anche ai privati di istituire scuole e istituti di educazione, come è previsto dalla Costituzione.

Interpretando l'atteggiamento tenuto dalle opposizioni anche oggi in quest'aula, noi nutriamo qualche fondato dubbio circa il fatto che un atteggiamento, così radicalmente connotato, di insistenza e di determinazione, ma anche, come ho cer-

cato di dire, di approssimazione e talvolta di confusione polemica, con il quale, da Forza Italia, Alleanza nazionale e altri gruppi del centro-destra, si continua a rivendicare una parità fondata sull'equivalenza e sulla sovrapposizione tra pubblico e privato in tema di istruzione e formazione, sia semplicemente dovuto alla riproposizione di obiettivi di esclusiva natura finanziaria o contabile, dove, come diceva l'onorevole Giovanni Gronchi, « le ombre immaginarie delle scuole confessionali vanno a mendicare i mezzi della loro sussistenza allo Stato ». Ombre immaginarie, appunto, perché non è questa la posta in gioco, non è questo il tema in discussione e non si può ridurre a questo il conflitto culturale, politico e pedagogico che sottende il dibattito sul provvedimento sulla parità, come, diversi decenni or sono, le discussioni svoltesi nell'Assemblea costituente sul primo comma dell'articolo 27 — successivamente divenuto articolo 33 — della Costituzione.

Le differenze anche di impostazione culturale che emergono su tali argomenti indicano come il terreno di confronto non si esaurisca nella pura e semplice scelta per il « sì » o per il « no » alle scuole private: noi comunisti, in questa discussione e in questo quadro politico, avvertiamo un pericolo che può riguardare l'esito e l'approdo del processo di riforma della scuola italiana, perché, in realtà, è la direzione del processo complessivo di riforma che, allo stato attuale, può evolvere verso esiti diametralmente opposti, mettendo in gioco sia le innovazioni già introdotte, a cominciare dall'attribuzione dell'autonomia alle istituzioni scolastiche, sia le modifiche cui il Parlamento sta ancora lavorando, dalla riforma degli organi collegiali al riordino dei cicli.

In questo contesto, il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata può risolversi scavalcando il vincolo costituzionale del « senza oneri per lo Stato » nel cosiddetto sistema formativo integrato. Questa è per noi la prospettiva che occorre scongiurare. Il sistema integrato stravolgerebbe, in senso privatistico e mercantile, la natura e le funzioni della

scuola pubblica, assimilando realtà assolutamente inconciliabili: questa è una strumentalizzazione. Non è in discussione il diritto dei privati ad istituire proprie scuole e non è in discussione il principio di libertà della scelta educativa esercitata dalle famiglie: queste opzioni sono attualmente garantite dalla Costituzione e trovano una giusta regolamentazione normativa, a parer nostro, in questo provvedimento sulla parità che resta rigorosamente coerente con il dettato costituzionale. Questo provvedimento agisce, giustamente, sul versante della domanda formativa e del sostegno del diritto allo studio, intervenendo, coerentemente con il principio di equipollenza di trattamento per tutti gli studenti, sia per quelli che scelgono le scuole pubbliche sia per quelli che scelgono di frequentare quelle non statali, nel rispetto del dettato costituzionale e senza toccare la struttura dei sistemi ed i loro fondamenti istituzionali.

Per il resto, la posizione del gruppo comunista non cambia su questa fondamentale materia. Per noi non è accettabile, lo ribadiamo con assoluta chiarezza e determinazione, che si stabilisca un'impossibile uguaglianza tra scuole statali e private attraverso l'integrazione di queste ultime nel sistema pubblico di istruzione. Le ragioni della scuola pubblica sono quelle del pluralismo tra orientamenti ideali e culturali diversi, dell'accoglimento di tutte le tendenze ideologiche e confessionali, del riconoscimento di progetti educativi, metodologie e indirizzi che non piegano le attività dell'apprendimento a schemi di appartenenza e non limitano la libertà d'insegnamento in base alla selezione confessionale o ideologica dei docenti.

Ecco perché la funzione pubblica svolta dallo Stato in questo settore fondamentale per la convivenza civile non può essere trasferita alle scuole private! Si tratterebbe di una deroga inaccettabile ai principi costituzionali, che comporterebbe la rinuncia ai requisiti di uguaglianza nell'accesso all'istruzione per tutti i cittadini, e al diritto allo studio come strumento di emancipazione e di supera-

mento delle disparità sociali e culturali: tema, non a caso, assente negli interventi odierni di numerosi colleghi.

Desidero concludere con una riflessione sul quadro politico che regge l'accordo di maggioranza su questa legge sulla parità scolastica, aggiungendo inoltre qualcosa alle polemiche di queste ore sugli emendamenti alla finanziaria proposti da alcune componenti della maggioranza, emendamenti che toccano, a nostro parere, proprio il punto di equilibrio del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata e del rapporto tra lo Stato e il sistema delle scuole private.

Onorevole Aprea, onorevole Martino, lascerei perdere le invettive contro le ideologie, perché da troppo tempo a questa parte la madre di tutti i mali e di tutte le polemiche è la « contrapposizione ideologica ». Sul piano ideologico voglio dire che è ipocrita e per questo irritante questa continua sollecitazione a fare a meno delle ideologie, perché normalmente chi la pronuncia lo fa da una ben definita e assestata posizione culturale e partendo da assunti e convinzioni di tipo etico, religioso, culturale e quant'altro compone esattamente un apparato ideologico. Quindi l'esortazione è normalmente rivolta agli altri; in questo senso, per esempio, voi fate a meno dell'ideologia, o meglio voi fate a meno della vostra ideologia, in tal modo prevale la mia! Lasciamo dunque stare le ideologie perché ognuno (individuo sociale o gruppo organizzato) ha i propri totem e cerca di farli sentire, cioè cerca di imporli.

Ora si sa che la vita è un continuo compromesso; anche la legge sulla parità certamente lo è, così come lo sono gli articoli 33 e 34 della Costituzione. Un gruppo vuole imporre ad un altro una sua particolare credenza, ma riesce ad imporne solo una parte, come è naturale che sia. In politica questo accade quotidianamente: è accaduto nella maggioranza di centro-sinistra anche nel confronto su questo testo di legge sulla parità scolastica, che ci proviene dal Senato.

Ma voglio tornare al concetto gramsciano del « sentire », ossia del far preva-

lere questa o quella opinione. I cattolici — diceva Gramsci, riferendosi all'*habitus* naturale e alla forza della religione — « sogliono imporre e dissentire venerando e talvolta ottengono di far sentire imprecaando ». Nell'imprecazione a cui Gramsci si riferiva seppure in un contesto diverso, ci facciamo rientrare tutto il faticoso compromesso che sta alla base dell'accordo sulla parità scolastica. Cosa che è costata a tutti: al centro come alla sinistra, ai cattolici come ai laici. Ed allora, conquista positiva per tutti, nella misura acquisita di cui oggi stiamo discutendo, è il far sentire. « I cattolici non siano incontentabili! »: così concludeva Gramsci in un altro contesto. Io più modestamente dico che su questo terreno il compromesso raggiunto è davvero il massimo a cui possiamo accedere.

Noi comunisti, infatti, siamo convinti che questa legge sulla parità abbia un'importanza — in ciò forse assumiamo una posizione assolutamente differente da quella, mi pare, di quasi tutti gli altri gruppi, ma l'abbiamo detto e lo ribadiamo — che sul piano dell'utilità per il nostro sistema formativo è inversamente proporzionale al rilievo politico e simbolico che essa assume. Non la giudichiamo per nulla e in nulla una priorità, non l'abbiamo mai fatto perché le priorità vere e le vere emergenze della scuola sono altre, quelle cui faticosamente, ma proficuamente questa maggioranza di Governo sta lavorando, aprendo, per la prima volta in quarant'anni, un percorso di riforma strutturale del sistema scolastico pubblico. Sotto questo profilo, questa legge resta per noi del tutto inessenziale, immensamente meno importante e decisiva delle norme e delle leggi, degli investimenti e delle risorse, delle professionalità e delle strutture, delle riforme e dell'innovazione che sono urgentemente necessarie e indispensabili alla scuola pubblica.

Concludo, quindi, Presidente, solo con questa sottolineatura, o meglio con la consapevolezza e con la convinzione di questi argomenti che ho esposto e per i quali voteremo questa proposta di legge per ciò che essa rappresenta in ordine ad

un problema, quello della parità, che ha un retroterra storico e politico importante, ma che non può e non deve sopravanzare la causa della riforma e della centralità della scuola pubblica, della scuola della Repubblica e della scuola di tutti i cittadini italiani.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

**TERESIO DELFINO.** Signor Presidente, signor relatore, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, oggi l'Assemblea ha davanti a sé una grande sfida alla quale deve rispondere, a mio giudizio, con un provvedimento legislativo fortemente innovativo capace di attuare pienamente il principio di parità nel rispetto della Costituzione e del dovere di garantire alle giovani generazioni gli strumenti culturali per crescere come persone e come soggetti liberi, responsabili, preparati ad affrontare e a vivere intensamente la loro vicenda umana.

La scuola è un problema nazionale che sta a cuore ai cittadini, alla società, alle famiglie e a tutto il Parlamento. Lo sviluppo economico e sociale di un paese è strettamente correlato alla qualità della scuola e all'impegno con cui essa è capace di rispondere alle attese dei giovani e alle loro esigenze formative. Il nostro paese non può perdere questa scommessa.

Il processo di integrazione europea ha sollecitato — e continua a sollecitare — l'Italia a confrontare il proprio sistema scolastico con quello degli altri paesi. Un confronto — l'ho sempre sostenuto — certamente non del tutto negativo, dal quale emergono anche specificità positive per la scuola italiana, quali la scuola elementare e i licei che hanno dato reali titoli di qualità al nostro sistema scolastico. Vanno però, altresì, evidenziate le carenze e i ritardi della scuola italiana, tra cui la fondamentale questione del pieno riconoscimento della parità tra istituzioni scolastiche statali e non statali. In tutti i paesi dell'Unione europea, pur con gradazioni diverse, esiste un sistema sco-

lastico nazionale nel quale scuola statale e non statale operano senza laceranti contrapposizioni ed offrono un valido contributo all'educazione dei giovani nel rispetto di parametri di qualità previsti dalla legge a garanzia dell'efficienza, della trasparenza e dell'imparzialità senza le quali non è possibile il raggiungimento delle finalità educative della scuola.

È questa la questione oggi al nostro esame che reclama un'alta e piena soluzione. La scuola va rinnovata, pensata, vissuta, non in funzione di se stessa, ma per i bambini, i ragazzi e i giovani che ne sono i veri protagonisti. In questa visione il CDU ha esaminato, discusso, valutato ed espresso il proprio voto su diversi provvedimenti varati dal Parlamento in questa legislatura, rifuggendo da atteggiamenti pregiudiziali ed offrendo un contributo di proposte per migliorare le riforme scolastiche. Purtroppo, siamo stati quasi sempre inascoltati dalla maggioranza.

In particolare, il CDU aveva rilevato che l'autonomia delle istituzioni scolastiche, introdotta per legge nel 1997 e realizzata con il regolamento attuativo del 1998, ha avviato un reale ed importante processo di trasformazione del sistema scolastico italiano da una scuola intesa come struttura burocratica, gestita dal centro e dall'alto, ad una aperta sul territorio, tesa a valorizzare le esperienze e le risorse della comunità locale; una riforma innovativa che dovrebbe (per noi rimangono notevoli riserve sulla sua attuazione) aprire la scuola ad una maggiore dimensione partecipativa, stimolare le istituzioni scolastiche autonome ad una creativa ed originale interpretazione degli obiettivi formativi, in un rapporto corretto tra progettualità curricolare a livello di istituto e l'offerta di una cultura nazionale, per evitare possibili derive particolaristiche e localistiche.

Questa prospettiva sollecita il completamento della riforma del nostro sistema scolastico con la legge di parità. Autonomia e libertà di scelta sono due principi che, coniugati insieme, rappresentano, nella valutazione del CDU, elementi indispensabili per modernizzare la nostra

scuola e per offrire ai nostri giovani opportunità pari a quelle assicurate ai loro coetanei europei.

Anche in Italia va garantito alla famiglia il diritto di scegliere liberamente la scuola per i propri figli, statale e non statale, in condizione di effettiva parità. Non è accettabile che l'Italia sia un paese europeo per quanto riguarda alcuni standard, mentre, per altri, l'armonizzazione comunitaria non rappresenta un approdo adeguato, facendo così prevalere nel nostro paese, su questa materia, anacronistiche e rigide logiche statalistiche.

Secondo il Governo D'Alema e la sua maggioranza questa prospettiva sarebbe preclusa dalla disposizione, di cui all'articolo 33 della Costituzione, « senza oneri per lo Stato ». È questa un'obiezione che viene ripetuta in modo ossessivo, sulla quale va fatta una lettura libera, coordinata ed approfondita del dettato costituzionale, nelle articolate disposizioni relative al principio di uguaglianza sostanziale (articolo 3, comma 2, della Costituzione), al diritto ed al dovere dei genitori di istruire ed educare i figli (articolo 30), al dovere della Repubblica di agevolare, anche con misure economiche, la famiglia nell'adempimento dei suoi compiti (articolo 31), agli obblighi della Repubblica di dettare norme generali sull'istruzione ed all'istituzione di scuole statali per tutti gli ordini e gradi, al diritto per enti e privati di istituire scuole ed istituti di educazione, al dovere di assicurare ad essi piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali (articolo 33), al diritto all'istruzione ed alla sua gratuità per quella dell'obbligo. È questo un esercizio esegetico necessario per confutare con fermezza un'interpretazione letterale dell'inciso « senza oneri per lo Stato », che non è affatto preclusivo della possibilità dello Stato di sostenere il diritto, limpidamente affermato dalla Costituzione, alla libertà di scelta dei cittadini e delle loro famiglie all'istruzione ed all'educazione dei figli.

Garantire a tutti il diritto allo studio, fissare principi e norme che ne consen-

tano l'attuazione concreta, vigilare perché l'uguaglianza di fronte alla legge, sancita dall'articolo 3 della Costituzione, sia effettiva anche nella scuola, è certamente un obbligo dello Stato, un servizio nobile da assicurare a livelli di alta qualità.

Parità per il CDU significa pari opportunità per tutti, non la gestione, diretta ed univoca di tutta la scuola da parte dello Stato; significa l'affermazione di un servizio scolastico pubblico offerto da una pluralità di istituzioni scolastiche; significa superare il sostanziale monopolio statale dell'istruzione; significa ancora introdurre linee di competizione all'interno del sistema scolastico, in un quadro di regole chiare che promuova una scuola che risponda all'affermazione di una società aperta; significa infine coniugare la difesa della scuola statale con nuovi e più ampi spazi di libertà dei cittadini.

Il provvedimento in esame non dà risposta esauriente a questa prospettiva e segna anzi un significativo arretramento rispetto ai contenuti della stessa proposta di legge presentata dal ministro Berlinguer con il Governo Prodi.

Abbiamo contribuito, quando eravamo al Governo, alla stesura di molta parte di questo provvedimento perché la materia che ne costituisce l'oggetto era stata assunta come elemento fondante della nostra partecipazione al Governo D'Alema, come uno snodo fondamentale del rinnovamento del nostro sistema educativo e formativo. Eravamo e siamo convinti che non sarebbe stato facile pervenire ad un provvedimento di pieno riconoscimento della parità scolastica sia sul piano giuridico, sia su quello economico, tenuto conto della storia culturale del nostro paese. Tuttavia, i nuovi spazi di libertà maturati dopo gli avvenimenti politici e sociali accaduti tra il 1989 ed oggi rendono possibile una valorizzazione di tutte le risorse della nostra società nella scuola; purtroppo, il provvedimento in esame risulta assolutamente inadeguato sul versante della parità economica, indispensabile per la piena definizione ed attuazione di un vero e libero sistema scolastico di scuole statali e non statali.

È un provvedimento monco, che denuncia una mancanza di coraggio e di apertura verso nuove frontiere di libertà, una incapacità culturale di guardare avanti per costruire una piena libertà di scelta educativa dei cittadini e delle famiglie, nonché una sana e costruttiva competizione nel nostro sistema scolastico.

La questione della scuola libera e della parità scolastica è un'aspirazione crescente di libertà civile e di pubblico interesse nel nostro paese; si tratta di una questione strategica che contribuirà in modo forte, promuovendo una reale competizione, a migliorare l'intera scuola italiana. Infatti, la competizione può vivificare dall'interno il nostro sistema scolastico, assicurandogli la possibilità di competere con i sistemi degli altri paesi europei. Continuare a contrapporre la scuola statale a quella non statale non coglie la verità della questione, rappresentata da una scuola di qualità senza sprechi di risorse e rispondente al diritto di libera scelta educativa dei cittadini, tutti uguali di fronte alla legge.

Per tali ragioni, ritengo fuorviante la logica del «prima il sovvenzionamento delle scuole statali e poi quello delle scuole private»; non si tratta, infatti, di fondi che lo Stato toglie alla scuola statale per erogarli alla scuola non statale, bensì di risorse destinate, come vuole la Costituzione, a tutte le famiglie e a tutti gli alunni senza discriminazione alcuna, affinché il loro diritto all'educazione e allo studio sia effettivo e non solo formalmente riconosciuto. Non si vede la ragione per la quale il prezzo per colmare le carenze della scuola statale debba essere pagato in termini di restrizione del diritto che le famiglie hanno di scegliere la scuola per i figli e del diritto dei giovani allo studio.

Il CDU ha sostenuto con decisione la necessità di un provvedimento che desse risposte complete sul piano dei principi, consapevole dei gravi problemi della nostra economia e, per questa ragione, disponibile ad accettare una gradualità nei finanziamenti, con la chiara determina-

zione ad arrivare ad una piena e reale parità. L'articolato in esame non solo non risolve tale questione, ma prevede un importo economico egualitario che esclude detta prospettiva e determina una vera iniquità verso chi esercita oggi il diritto di libertà di scelta educativa, costringendolo a pagare due volte, con le tasse e con le rette, il servizio scolastico. Esso, inoltre, penalizza all'infinito chi oggi non ha la possibilità economica di esercitare questa scelta, costringendolo ad utilizzare il servizio statale scolastico anche laddove esso è insufficiente.

Davanti alla comune condivisione della necessità di cambiare la scuola italiana, ci impegnamo a collaborare per costruire un sistema scolastico pluralista, duttile, differenziato, capace di rispettare le esigenze delle famiglie con la presenza di scuole statali e non statali che assicurino un servizio scolastico formativo per tutti e per ognuno. Se il provvedimento verrà varato nell'attuale formulazione, il Parlamento perderà una grande occasione per testimoniare che la scuola è un bene di tutti e per far crescere nuovi spazi di libertà nel nostro paese.

Concludendo, signor Presidente, sono queste le ragioni che sostengono sia la nostra posizione, sia le proposte emendative che illustreremo nel corso dell'esame del provvedimento.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

**ALBERTO MICHELINI.** Signor Presidente, dopo il lungo ed acceso dibattito che abbiamo sostenuto in Commissione veniamo in aula ancora più convinti che questo provvedimento sulla presunta parità sia un compromesso di basso profilo tra forze di Governo disomogenee, conflittuali, pronte a rompere se anche una sola virgola fosse stata cambiata in Commissione o se sarà cambiata in Assemblea.

Ancora l'altro giorno abbiamo assistito alla diatriba tra il relatore e un suo collega della maggioranza sull'autentica interpretazione del comma 3 dell'articolo 33 della Costituzione. Peraltro, quel col-

lega dell'onorevole Volpini sosteneva di condividere il provvedimento solo perché affronta la parità dal punto di vista del diritto allo studio. Infatti, di diritto allo studio si tratta, onorevole Volpini, e non di parità. Oltretutto, è un provvedimento blindato, a parte il contentino nella finanziaria sugli sgravi fiscali, che ha scatenato le reazioni di laici, comunisti e socialisti. È un provvedimento che non potrà dare il minimo contributo a risolvere i gravissimi problemi della scuola italiana, come non lo darà quello del riordino dei cicli o quello sull'autonomia. La gravità della situazione imporrebbe invece un cambiamento profondo, un'autentica svolta culturale proprio perché, di fronte alla modernizzazione e alla globalizzazione è necessario garantire ai giovani una scuola più efficiente che riesca a fornire ai giovani non solo gli strumenti culturali per affrontare una società sempre più complessa, ma anche per essere formati come persone libere e responsabili, una scuola che oltre a fornire tecniche, modelli e strategie possa anche offrire convinzioni, valori senso, insomma un vero e proprio progetto umano. Secondo noi, una tale scuola, efficiente e adeguata ai tempi, può scaturire solo da una effettiva parità che, portando ad una sana e costruttiva emulazione, possa garantire la migliore offerta formativa possibile. È questa la strada, se non la imbocchiamo, l'accresciuto dinamismo della vita economica e sociale provocherà, entro qualche anno, il collasso definitivo di un gigante malato al quale non bastano più le timide riforme frutto di compromesso, ma una autentica, coraggiosa e profonda svolta culturale.

Non si tratta di ridurre questo confronto ad una ormai inutile contrapposizione tra laici e cattolici o all'interpretazione autentica di un comma ormai superato dalla storia. Infatti, mentre noi discutiamo da 120 anni attorno ad un problema, il problema stesso è cambiato più profondamente dei nostri atteggiamenti. Si tratta di un fenomeno di rapida, anzi vorticoso, trasformazione del mondo che non investe soltanto la parità scola-

stica, ma tutti i campi d'azione della politica al punto da travolgere chi non coglie la profondità e il significato di questo cambiamento.

Quanto alla scuola, bisogna astenersi dalla battaglia confessionale e rendersi conto che la essa va oltre perché è una battaglia culturale tra due mondi, quello della formazione statocentrica e quello di una formazione che Giuseppe De Rita, al convegno sulla parità scolastica del CNEL nel luglio 1997 (lo ricordavo giorni fa in Commissione), ha definito *random*, cioè vagante, fonte di tanti sottosistemi, talvolta migliaia di molecole.

Si tratta di due mondi: uno è un sistema e ha la validità di un sistema, l'altro ha la validità del *random*, cioè della molecolarità, della possibilità di coprire spazi che una struttura centrale non ha. Da una parte, vi è un sistema statocentrico inglobante, capace di fare da idrovora rispetto all'esterno, dall'altro, un problema di autonomia e di cultura della autonomia. L'inglobamento ha dato una forza enorme alla scuola di Stato, ma ha ridotto l'autonomia. La parificazione per esempio è rinuncia all'autonomia e a un carisma.

Se guardiamo alla società italiana più in generale, ci accorgiamo che non ha vinto lo statocentrismo, l'unitarietà del sistema, ma la molecole delle migliaia di piccole imprese. Di questo fenomeno si è accorto anche il Governo, come nel proprio ambito se ne è accorto il ministro Berlinguer che si è reso conto che la scuola di Stato, pur essendo un grande patrimonio, deperisce perché è malata di monopolio statalistico. In quell'ambito (monopolistico) lo Stato diventa, con le sue regole, supremo garante delle condizioni di libertà (in questo caso di libertà vigilata) nelle quali la scuola opera. Come è noto, l'Italia brilla per essere l'unico tra i paesi europei, anche tra i paesi ex comunisti, in cui sopravvive un così radicato monopolio di scuole statali nel cui ambito il governo del servizio viene deciso a due tra l'amministrazione e i sindacati, mentre i genitori, destinatari delle prestazioni, risultano pressoché influenti sul

funzionamento del servizio. Anzi, a proposito delle famiglie, secondo questa proposta di legge, vi è l'obbligo per la scuola non statale di istituire e rendere funzionanti gli organi collegiali secondo la normativa in vigore per le scuole statali.

Non si può negare che la proposta di legge sulla parità licenziata dal Senato innesca un timido meccanismo di parità giuridica tra scuola statale e scuola paritaria, riconosce la libertà di scelta dei docenti (anche se con pesanti condizionamenti, che non condividiamo), la libertà di scelta del piano educativo e di indirizzo, la libertà di chiedere rette nonostante le erogazioni. Il tutto con un cospicuo finanziamento complessivo di 1000 miliardi, in confronto ai 155 del 1995.

Il fatto è che, pur introducendo novità, pur facendo passare principi finora demonizzati, pur stanziando somme considerevoli, le proposte della maggioranza in materia di parità non fanno altro che definire una semplice revisione delle norme che disciplinano il riconoscimento legale delle scuole non statali, confermando una concezione dell'istruzione come funzione dello Stato e non come servizio pubblico per la comunità. Le scuole paritarie vengono costrette all'interno degli ordinamenti statali che, pur rispettabili, sono funzionali unicamente alle scuole di Stato. Oltretutto, a fronte dell'inasprimento delle norme rispetto al riconoscimento giuridico, manca del tutto un vero e proprio riconoscimento economico per la funzione pubblica svolta già oggi dalle scuole non statali. Insomma, si tratta di una sorta di statalizzazione più subdola delle scuole paritarie. Non si mette in condizione la società di dimostrare la sua capacità di fare scuola, di produrre cultura.

La libertà di scelta delle famiglie, inoltre, non è assolutamente riconosciuta, né tanto meno garantita, in quanto gli strumenti di parità o presunta tale sono diretti esclusivamente ad alcune tipologie di famiglie, le più bisognose, e prescindono totalmente dalla natura della scuola frequentata dai propri figli, statale e non statale. Si tratta, dunque, di assistenza

scolastica e non di parità, già garantita del resto, da oltre vent'anni, dalle leggi regionali. Le regioni, per dettato costituzionale, sono tenute a provvedere al diritto allo studio e bisogna riconoscere che la loro legislazione in questo campo è molto più avanzata. Anche in questo caso, quindi, gli 800 miliardi in più stanziati per il diritto allo studio con l'accordo avrebbero potuto essere previsti dalla legge finanziaria senza far ricorso ad un apposito disegno di legge.

Aumentano certamente le forme di assistenza alle famiglie, ma lasciano del tutto intatta l'anomalia italiana del monopolio statale dell'istruzione. Le sovvenzioni in favore dei bisognosi sono necessarie e rientrano nell'articolo 34 sul diritto allo studio, ma la parità è un'altra cosa. Non si può ridurre la salvaguardia di un diritto inalienabile di libertà ad un rimborso spese. Perché la parità sia effettiva deve essere attuato il dettato costituzionale, secondo cui l'istruzione obbligatoria è costituzionalmente gratuita per tutti, nel rispetto delle libere scelte educative della famiglia. Non si tratta di una questione prosaica di soldi, come ha detto poco fa l'onorevole Pecoraro Scanio, ma di una questione di libertà. Sappiamo che c'è la libertà di aprire scuole, certo che lo sappiamo, ma se non ci sono i mezzi questa libertà non può essere esercitata e oggi le famiglie che scelgono, per comprensibili motivi, le scuole private pagano due volte, anche parte di quegli 8 milioni calcolati ad alunno per la scuola pubblica, la quale, tranne rare eccezioni, come sappiamo non funziona.

Poi, vorrei dire all'onorevole De Murtas, che in questo momento è uscito, che il cardinal Ruini non ha mai parlato di smantellamento della scuola statale, ma di diritti inalienabili dei genitori, di pieno riconoscimento del servizio pubblico che la scuola non statale svolge, del patrimonio sociale e della memoria storica della nostra civiltà costituiti da quel patrimonio di convinzioni e di valori umani e cristiani sul quale si basa la scuola cattolica. E a proposito di Gramsci, l'onorevole De Murtas ha dimenticato di fare un'altra cita-

zione dello stesso Gramsci, il quale, a proposito della scuola, così si esprimeva: « Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai comuni. La libertà della scuola è possibile solo se è indipendente dal controllo dello Stato ». Quindi, che si legga tutto e non solamente quello che conviene.

I costituenti, a proposito di sussidiarietà, sapevano distinguere tra solidarietà e sussidiarietà; il Governo no, nonostante la direzione impressa dal Trattato di Maastricht alle istituzioni europee con l'introduzione del principio di sussidiarietà.

Se il principio di sussidiarietà fosse realmente applicato in campo educativo, la diatriba statale-non statale verrebbe superata, perché metterebbe in evidenza il bisogno di una scuola che ancora non c'è, non la scuola come organizzazione dell'organizzazione (che sia centralistica o autonoma, sempre organizzazione resta), ma la scuola collocata all'interno dei servizi alla persona. È la persona che è al centro delle nostre preoccupazioni.

Noi non vogliamo, come ci accusano, una concorrenza selvaggia, un mercato spietato nel cui ambito vengano stritolati i più deboli (è questa l'accusa più banale ed anche più diffusa rivolta a Forza Italia). Vogliamo che il rinnovamento della scuola italiana sia affidato al passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile, dove lo Stato continui a svolgere il suo ruolo irrinunciabile ma, come osservavo prima, nella linea della sussidiarietà. La strada, dunque, è quella di collocare l'istruzione nel contesto dei servizi alla persona, non più nel contesto dell'amministrazione statale, decentrata o no che sia. Il principio di sussidiarietà significa che, laddove la società agisce con responsabilità, creando e gestendo servizi, lo Stato deve aiutare la crescita di quei servizi; laddove la scuola è istituita dallo Stato, sussidiarietà significa che i servizi specifici e le attività educative necessarie devono essere il più possibile lasciati alle responsabilità dei soggetti reali, famiglie, docenti, studenti.

Con questo provvedimento, sono rimaste alla porta le vere esigenze della scuola e della società: superare la scarsa qualità dell'insegnamento, l'inefficienza dei docenti, la diffusa inefficienza, l'immobilità burocratica. Si è così riconfermato ancora una volta che in Italia la scuola non viene liberalizzata per le resistenze di un sistema pubblico che coinvolge più di un milione di persone, difese a spada tratta da un sindacato che non perde occasione di essere conservatore e da parlamentari che non vogliono rischiare il consenso attuale per investire sulle generazioni future. Così, il soffocare le esigenze di una parità reale, il bloccare l'introduzione di elementi di concorrenza nel sistema scolastico, il rinviare la possibilità di una sempre maggiore responsabilità delle famiglie rischiano di congelare per troppo tempo un sistema dell'istruzione che, invece, è una necessità vitale per rispondere alle esigenze dei giovani, prima che della società, di avviare un profondo rinnovamento.

Su questo terreno, che per quanto ci riguarda non è quello dell'inutile ed antistorica contrapposizione fra confessionarismi di segno diverso, sono venuti anche molti laici, i quali, di fronte alle difficoltà del sistema scolastico, ritengono che appellarsi al principio della sussidiarietà e valorizzare la concorrenza tra scuole statali e non statali possa servire, al tempo stesso, la causa della libertà e quella dell'efficienza. Siamo convinti che, per restituire vitalità ad una scuola malata, sia necessario strutturare l'intero sistema scolastico sulla base del principio di un'effettiva competizione: solo questo può dare efficienza e qualità alla scuola statale ed anche a quella non statale. Competizione e non convenzione, perché la convenzione mette tutte le scuole libere, sin dal primo momento, nelle mani dello Stato, o della regione, quindi alla mercé dei partiti e dei burocrati. La convenzione, in definitiva, statalizza le ultime scuole libere e dà vita non ad un sistema concorrenziale ma ad un sistema spartitorio, collusivo, annientando proprio quella libertà di scuola che si vorrebbe raggiungere.

La strada che abbiamo indicato per riconoscere la libertà di educazione delle famiglie è quella dell'introduzione del buono-scuola spendibile a favore delle scuole sia statali, sia non statali: il buono-scuola è anche una sorta di carta di liberazione, perché non può pagare una scuola che oggi è solo per chi se lo può permettere. Solo così è possibile affermare il principio di sussidiarietà e superare il monopolio statale dell'istruzione, che impedisce quel meccanismo di sana emulazione che può sbloccare il sistema scolastico italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

**NANDO DALLA CHIESA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, ritengo che la discussione che stiamo svolgendo investa alcuni grandi principi, che riguardano non soltanto la scuola in sé ma anche le nozioni di Stato, di società civile, di sussidiarietà (come si è ricordato) e di solidarietà. Proprio perché sono molti i principi in ballo, la discussione va condotta con attenzione, perché è difficile tenere in equilibrio tutti questi principi insieme. Ogni volta che si è in presenza di un grappolo di valori ai quali fare riferimento per definire un sistema scolastico o una riforma dello stesso, occorre sapersi orientare verso l'uno o verso l'altro.

Ho ascoltato attentamente le considerazioni svolte dai membri dell'opposizione e non è difficile riconoscere che alcune obiezioni generali proposte hanno una loro fondatezza; tuttavia, non riesco ad accettare i toni apocalittici con i quali è stato presentato il ruolo del sistema pubblico di istruzione del nostro paese. Si vuole sostenere che nel sistema pubblico vi sono state punte di ideologizzazione spinta e che la scuola è stata vista da alcuni insegnanti come una cinghia di trasmissione del consenso? È così, è inutile negarlo. Si vuole sostenere che vi sono disfunzioni e inefficienze? È così, è

inutile negare anche questo. Il problema, tuttavia, è che un Governo e uno Stato hanno il compito di migliorare il livello della scuola pubblica, oltre che di garantire spazi di libertà a quella privata.

L'osservazione svolta dall'onorevole Martino, secondo la quale sono i sistemi dittatoriali che investono sulla scuola nazionale e sul sistema di istruzione centralizzato, napoleonico, riguarda un aspetto indubbio. Le dittature, infatti, cercano di costruire il loro consenso sul monopolio forte della scuola, sullo sport di massa e, modernamente, sull'uso della televisione pubblica. Cosa significa tutto ciò? Significa forse che la scuola pubblica, la televisione pubblica e lo sport di massa non possono avere valenze democratiche all'interno di altri progetti e contesti? A mio parere, invece, non deve mancare, soprattutto a coloro che svolgono una funzione intellettuale, anche all'esterno del Parlamento, la capacità di operare distinzioni elementari. L'uso della scuola che le dittature fanno richiede necessariamente una scuola da controllare; la scuola pubblica per definizione non è la scuola delle dittature, tanto è vero che in Italia è stata introdotta dallo Stato liberale e l'unica dittatura che si è avuta nel corso della storia unitaria si è preoccupata di stabilire dei patti di potere tra la scuola pubblica e la scuola privata.

Cerchiamo, quindi, di ridimensionare la natura dello scontro, perché è vero che esiste uno scontro di principi, tuttavia esso non è così esasperato, come mi è sembrato di cogliere in alcuni momenti dal dibattito che si è svolto in questa sede. Ritengo che la nostra scuola, così come si presenta oggi, non sia centralistica e napoleonica; fortunatamente, anche per merito dell'attuale Governo — ma è avvenuto anche in passato — si stanno lasciando alle spalle molti elementi di questo impianto. La scuola di oggi va verso le autonomie e queste ultime non si realizzano solo con i bilanci; è vero che riguardo a questi ultimi esiste il problema della responsabilità, ma essa tocca anche il perseguimento di obiettivi che non sono misurabili in termini aziendali se è vero,

come è vero, che la scuola non è un'azienda. Pertanto, tale responsabilità non può essere equiparata a quella dell'amministratore delegato di un'azienda. Non è soltanto il bilancio la fonte della responsabilità. Ripeto, la scuola delle autonomie non è la scuola napoleonica e lo abbiamo visto anche nel corso del lavoro svolto dalla Commissione di indagine che si è occupata dell'abbandono e della dispersione scolastica.

I progetti educativi, infatti, sono molto diversi da quelli stabiliti, o potenzialmente stabiliti, centralmente dal Ministero, che comunque sta progressivamente delegando alle scuole la definizione dei propri programmi e progetti. Il progetto educativo previsto per la scuola paritaria mi sembra un grande passo in avanti perché riconosce la funzione pubblica di una scuola non statale e la validità del progetto educativo e credo che tale aspetto non possa essere sottovalutato. Attenzione, però, i progetti educativi multipli vivono anche all'interno della scuola pubblica perché, se si guarda ai risultati delle elezioni che vengono tenute per gli organi collegiali, ci si accorge che esiste davvero una pluralità di punti di vista, altrimenti non si avrebbero determinati risultati. La scuola di Stato non è appiattita su una sola ideologia perché convivono più progetti educativi. È giusto dare spazio a progetti educativi più mirati, che si ritiene possano essere realizzati meglio attraverso un'articolazione privata dell'insegnamento, ma questo progetto educativo non può essere di natura confessionale, nel momento in cui dovesse superare i limiti posti dalla Costituzione, come viene affermato in questa proposta di legge.

Ancora non siamo abituati a misurarci con questi problemi, ma, ad esempio, una scuola musulmana potrebbe richiedere la trasmissione di pratiche e di convinzioni che sono fortemente contrarie ai nostri principi. Faccio questo esempio, perché a tale proposito oggi vi sono alcune questioni sul tappeto: pensiamo al problema della pratica dell'infibulazione o al *chador*.

Ci stiamo ponendo il problema se i valori costituzionali, e in che misura, possono essere difesi anche all'interno di progetti educativi e religiosi che hanno un'ispirazione diversa da quella che è stata normalmente presente nel nostro paese e che, quindi, si debba affermare che non si tratta di progetti confessionali, ma di progetti educativi, che hanno questo limite? Secondo me ciò significa affermare un principio, sul quale si può non essere d'accordo, ma che a mio avviso è importante e non può essere affrontato nel modo in cui è stato affrontato in alcuni interventi.

Non torno sulle indicazioni che la proposta di legge dà perché le scuole autonome, con propri progetti educativi, possano essere ricomprese nell'idea di servizio scolastico o di istruzione nazionale, ma sottolineo che, casomai, esiste il problema della serietà — anche per raccogliere un rilievo degli onorevoli Martino e Aprea —, che può essere garantita attraverso un sistema di valutazione che non venga affidato ad un ente o ad un organismo dipendente dal Ministero, ma ad un ente professionalmente al di sopra delle parti, ma di collaudata tradizione, che possa garantire la valutazione dei risultati ottenuti sul piano nazionale. Certamente non si tratta di un'operazione facile da realizzare, anche se il principio può essere enunciato facilmente.

Se la preoccupazione è che gli standard vengano valutati secondo criteri di parte — ammesso che lo Stato sia legittimato a svolgere una funzione di parte —, ritengo che sarebbe un fatto positivo se vi fosse un ente indipendente dal Ministero che garantisse questi criteri di valutazione, dando forza alla stessa innovazione introdotta con questa legge.

Certamente gli interventi per le famiglie potrebbero essere maggiori, ma vi sono vincoli di bilancio. Credo, tuttavia, che il diritto allo studio — e di ciò sono convinto anche per il lavoro svolto quest'anno dalla Commissione d'indagine — debba essere sostenuto di più, perché, quando vi sono i mezzi, si riesce anche a ridurre il grado di dispersione e di ab-

bandono scolastico. Quindi, il diritto all'istruzione viene protetto di più e mi auguro che questo sia l'orizzonte verso il quale si muove il Governo.

Infine, per quanto riguarda l'articolo 33 della Costituzione, devo dire sinceramente a tutti i membri dell'opposizione che esiste una proposta di legge firmata da due laici, Federico Orlando ed io ...

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. C'è anche la nostra!

NANDO DALLA CHIESA. Ve ne sarà anche un'altra.

Non capisco per quale ragione, con la forza disponibile in Parlamento, se qualcuno crede davvero che si debba proporre al paese un dibattito sull'articolo 33 della Costituzione, non lo si faccia alla luce del sole, invece di far finta che quell'articolo preveda ciò che non prevede. Non vi si può trovare quello che non c'è. Anche dal punto di vista della pedagogia politica, non possiamo continuare ad essere un paese di legulei nei confronti dei cittadini. Certe cose non vi sono scritte.

Se ci dobbiamo assumere la responsabilità di discutere alla luce del sole il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, affrontiamo l'articolo 33 della Costituzione. Invece, mi sembra che non si abbia il coraggio di discutere pubblicamente le implicazioni di una scelta che, secondo me, è importante. Nel nostro dibattito si parla di scuole cattoliche, mentre io insisto a dire, come hanno sostenuto anche autorevoli commentatori, che vi è il problema della possibilità di dar vita a scuole laiche private, fondate su cooperative di insegnanti e su specifici progetti educativi: questa è la modernità.

Tutto ciò non è presente nel nostro dibattito; si continua ad incentrarlo, come negli anni cinquanta, sul rapporto tra scuola pubblica e scuola cattolica. Invece, la scuola non pubblica, non statale può avere altre conformazioni e può arricchire molto il tessuto della partecipazione e della formazione. Perché non fare questa discussione? A volte ho la sensazione che si voglia più puntare sui rapporti di forza

politici per ottenere ciò che nella Costituzione non c'è, piuttosto che affrontare il problema per la via maestra, cioè con un dibattito pubblico.

Vorrei consegnare agli atti parlamentari la mia convinzione della necessità che questa discussione venga fatta sulla base non delle « spallate » politiche o dei ricatti politici ma sulla base delle convinzioni profonde delle singole parti culturali e politiche del paese.

In questo senso credo che il riferimento alla scuola pubblica rimanga ineliminabile. Non è vero che lo Stato moderno può totalmente disinteressarsi del grado di istruzione dei cittadini perché non è detto che in certi paesi o in certe regioni le scuole private siano disposte automaticamente a crescere e ad organizzarsi; lo Stato deve provvedere, quindi il sistema pubblico serve ad offrire una garanzia a tutti non a conculcare la libertà di pensiero dei futuri cittadini fin dal momento della loro nascita.

Con questo orientamento di fondo e consapevoli che questa legge garantisce un'innovazione importante nel nostro sistema nazionale di istruzione ma che altri passi in avanti vanno compiuti a sostegno sia della scuola pubblica sia dell'apertura a nuove esperienze scolastiche, i Verdi, come già al Senato, danno il proprio appoggio a questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, il provvedimento al nostro esame, proprio per l'oggetto in esso contenuto, costituisce uno dei passaggi più delicati, se non più importanti, della storia e della politica scolastica del nostro paese. È un provvedimento che in passato si è cercato di porre per l'individuazione di una soluzione rispondente alle esigenze e della scuola e della società. Tocca un punto delicato (mi piace ribadirlo) poiché fa parte del quadro delle riforme, non del riformismo, come ieri su

*l'Unità* scriveva l'onorevole Berlinguer. Noi diamo al concetto di « riformismo » un significato diverso ma riteniamo obbligato questo passaggio nel quadro di una politica scolastica in rapporto alla società attuale e a quella in prospettiva.

L'onorevole Napoli ha illustrato la nostra proposta di minoranza a testimonianza del nostro atteggiamento critico nei confronti della politica di questo Governo, che procede secondo indicazioni e linee che non condividiamo, non per una posizione aprioristicamente preconcetta, ma perché abbiamo seguito fin dall'inizio le varie fasi della politica dell'onorevole Berlinguer. Mi riferisco a quando ha affermato che il liceo classico è corruttore, che la storia del novecento deve essere insegnata nell'ultimo anno del liceo senza tenere presente il pregresso; mi riferisco alla circolare su Gramsci e a tutta una serie di provvedimenti, quali quello sugli esami di maturità (su cui siamo stati fortemente critici) e quello sui cicli scolastici. A noi sembra che questa politica abbia il solo obiettivo di stravolgere tutto il sistema scolastico che mantiene una sua funzionalità, sia pure con i limiti dovuti al passare del tempo, che impone nuove esigenze e nuove richieste. Da questo ad arrivare allo stravolgimento completo e all'abolizione di istituzioni che, secondo noi, erano importanti — basti pensare ai licei e, soprattutto, al liceo classico — ne passa! Si ha un bel dire che i licei restano: in realtà, è solo un fatto formale e, forse, neppure tale.

Non siamo legati ad una concezione passatista della scuola, della cultura e della storia, ma siamo portati per tradizione ad affermare il valore ed il significato di alcune istituzioni, quale il sistema scolastico, che ha dato certamente risposte per tanti anni e per tante generazioni alle domande che provenivano dalla società.

Il collega che mi ha preceduto ha affermato che, in fondo, la scuola pubblica ha avuto un suo ruolo; nessuno e, tanto meno, la mia parte politica — che ha una propria visione della scuola — ne dubita. Nel momento in cui, nel testo

alternativo di minoranza, sosteniamo la validità di un sistema scolastico pubblico integrato, affermiamo il valore di una scuola pubblica che trovi la propria coesistenza, in pari dignità, con la scuola non statale. Questa è la concezione espressa soprattutto dalla nostra parte politica e parlamentare.

Tuttavia, il problema si pone in altri termini. Esso attiene anche al disegno che vi è in riferimento alla vicenda della parità scolastica. Come ha affermato l'onorevole Michellini, non si può venire ad affermare che il provvedimento riguarda la questione della parità scolastica. Qui si stanno confondendo le cose! Anche a proposito dei finanziamenti a favore delle famiglie bisognose — mi riferisco ai complessivi 800 miliardi e alle 500 mila lire a famiglia — siamo di fronte a qualcosa di diverso: qualcosa che attiene al diritto allo studio, ma anche a provvidenze che, come per gli incentivi e gli interventi finanziari del passato, obbediscono più che alla logica del diritto allo studio, a quella del diritto all'istruzione.

Non ritengo vi sia forza politica che non sia d'accordo sugli interventi da realizzare attraverso incentivi finanziari e la destinazione di finanziamenti; siamo tutti d'accordo sulla necessità di annullare il distacco tra le famiglie che, per libera scelta, riescono a mandare i propri figli in una scuola non statale e le famiglie che non hanno una tale possibilità. Al riguardo, *nulla quaestio!* Non siamo noi a voler assumere una posizione pregiudiziale. Tuttavia, dobbiamo intenderci sui termini della questione: per noi il problema della parità è un problema diverso. Esso riguarda, certamente, anche l'articolo 33 della Costituzione. In tal senso, ci siamo già mossi. L'onorevole Dalla Chiesa ha affermato che il suo gruppo politico ha avviato alcune iniziative; ebbene, noi abbiamo fatto altrettanto. Non ci piacciono le ipocrisie: se un Governo afferma di voler risolvere un problema, in maniera da non suscitare perplessità di alcun tipo — per lo meno di ordine costituzionale —, avvii tale discorso, ovviamente rispettando i tempi dell'iter di una proposta di legge

costituzionale. Se vi è la volontà politica, si faccia così. Mi sembra che tale volontà esista da anni da parte di tutti i settori, escluso qualche versante; pertanto, un tale discorso può essere fatto, unitamente e contestualmente alle iniziative e agli interventi nel quadro del diritto allo studio a favore delle famiglie bisognose, per annullare il *gap* tra chi ha più possibilità e chi ne ha di meno.

Signor Presidente, in un quadro di libera scelta, di pluralismo e di pluralità di istituzioni scolastiche, vogliamo che sia data la possibilità di fornire risposte serie e definitive.

Certo, il dibattito c'è stato, qualcuno è anche andato a compulsare gli atti preparatori della Costituzione e sull'articolo 33 il dibattito è ancora aperto. Sono state ricordate le posizioni di Corbino e di Codignola. Perché l'emendamento di Corbino venne fuori in quella maniera? Per evitare — ecco il punto! — il proliferare di scuole non statali con l'unico obiettivo di attingere ai finanziamenti. Sono questi i termini in cui è stata posta la questione durante i lavori dell'Assemblea costituente. Queste dissertazioni storiche e costituzionali possono riguardarci, ma una forza come la nostra, che crede profondamente nei valori della parità, perché crede nei valori della pluralità — o del pluralismo, come si dice oggi —, certamente non può sottrarsi alla responsabilità di garantire che non vi siano situazioni di discriminazione tra famiglie e famiglie e tra ragazzi e ragazzi in ordine alla possibilità di scegliere una scuola ad orientamento cattolico oppure ad orientamento diverso.

Non posso condividere le parole dell'onorevole De Murtas quando, ricordando Gramsci e recuperando un episodio di inizio secolo, afferma che i genitori vengono messi in crisi se i figli riferiscono loro che a scuola viene insegnato il *Padre nostro*. Oh santo cielo! Dalle nostre parti la saggezza popolare — che credo valga più di ogni altra cosa — ha coniato un proverbio bellissimo: « Non c'è educazione senza religione ». Si dice che, però, la libertà di scelta finisce per essere com-

promessa e che vi sono dei condizionamenti. Ma quali condizionamenti! Molti uomini della sinistra, anche intellettuali di grande prestigio, mandano i loro figli in collegi e scuole ad orientamento cattolico! Allora mi chiedo: vogliamo davvero restare su posizioni che io definisco di conservatorismo retrivo?

Nella storia del nostro paese vi è stato un filosofo che insieme ad un altro (sto parlando dei famosi « Dioscuri »: Croce e Gentile), nel delineare il suo pensiero filosofico e pedagogico — che poi nel 1923 si è tradotto in una riforma — affermava che nel processo di sviluppo del giovane vi sono alcuni passaggi importanti: la fase dell'arte, la fase della religione — in un certo momento dell'età evolutiva —, e poi la terza fase, quella della filosofia, della razionalità. È appunto in quest'ultima fase che il ragazzo, dopo aver ricevuto nozioni anche di ordine religioso, ha il tempo e la possibilità — altro che condizionamenti! — di compiere una libera scelta in ordine al grande problema che investe l'uomo e le sue scelte esistenziali. Non posso quindi accettare le tesi di chi parla in quei termini dell'insegnamento del *Padre nostro*, che è un monumento, non solo un momento importantissimo nel rapporto dell'uomo con l'aldilà. A proposito del *Padre nostro* vorrei ricordare un libretto scritto tanti anni fa dall'avvocato Carnelutti, *Interpretazione del Padre nostro*, che quelli della mia generazione conoscono, monumento anch'esso di esegesi di questa preghiera, che è formativa sotto tutti i profili. Io sono laico e se dico queste cose certamente hanno un senso ben preciso: la mia fonte non è sospetta né di confessionalismo né di altro, perché io credo profondamente nei valori della libertà dell'uomo e in quelli di una scuola che educi a questa libertà. Perché, per esempio, abbiamo portato fino alle estreme conseguenze la nostra difesa tenace, a volte dura, dei licei classici? Perché noi crediamo che la scuola debba educare al senso critico e a quello di libertà, formando veramente l'uomo, e perché, a nostro avviso, si deve parlare anche di educazione e non solo di istruzione. Mi

tornano alla mente i decreti delegati per la scuola: quanto tempo è passato, all'incirca 25 anni, da quando furono emanati.

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*. Come li ha realizzati il Governo!

FORTUNATO ALOI. Noi fummo molto critici, perché per noi hanno rappresentato la causa del naufragio della scuola italiana: basta vedere come funzionano gli organi collegiali ai quali non partecipano certamente molti genitori. Ma questo, ormai, appartiene alla storia.

Per quanto riguarda la parità scolastica, noi crediamo che la questione del finanziamento non sia attinente a quella della parità. A nostro parere, pertanto, dovrebbe essere trattata in altri provvedimenti. La somma, del resto, è irrisoria: capisco che ci sono difficoltà di bilancio, ma si sarebbe potuto individuare uno stanziamento di bilancio adeguato al fine di consentire di andare incontro alle attese delle famiglie, rispondendo a chi intende annullare o quanto meno contenere il divario di partenza tra scuola pubblica e scuola privata.

Abbiamo proposto di concedere un buono scuola in favore delle famiglie: ciò potrebbe costituire uno strumento tale da facilitare la scelta tra scuola statale e scuola non statale.

Non accusateci di essere degli inguaribili pessimisti, ma siamo preoccupati perché si tratta di una riforma importante. Quando ci rivolgiamo ai colleghi popolari, invitandoli a riflettere, non intendiamo alimentare i contrasti già esistenti, ma lo facciamo perché siamo convinti che debba essere condotta una battaglia insieme e non in difesa di confessionalismi di vario tipo (sono preoccupato perché vi è un confessionalismo che si muove sul versante del clericalismo, ma vi è anche un clericalismo laicistico che è peggiore).

Nei giorni scorsi sono stati pubblicati articoli molto interessanti sulla questione. Uno di questi è stato scritto da Angelo Panebianco ed è stato pubblicato sul *Corriere della Sera* del 30 ottobre scorso,

sotto il titolo: «Mondo cattolico e scuola libera». Angelo Panebianco ricorda alcune affermazioni fatte dal cardinale Ruini relativamente al passaggio da una scuola dello Stato ad una scuola della società civile, con l'affermazione del ruolo importante dello Stato — il cardinale Ruini lo afferma con molta onestà intellettuale —, in linea con la sussidiarietà. La questione della sussidiarietà è stata richiamata da più parti, ma il cardinale Ruini la riafferma, dimostrando che nemmeno da una fonte così autorevole può partire un attacco alla scuola di Stato (la Chiesa da questo punto di vista è stata sempre molto attenta). Ricordo l'incontro del Papa in Vaticano con i ragazzi delle scuole private. In piazza S. Pietro a stringere la mano al Papa c'erano le massime autorità, i massimi vertici; era presente persino il ministro Berlinguer. Ebbene, il Papa ha affermato che in effetti il discorso sulla parità giuridica ed economica non può essere disatteso e che ciò che ha fatto il Governo non è sufficiente né può essere assolutamente considerato esauriente (non dirò mai esaustivo perché tale termine ha bisogno subito dopo di un genitivo!).

Ricorderete la posizione di Berlinguer il quale ha detto: ho il beneplacito da parte del Papa per continuare. Ma l'*Avvenire* l'ha «bacchettato» dicendo che con quelle sue dichiarazioni non aveva assolutamente interpretato il pensiero del Papa e aveva detto cose che il Papa non aveva minimamente pensato.

In questo articolo di Panebianco, che in fondo parte da certe posizioni liberali, cosa si afferma in sostanza? Si afferma — citando un po' le dichiarazioni del cardinale Ruini — che in effetti bisogna portare alle estreme conseguenze il discorso della riforma, anche partendo da questa occasione storica rappresentata dalla parità scolastica. In tale articolo, inoltre, si ripropone il discorso dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. E qui non ci siamo! Forse una certa scuola, un certo orientamento potranno credere al valore e al significato dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma noi siamo su altre posizioni. Noi appartene-

niamo ad un altro tipo di cultura; riteniamo (e l'abbiamo ribadito nella relazione di minoranza e negli emendamenti che abbiamo presentato, in linea del resto con tutta la nostra impostazione storica, culturale e pedagogica) che l'esame di Stato sia quello che definiamo l'esame di maturità, ossia un momento molto importante di verifica dei risultati che un giovane è riuscito a raggiungere nel corso del proprio itinerario scolastico.

In un suo articolo, pubblicato sul *Corriere della Sera* del 14 novembre scorso, Ernesto Galli Della Loggia afferma, per tanti versi con un po' di autocritica, che un certo laicismo aveva fatto perdere di vista gli obiettivi, portando avanti una battaglia ideologica. Poc'anzi anche l'onorevole De Murtas ha parlato di ideologie! Ebbene, io credo che intanto bisogna intendersi sul significato del termine «ideologia», perché, se ne dessi una chiave di lettura in termini marxiani, non dico marxistici, dovrei considerarlo un momento positivo, perché Marx insegnava che in fondo non rappresenta altro che un insieme di pseudovalori e quindi di sovrastrutture. È questo il concetto vero attorno al quale si muove l'intera impostazione, ma non entriamo nel merito!

È chiaro che le ideologie non potevano reggere. Con la caduta del muro di Berlino, infatti, è caduto tutto un sistema che aveva indubbiamente portato ad affermare verità «indiscutibili». Per far cadere tale sistema non c'è stato bisogno dell'intervento di eserciti nemici, ma si è sgretolato dall'interno, grazie al messaggio che un Papa — quest'ultimo Papa — aveva lanciato verso i paesi dell'est e verso un mondo che era soggiogato dal sistema stesso.

Ernesto Galli Della Loggia si sofferma poi sull'articolo 33 che, come vedete, è sempre un punto di passaggio.

Ernesto Galli della Loggia suggerisce di trovare il modo perché l'occasione della battaglia sulla parità scolastica ci consenta una battaglia culturale e di principio per evitare che ciò che era cominciato in mistico si avvii a finire malinconicamente

in politico, esprimendo sul concetto di politica valutazioni certamente non positive.

Onorevoli colleghi, questo discorso sulla parità scolastica non è a se stante e non lo si può estrapolare da un'impostazione più generale. Sulla scuola la logica berlingueriana è quella di fare in modo che momento per momento, settore per settore, si operi tutt'altro che un discorso organico o organicistico, come egli scrive nell'articolo pubblicato ne *l'Unità* che ora ho richiamato. Egli stesso sostiene che si tratta della politica del carciofo, riferendosi soprattutto ai cattolici, che non si sono resi conto che tutto un sistema è stato svuotato dall'interno attraverso alcune iniziative. A voi stanno bene? Benissimo, vedremo quali ne saranno gli effetti nei prossimi anni! Saranno effetti devastanti! Se la riforma Gentile è durata settantasei anni, dal 1923 ad oggi, con tutte le modifiche ad essa apportate, era evidentemente una riforma che aveva il suo *ubi consistam*, la sua capacità di radicamento nella società, ne interpretava le esigenze e, soprattutto, proiettava in avanti questa cultura, questa pedagogia e questa storia.

Voi Popolari avete tentato un'iniziativa che ha scatenato l'ira di Dio: la questione degli oneri previdenziali. Sul nostro versante avevate trovato disponibilità, non perché ritenessimo che quella potesse essere l'unica soluzione, ma perché, dando una prova — lo devo dire con molta franchezza — di grande apertura (siamo, infatti, per la soluzione dei problemi), intendevamo cogliere un punto d'incontro senza perdere di vista l'obiettivo.

La parità scolastica è un tema di cultura, di civiltà, di confronto sulla concezione della scuola e della società. Alcune forze di sinistra assumono posizioni in difesa dello Stato, ma di quale Stato? Non lo so; forse di questo Stato? Ho i miei dubbi: ovviamente, si tratta di una difesa che appartiene ad un loro modello di Stato.

Il mio vecchio professore, poco fa richiamato, un grande professore di filosofia, era riuscito a conciliare nel suo

pensiero, da una parte Marx — che per lui era sacro —, dall'altra Dewey e il pragmatismo americano, inventando una sua teoria. Chissà cosa sarebbe successo di lui se fosse vissuto fino ad oggi, in considerazione dei risultati e degli esiti della filosofia del pragmatismo marxista che attualmente si sposa, in maniera anche strumentale, a forme di liberismo. Non so, però, fino a che punto potrebbe credere in questa dottrina. Al di là di ogni ipotesi, egli aveva prefigurato una sua teoria della riforma sociale in vista del meglio. La vostra è una riforma della scuola in vista di che cosa? La parità scolastica è uno degli ultimi anelli della catena, il cerchio si sta chiudendo — sia ben chiaro — e, attraverso un'operazione di assemblaggio, Berlinguer, malgrado le nostre denunce, procede.

Vorremmo che gli ambienti cattolici ufficiali si rendessero conto che da parte nostra, di laici che credono profondamente nel valore e nel significato dei principi religiosi, si auspica una riforma della scuola che faccia coesistere la scuola pubblica, o meglio la scuola statale, da una parte, e la scuola non statale, dall'altra, in una visione di sistema scolastico pubblico integrato. Questa è la nostra posizione e su questo terreno noi siamo disponibili a sostenere idee ed iniziative che possano contribuire a superare questa *impasse*. Mi avvio alla conclusione, anche se credo di avere a disposizione ancora qualche minuto.

PRESIDENTE. Ancora un minuto e quarantacinque secondi, per l'esattezza.

FORTUNATO ALOI. Concludo con una simpaticissima « perla » finale.

Ieri, sul quotidiano *l'Unità*, il ministro Berlinguer così ha scritto (c'è veramente da restare inorriditi): « Non a caso, abbiamo riportato al centro della politica scolastica il problema della selezione sociale e dell'esclusione, abbandonando il tardo "gentilismo" nostalgico ed elitario di certa sinistra ». Amici miei, se questo è un messaggio chiaro, gli studiosi di etruscologia sono veramente solari; qualora ci

si muova su questa strada, evidentemente si andrebbe verso risultati che non credo servano a risolvere né i problemi della scuola, né quelli della società (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestini. Ne ha facoltà.

GRAZIA SESTINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, comincia oggi la discussione di un provvedimento certamente destinato a lasciare tracce profonde non solo nel dibattito parlamentare ma, più in generale, nel paese. È sotto gli occhi di tutti che in questi mesi la questione della scuola ha occupato, come non accadeva da tempo, le prime pagine dei giornali, in quanto il dibattito si è allargato da poche sedi specialistiche o, peggio ancora, da recinti ideologici all'intera società civile.

L'assemblea nazionale della scuola cattolica, la manifestazione di piazza San Pietro del 30 ottobre scorso, il convegno di *Liberal*, le decine e decine di dibattiti, convegni ed incontri che si stanno svolgendo in tutto il paese hanno assolto a tale funzione; chiediamoci, allora, cosa vi sia in gioco.

Anzitutto, la libertà per i genitori di educare i propri figli secondo le ipotesi educative e culturali che preferiscono; si tratta di un principio sancito dal diritto di natura e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, resa esecutiva in Italia nel dicembre 1955, che al comma 3 dell'articolo 26 così recita: « I genitori hanno in primo luogo il diritto di scegliere il genere di educazione da impartire ai loro figli ». Il richiamato principio è fissato, poi, dalla nostra Costituzione.

È particolarmente interessante la risoluzione del Parlamento europeo del 1984 che riguarda, per un primo aspetto, la questione della famiglia. La valorizzazione delle scelte familiari deve inserirsi in un progetto di riqualificazione globale del ruolo della famiglia per consentire anche a chi non ne ha la possibilità di godere delle offerte migliori. Non sfugge a nes-

suno che, se non esiste un'adeguata politica di sostegno per i più deboli, l'intervento di apertura e di liberalizzazione non fa altro che aumentare le differenze esistenti; non si può parlare di libertà di scelta a prescindere dagli strumenti finanziari necessari per attuarla. A questo proposito, l'introduzione del «buona scuola», più volte richiamato questa mattina e contenuto nella proposta alternativa di Forza Italia, è una grande misura egualitaria perché consente anche ai meno abbienti di usufruire dei servizi scolastici finora riservati ad una *élite* economica e culturale.

La risoluzione del Parlamento europeo alla quale facevo riferimento, dopo aver ricordato il diritto dei genitori, enuncia altri due principi importanti, il primo dei quali riguarda il compito dello Stato di consentire la presenza degli istituti pubblici e privati. Un malinteso senso della laicità dello Stato ha impedito, in questi anni, un sereno confronto su tale materia. Si è ritenuto da più parti che, perdendo il monopolio dell'educazione, lo Stato avrebbe perso la propria centralità. In realtà, lo Stato ha, in campo scolastico, legittime competenze di garanzia, di regolamentazione e controllo, di accertamento del livello di preparazione degli insegnanti, di definizione dei temi (ma non dei contenuti) e dei programmi, della gestione degli esami di fine ciclo. Lo Stato ha l'obbligo, poi, di mettere a disposizione i mezzi affinché i cittadini possano istruirsi, ma non ha diritto alla gestione monopolistica dell'istruzione.

L'applicazione reale del principio di sussidiarietà farebbe superare la diaframma statale-non statale perché collocherebbe la scuola tra i servizi alla persona e non nell'alveo dell'amministrazione. Laddove la società è in grado responsabilmente di creare risposte alla domanda di istruzione lo Stato deve favorire queste iniziative proprio in virtù del riconoscimento che ad esse viene dai cittadini che trovano in loro risposta ai propri bisogni.

La scuola, ma non solo lei, ha vissuto in questi anni il pregiudizio che tutto ciò che è statale è equo e funzionale al bene

comune e ciò che non è dello Stato o dell'ente locale è asservito a interessi particolari. Occorre, invece, modificare radicalmente il concetto di pubblico, che non è necessariamente statale o comunale, ma può essere anche un soggetto privato che eroga un servizio pubblico, cioè destinato a rispondere ad una domanda che viene dalla società civile.

Il secondo principio della risoluzione del Parlamento europeo che vorrei ricordare è quello che riguarda la libertà d'insegnamento. Chi difende la libertà della scuola ha a cuore la libertà di insegnamento, anche e soprattutto nella scuola di Stato, più di coloro che difendono il monopolio.

È molto diffusa la convinzione che l'insegnamento pubblico sia ideologicamente neutro. Tutti sappiamo che questo non è possibile e, se ce ne fosse stato bisogno, la recente polemica sui libri di testo lo ha ricordato. Nello stesso modo in cui la libertà di stampa esige la pluralità dei mezzi di comunicazione, la libertà di insegnamento esige il pluralismo scolastico.

Gli insegnanti non hanno nulla da temere da una maggiore libertà nel sistema educativo se non, forse, la perdita di qualche privilegio (ma stanno scomparendo), perché questa sarà una valorizzazione della loro professionalità e una grande opportunità di partecipazione e di coinvolgimento con la vita reale delle scuole al di là di ogni burocraticismo.

Noi abbiamo ampiamente criticato in Commissione e fuori questa legge di parità. Essa pone vincoli alle scuole non statali, statalizzandole di fatto; inganna le famiglie mettendo sullo stesso piano quelle che usufruiscono della scuola di Stato e quelle che usufruiscono della scuola non statale; concede finanziamenti alla scuola materna ed elementare non statale tralasciando completamente i gradi di istruzione superiore; concede troppe deleghe al ministro. Nella discussione dell'articolato ci sarà modo di fare emergere questi elementi.

Mi sia consentito, invece, di fare alcune annotazioni politiche che — mi creda,

signor sottosegretario — non hanno nulla di polemico. Questa legge arriva in aula esattamente com'è arrivata in Commissione. Non si sono accettate le osservazioni dell'opposizione neanche quando riguardavano aspetti semantici o sintattici. Concedetemi un pizzico di nostalgia per i temi dei miei alunni e di dire che questa proposta di legge è scritta con un periodo faticoso, con scelte lessicali non sempre appropriate, ma evidentemente la mediazione talvolta si spinge fino all'estremo. Doveva essere così perché — come ci siamo sentiti dire in Commissione — questo è il massimo compromesso accettabile. Derogare da questo potrebbe voler dire mettere a rischio la maggioranza. Comprendo che nelle leggi non scritte della politica c'è anche questo. D'altra parte, questa legge assieme a quella di riforma dell'esame di Stato e a quella sul riordino dei cicli scolastici rischiano di essere le uniche riforme significative che questo Governo riesce a varare. Sul Ministero della pubblica istruzione, sul ministro Berlinguer, sulle sue indubbie capacità, grava il peso di dimostrare che la sinistra al Governo è capace di fare riforme. Viene da chiedersi perché proprio la scuola deve fare le spese delle vostre debolezze e delle vostre velleità.

C'è un'altra considerazione (più grave questa volta) che vorrei fare. Il ministro, il Presidente del Consiglio e gli altri membri del Governo e della maggioranza non si sono resi conto di quello che è accaduto. Il clima nel paese e nella società civile è cambiato. Sono accaduti i fatti importanti che ho ricordato all'inizio e, mentre voi chiudevate tutte le porte del vostro castello, la società ha preso coscienza che sulla scuola si gioca una grande battaglia di libertà per tutti e si gioca il futuro del paese. Avete continuato come se nulla fosse accaduto, ma una riforma così importante non si fa a colpi di maggioranza, ma soprattutto non si fa contro la società.

Nel lavoro in Commissione abbiamo fatto la nostra parte, e in certi momenti ci siamo sentiti mortificati dall'assordante silenzio del Governo e della maggioranza

davanti alle nostre sollecitazioni. Tuttavia, sappiamo che questo lavoro non è stato inutile, come non lo sarà quello dell'Assemblea, perché abbiamo capito di essere i portavoce di un movimento di persone libere, che non chiedono privilegi, ma spazi per esercitare la propria libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Presidente, signor sottosegretario, eroici colleghi che rimangono in quest'ora del primo pomeriggio, quando arrivai in questo Parlamento, ormai quasi sei anni fa, in Commissione cultura, mi commossi di fronte al busto di Francesco De Sanctis che vidi davanti alla porta della Commissione. È proprio a Francesco De Sanctis che vorrei richiamare la sinistra moderata italiana, la sinistra cosiddetta illuminata, che dovrebbe capire come questo grande uomo — che in fondo di essa dovrebbe essere faro — aveva già compreso l'importanza di avere sia una scuola privata sia una scuola pubblica. Lo aveva capito lui, che proveniva da una scuola privata, quella « confessionale » dello zio prete, ma anche quella laicissima e di altissimi ideali laici di Basilio Puoti. Eppure, Francesco De Sanctis aveva ipotizzato una prima riforma della scuola, che purtroppo non poté portare a termine perché fu osteggiato, come accade in Italia da anni e anni a chi ha idee illuminate, a chi cerca di guardare lontano. Allora, si cercano i « papocchi », i compromessi, quelle vie mediane che non portano da nessuna parte, che stanno distruggendo, ormai da trenta e più anni, la scuola italiana.

Ebbene, visto che gli altri colleghi hanno parlato di argomenti legati al concetto di parità, voglio affrontare questo tema da un altro punto di vista. Lo voglio affrontare parlando di quel sindacato cosiddetto autonomo, lo SNALS, che ha sulle sue spalle la grave, gravissima colpa di aver contribuito fortemente ad uccidere

la scuola italiana. Erano loro infatti che la reggevano sulle spalle, mentre i ministri inetti e il Parlamento ignavo ed arrogante le cucivano addosso quelle leggi che l'hanno pugnalata al petto: ricordiamolo tutti! È inutile dire che questa scuola pubblica statale va bene, perché essa nel tempo ha visto logorarsi le sue qualità. Era una grande scuola quella italiana, ammirata nel mondo, ma nel tempo è diventata la scuola del livellamento verso il basso: sono venuti meno i concorsi, è stata tolta la qualità, è stato appiattito tutto su uno stipendiuccio di base. Tutti insieme abbiamo visto logorare la nostra professionalità. Una scuola in cui chi valeva in realtà non valeva niente, perché era messo insieme ad una serie di persone che tiravano a campare.

Allora, è stato solo allora che la scuola privata ha cominciato ad affermarsi con sempre più forza. Io, che ho avuto un padre preside di scuola statale e sono stata insegnante di liceo statale, ho mandato i miei figli ad una scuola privata, perché mi sono guardata bene dal mandarli in quella specie di lazzaretto al quale sono ridotte le scuole dello Stato. Tutto questo grazie a sindacati, a ministri, a deputati che — pur dovendola amare, difendere e tenere dentro il loro cuore — l'hanno invece messa sotto i loro piedi, perché non importava niente a nessuno, perché si cercavano consensi elettorali e perché si doveva allevare, da un lato, una classe di persone che non avrebbe dovuto pensare a niente, cui si sarebbe dovuta vuotare la mente per riempirla di ideologie ormai obsolete, e, dall'altro, una classe di professori dei quali si faceva, umiliandoli, anche dei «servi sciocchi», una possibile massa di manovra.

Vorrei qui commentare una pubblicazione che lo SNALS ci ha inviato in casella in questi giorni, nella quale si afferma che questa riforma va bene, che non è perfetta, ma è un inizio. Lo SNALS si permette di contestare ciò che in questi giorni il Polo per la libertà, con forza e coraggio, sta cercando di proclamare *urbi et orbi*, perché la gente — ricordatevelo — è con noi, la gente comincia a capire!

Cominciano a capire gli insegnanti, gli operatori della scuola in genere, i giovani, certo non quei piccoli drappelli di manovra che di volta in volta si fanno uscire dalle scuole per poter far caciara e poter dire che gli studenti sono contro! Gli studenti sono quelli che studiano, non quelli che accettano il primo barlume di possibilità per andare in mezzo alla strada a far cagnara.

Ebbene, lo SNALS sintetizza in tre punti la posizione del Polo. Il primo è la libertà di scelta da parte dei genitori, ma sapete come contesta questo punto? Lo fa osservando che libertà di scelta può esservi quando ci sono le scuole private, ma che in molti posti non vi sono scuole private: pensate che argomenti risibili tira fuori lo SNALS! Dove non ci sono scuole private, vi saranno gruppi di insegnanti finalmente pronti e gruppi di famiglie finalmente motivate per creare le nuove scuole. Noi non vogliamo scuole confessionali: io, Maria Burani, proclamo che sono un'insegnante cattolica, ma questo vale per me; d'altro canto, conosco bene la qualità di alcune scuole private che non sono di impostazione cattolica. Può trattarsi, per esempio, di scuole steineriane, ve ne sono di ottime, o, come osservava l'onorevole Dalla Chiesa, possono esservi scuole musulmane (che potrebbero richiedere alle loro alunne, figuriamoci, l'infibulazione, che, però, è una pratica propria non dei musulmani, ma soltanto di alcune tradizioni dell'Africa centro-orientale). Quando, però, uno Stato ha il diritto di controllare e di valutare, non vi possono essere deviazioni di scuole che hanno una funzione pubblica e non possono comportarsi in maniera contraddittoria rispetto alle leggi dello Stato (mi sembra più che evidente).

Il secondo punto è l'invarianza delle risorse finanziarie per l'erario pubblico e a tale riguardo lo SNALS se la prende con Antonio Martino, che avrebbe fatto male i conti. Non so, però, se lo SNALS abbia mai conteggiato quanto costa allo Stato uno studente di scuola privata ed uno studente di scuola pubblica: in tal caso, i conti di Martino non risulterebbero così

pazzi come lo SNALS, in maniera estremamente affrettata e superficiale, sostiene. Il terzo punto riguarda la necessità di introdurre il principio della libera concorrenza tra le diverse scuole, e qui lo SNALS si scatena, chiedendosi: cosa significa libera concorrenza? In fin dei conti, dove vanno a finire gli insegnanti delle scuole pubbliche se viene meno l'ossigeno dello Stato? Uno Stato mamma e padre, nonno e nonna, che a tutto deve provvedere e che ormai non provvede assolutamente più a niente! Santo cielo, il professore di scuola pubblica (lo dico con la cognizione di causa che purtroppo molti non hanno) vuole essere motivato, vuole essere in concorrenza, vuole dimostrare di essere meglio degli altri e di saper davvero creare nella mente dei suoi alunni gli strumenti per potersi affermare nella vita!

Il vuoto dei ragazzi è anche colpa nostra, è colpa del vuoto che abbiamo noi, perché se uno non è pieno dentro non può riempire gli altri, se uno non ha valori dentro non può offrirli agli altri: questa è la verità, la realtà su questa parità da beffa! Mi dispiace per i colleghi ed amici popolari, in fondo veniamo dallo stesso ceppo e questo è un doppio motivo di malinconia davvero forte, per un'abiura dei valori che produce in noi dolore; ebbene, agli amici popolari chiediamo: come si può ancora una volta cedere la primogenitura per un piatto di lenticchie? Come ci si può accontentare di una cosa che non vi sarà data, l'equiparazione tra scuola pubblica e privata sugli sgravi fiscali? È un piatto di lenticchie, non è la base di uno Stato che deve essere riformato e rinnovato.

Concludo, ricordando che nella sesta relazione del CISF sulla famiglia in Italia — è proprio sulla famiglia che va imposto lo Stato — Pierpaolo Donati, che certamente non appartiene alla mia parte politica, afferma: « Il problema scuola, la scelta scolastica costituiscono certamente una sfida al benessere della famiglia, anche se spesso i genitori non si rendono interamente conto delle ragioni pratiche per cui le cose stanno così. Quali risposte

si possono dare? È necessario, in Italia, passare dai discorsi astratti sulla riforma della scuola a valutazioni precise e concrete delle opportunità educative offerte alla libera scelta dei genitori e delle famiglie. Ciò è possibile attraverso due principali percorsi: il riconoscimento dell'esistenza e della necessità di un quasi mercato educativo, in cui si confrontano, di fatto, diversi paradigmi educativi e percorsi formativi, specchio di una società sempre più differenziata e pluralista in cui i progetti educativi della famiglia possano trovare adeguata espressione. Lo sviluppo, poi, dell'autonomia scolastica, intesa come crescente responsabilizzazione delle singole realtà formative di fronte ai bisogni e alle esigenze concrete degli allievi e delle famiglie ». Si tratta di quelle famiglie che un Papa profetico come il nostro ha definito: « argini che salvano il futuro ».

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito, con le repliche dei relatori e del Governo, è rinviato ad altra seduta.

#### **Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato alla Presidenza il seguente disegno di legge che è assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente alla X Commissione permanente (Attività produttive):

S. 4310. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 ottobre 1999, n. 383, recante disposizioni urgenti in materia di accise sui prodotti petroliferi e di accelerazione del processo di liberalizzazione del relativo settore » (*approvato dal Senato*) (6615), con il parere delle Commissioni I, V, VI (*ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli*

*aspetti attinenti tributaria*), VIII, XII e alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-*bis*, è altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-*bis* del regolamento.

### **Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Arturo Parisi, proclamato il 30 novembre 1999, in seguito ad elezione suppletiva svoltasi il 28 novembre 1999 per il collegio uninominale n. 12 della XI circoscrizione Emilia-Romagna, ha dichiarato di aderire al gruppo parlamentare i Democratici-l'Ulivo.

Avverto che, con lettera in data 2 dicembre 1999, il deputato Andrea Guarino ha comunicato di essersi dimesso al gruppo Popolari e democratici-l'Ulivo e di volere aderire al gruppo misto, cui risulta pertanto iscritto.

### **In morte dell'onorevole Egidio Suotto.**

PRESIDENTE. Comunico che il 2 dicembre 1999 è deceduto l'onorevole Egidio Sulotto, già membro della Camera dei deputati nella III e V legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

### **Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo.**

MARIA LENTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIA LENTI. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza della Camera intervenga presso il Governo per sollecitare la risposta a tre mie interrogazioni — che riguardano il reparto di ematologia dell'ospedale San Salvatore di Pesaro in cui vi sono stati dieci morti — alle quali il ministro della giustizia, interessato, non ha ancora risposto. Si tratta precisamente delle interrogazioni a risposta scritta nn. 4-21971, 4-21990 e 4-22181. Il caso era molto grave ed aveva destato scalpore sulla stampa, ma soprattutto aveva ferito profondamente i familiari delle dieci persone decedute in una situazione perlomeno oscura.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 6 dicembre 1999, alle 15:

*Discussione congiunta dei disegni di legge:*

S. 4236 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) (*Approvato dal Senato*) (6557).

S. 4237 — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2000 e bilancio pluriennale per il triennio 2000-2002 (*Approvato dal Senato*) (6558).

— *Relatori:* Di Rosa, *sul disegno di legge 6557* e Pasetto, *sul disegno di legge 6558 e relative note di variazioni, per la maggioranza;* Teresio Delfino, Possa, Giancarlo Giorgetti, Liotta e Bono, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 14,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

*Licenziato per la stampa alle 16.*